

**ALFRED E.  
HOUSMAN  
L'APPLICAZIONE  
DEL PENSIERO  
ALLA CRITICA  
DEL TESTO**

A CURA DI  
LUIGI BATTEZZATO  
CON ESTRATTI INEDITI DAL *NOTEBOOK X*  
E UNO SCRITTO DI GIAN BIAGIO CONTE



| EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

Copertina / Stefano Rovai  
© 2021 Scuola Normale Superiore Pisa  
ISBN 978-88-7642-702-2

## INDICE

L'uso filologico della cognizione Luigi Battezzato	5
L'applicazione del pensiero alla critica del testo Alfred E. Housman	51
Il <i>Notebook X</i> di Housman Luigi Battezzato e Catherine Conybeare	85
Il genio senza tempo di Housman e le moderne scienze cognitive Gian Biagio Conte	107
Bibliografia	135



1. *La costruzione di un autore*

Pochi filologi classici possiedono l'aura di autorità che Housman ha saputo costruire per sé stesso<sup>1</sup>. Housman, nelle parti narrative dei suoi scritti, inventa un autore implicito competente, imparziale, temibile: un cavaliere dall'armatura scintillante che combatte contro una massa di avversari, pretesi critici del testo, che rifiutano di usare le qualità intellettuali di buon senso indispensabili a macellai e droghieri per poter vivere<sup>2</sup>. Solo i cavalieri antichi della filologia, lo Scaligero, Heinsius, Lachmann, Bentley e pochi altri, riuscivano a mostrare il retto uso della ragione<sup>3</sup>. La genia moderna, tranne poche eccezioni, si lascia influenzare da mode perniciose, e manca di comprendere gli elementi essenziali della critica del testo: anzi, non riesce nemmeno a comprendere in cosa essa consista, e la confonde con la paleografia o la grammatica. Si fida di false regole generali, per paura di usare il proprio giudizio. E naturalmente il pubblico degli ascoltatori, degli allievi, dei lettori di Housman può evitare questi errori grossolani e riuscire, se non a far parte, almeno ad ammirare l'élite intellettuale costituita e costruita dal narratore Housman: aderendo al mito di Housman e alla sua aura. Lo può fare comprendendo le semplici regole di

buon senso che Housman spiega. Magari fosse così facile. Questa costruzione del proprio personaggio di narratore affidabile e quasi onnisciente è meticolosa e studiata. Non si tratta soltanto del fatto che Housman presenti con leggerezza e chiarezza i risultati di un lavoro filologico attentissimo e lunghissimo – ma non sempre lunghissimo (nella prefazione alla sua edizione di Giovenale del 1905 Housman dice che «un anno fa non avevo nessun’idea di pubblicare o scrivere un’opera come questa»<sup>4</sup>). Si tratta di un lavoro di creazione del proprio ruolo attraverso una narrazione, e attraverso la raccolta e la scelta di una serie di descrizioni di sé e degli altri. Housman, nei suoi taccuini, annotava una serie di *bon mots*, di citazioni, di battute di sua invenzione o riformulazione con cui presentare gli avversari filologici nella luce da lui voluta: una luce che metteva in rilievo l’assenza di pensiero (per alcuni esempi, si veda il *Notebook X*, sotto, pp. 85-105). Housman stesso le segnava con l’annotazione *for use*: ‘da usare’ all’occorrenza. I nomi erano lasciati in bianco<sup>5</sup>. Come pallottole preparate per un condannato ancora da individuare:

È certamente pericoloso per il Signor \_\_ allontanarsi dai manoscritti, ma è anche pericoloso per lui seguirli; studiosi come il Signor \_\_ sono la preda naturale del pericolo<sup>6</sup>.

Come disse Auden, Housman «raccolse fulmini di invettiva avvelenata in taccuini da usare [*to use*], al presentarsi dell’opportunità, contro le più piccole cadute intellettuali»<sup>7</sup>. Delle cartucce nella giberna. Il

taccuino serve ad Housman come luogo in cui perfezionare le sue osservazioni critiche nei confronti degli avversari, riformulandole più volte, fino ad ottenere l'effetto retorico voluto. In questo Housman, come mi suggerisce Catherine Conybeare, si comporta un po' come Mister Collins in *Orgoglio e pregiudizio* della Austen: le sue lusinghe verbali, spiega in risposta ad una domanda,

sorgono principalmente da quel che si verifica di volta in volta, e benché io talvolta mi sollazzi a suggerire e a risistemare dei piccoli complimenti eleganti da adattarsi alle occasioni ordinarie, desidero sempre dare ad essi un'aria che sia la meno studiata possibile<sup>8</sup>.

Entrambi, come molte altre persone prima e dopo di loro, mettono in scena una naturalezza che è in realtà studiata. Mister Collins manca il segno, e Housman no. Housman però non cercava di rifinire complimenti, ma insulti – anche se talvolta la forma pubblicata era meno aggressiva di quella abbozzata nei suoi appunti<sup>9</sup>. Non era il solo a scrivere in maniera sprezzante, ma certamente era unico nella sua capacità di sostenere con la forza dell'argomentazione e dell'inventiva filologica il proprio ruolo. L'effetto di questa auto-presentazione su noi lettori moderni e sui lettori contemporanei è stato fulminante. Come osserva O.L. Richmond, editore properziano,

Andava benissimo leggere il resoconto che lui faceva di uomini morti e dimenticati, o di tedeschi separati da un oceano, per quanto poco profondo. È un'altra cosa sve-

gliarsi a Oxford e ritrovarsi in una recensione di Housman<sup>10</sup>.

Housman tenne a Cambridge il 4 agosto 1921 la conferenza *L'applicazione del pensiero alla critica del testo*, tradotta in questo volume<sup>11</sup>. In essa egli ripresenta una serie di temi che aveva esplorato non solo in corsi universitari (in particolare in corsi tenuti a Cambridge nel 1913 e nel 1921, e intitolati esattamente come la conferenza che qui si pubblica)<sup>12</sup>, ma anche in varie pubblicazioni precedenti, sia in articoli che nelle prefazioni ad alcune delle sue edizioni più celebri. Ma li riprende tutti in una prospettiva unitaria: è uno dei tentativi più coerenti di guardare alla filologia classica ottocentesca, come praticata principalmente in Germania e nel Regno Unito. Si tratta di uno sguardo in molti aspetti critico.

Housman critica molti suoi predecessori per non aver usato 'il pensiero', per aver seguito opinioni che non reggono ad un minimo esame razionale, in due campi soprattutto: la ricostruzione dei rapporti tra i manoscritti e le attività congetturali. Di fatto Housman, senza menzionare Bédier, nota che gli editori, specialmente britannici, tendono a seguire un 'buon' manoscritto, rinunciando ad una valutazione stemmatica affidabile. Per quanto riguarda invece le congetture, gli editori che Housman critica si affiderebbero ad un cosiddetto 'metodo paleografico', che di fatto consiste nel cambiare poche lettere, e rifiutare ogni congettura che si discosti dall'immediata verosimiglianza paleografica; non solo, tenderebbero ad un assurdo conservatorismo, che accetta come

autentiche delle forme solo perché attestate molte volte nei manoscritti, mentre Housman giustamente sottolinea la necessità di ricostruire regole linguistiche o metriche generali, senza farsi sviare da errori comuni.

In entrambi i casi Housman sottolinea la validità metodologica degli approcci, per la stemmatica e i manoscritti, di Lachmann, e, per la critica congetturale, di Haupt e di Lachmann; un richiamo in sostanza alla migliore tradizione tedesca dell'Ottocento, spesso disprezzata nel Regno Unito, secondo Housman, per poco ragionevoli motivi nazionalistici. Housman non menziona Bédier, e il suo lavoro esce pochi anni prima della *Textkritik* di Maas, del 1927, e della recensione di Pasquali, del 1929, molto più lunga del volume recensito, da cui poi nascerà la *Storia della tradizione*, del 1934<sup>13</sup>.

Housman non si pone problemi teorici di stemmatica – ad esempio non si chiede, con Bédier, perché le tradizioni siano perlopiù bipartite, né, con Pasquali, se la contaminazione diffusa obblighi di fatto ad abbandonare la stemmatica nella gran parte delle edizioni di autori antichi, né se siano possibili approcci non stemmatici ma probabilistici a tradizioni contaminate<sup>14</sup>.

Housman però si pone il problema dell'illogicità che sta alla base dei comportamenti editoriali da lui stigmatizzati. Pensare costa fatica, e gli esseri umani preferiscono seguire regole cieche piuttosto che usare il proprio cervello: si trattava di un'osservazione a cui era affezionato. La conferenza del 1921 è una cima a cui giunge dopo aver salito molti gradini. Alcuni di

questi saranno discussi nel prossimo paragrafo (2. *La fatica di pensare*). Il timore espresso da Richmond, quello di svegliarsi la mattina a Oxford e ritrovarsi in una recensione di Housman, è evitato in questa conferenza: Housman, come vedremo, preferisce per lo più bersagli anonimi, difficilmente riconoscibili nella versione orale, e individuati in questa edizione<sup>15</sup>. In alcuni casi Housman, tacitamente, sembra quasi smentire se stesso (casi discussi nel paragrafo 3. *Bersagli e modelli nascosti*). Il punto principale sollevato da Housman, però, è di grande modernità: precorre, con sorprendente intuizione, il concetto di ‘avarizia cognitiva’: Housman riesce a individuare i meccanismi di autoinganno messi in atto, paradossalmente, da chi, come i filologi, vive del proprio ingegno, meccanismi che in realtà governano il modo di pensare umano in generale (come vedremo nel paragrafo 4. *Avarizia cognitiva*). Qui arriviamo al paradosso che sta al cuore della conferenza di Housman: se basta usare la riflessione e il buon senso per produrre edizioni critiche, perché questa possibilità non è aperta a tutti? Come si giustifica l’elitismo intrinseco nella visione di Housman? (5. *Per molti ma non per tutti*). In realtà i meccanismi messi in atto per la critica del testo sono analoghi a quelli necessari per la lettura e per le altre attività intellettuali: una mescolanza di intuizione e sforzo, a quelli che il premio Nobel per l’economia Daniel Kahneman chiama ‘Sistema 1’ e ‘Sistema 2’. Housman non ci spiega come nascono le sue congetture. Ma racconta, in un altro testo, come nascono le sue poesie: descrive il processo attraverso cui arriva a comporre poesie come una mescolanza

di intuizione e riflessione – un processo estremamente simile a quello impiegato per la critica congetturale, per come descritta da molti critici che proprio a Housman si rifanno (6. *L'uso del pensiero e l'uso della poesia*).

## 2. *La fatica di pensare*

Gli uomini [...] aderiscono alle convinzioni che più tornano di loro gradimento, accettandone qualunque conseguenza, senza badare se per caso siano errate, e non prestano fede, anzi, si mostrano infastiditi, se qualcuno li contraddice nella loro certezza, senza neppure indagare se possa avere ragione o meno (Procopio, *La guerra gotica* 4.16)<sup>16</sup>.

Housman non mancò di sottolineare non solo le manchevolezze dell'intelletto umano ma anche la scarsa propensione delle persone ad usare l'intelletto di cui dispongono. Rintracceremo questi temi in alcune importanti pubblicazioni di Housman precedenti alla conferenza che qui si ripubblica. Housman scrive in latino la poesia dedicata a Moses Jackson nell'edizione di Manilio del 1903, ma utilizza l'inglese per le prefazioni, contro l'uso del latino, largamente prevalente all'epoca, uso che sarebbe rimasto immutato per decenni<sup>17</sup>. Housman era già famoso per la sua raccolta di poesie *A Shropshire Lad*, pubblicata nel 1896, e l'inglese (utilizzato anche nelle prefazioni alle edizioni di Giovenale del 1905 e di Lucano del 1926) aiuta a mantenere l'accessibilità al

pubblico. Non a caso le edizioni di Manilio e di Giovenale vengono pubblicate dalla stessa casa editrice (Grant Richards) che, a partire dal 1898, pubblicava *A Shropshire Lad*. In tutte queste prefazioni le sezioni meno tecniche, e più facilmente accessibili ad un pubblico non specialistico, saltano immediatamente all'occhio. Tutte le edizioni sono provocatoriamente intitolate, come noto, *editorum in usum*, 'ad uso degli editori', per evidenziare le mancanze dei suoi predecessori. Housman costruisce in questo modo la sua *persona* di solitario combattente contro tendenze diffuse nel suo campo – un personaggio che si eleva dalla massa di editori privi di pensiero che lo circondano, ma capace di esporre principi facilmente comprensibili ai suoi lettori. Crea una complicità con il suo pubblico, basata sull'ambiguità dell'elitismo: io e te, dice Housman al lettore (egli pensa chiaramente a un lettore di sesso maschile, e non necessariamente specialista), abbiamo qualcosa che ci rende speciali, la capacità di usare il nostro intelletto, e la voglia di usarlo, come facevano i grandi filologi del passato, e come non fanno e non vogliono fare gli editori del presente. Ma d'altra parte questo elitismo è alla portata di tutti: basta usare il cervello, e capire i semplici, autoevidenti esempi che Housman stesso cita.

Naturalmente questo elitismo è perfettamente di casa nei corsi universitari in cui Housman esponeva, parola per parola, molte delle affermazioni di questa conferenza: Housman lì si rivolgeva a giovani studiosi dell'effettiva élite socio-intellettuale della sua nazione, all'apice del potere imperiale britannico.

Anche questo pubblico di studenti si poteva immediatamente riconoscere nel loro docente, poeta raffinato e intellettuale rigoroso, e poteva trarre da lui la conferma della propria attitudine al dominio intellettuale: bastava aderire alle osservazioni di Housman stesso<sup>18</sup>.

Nella prefazione al primo volume della sua edizione di Manilio, nel 1903, osservava:

L'uomo comune, nell'improbabile caso che si impicci della critica del testo, è un critico conservatore. Le sue opinioni non sono determinate dalla sua ragione – “la gran parte dell'umanità”, dice Swift, “è qualificata per volare tanto quanto lo è per pensare” – ma dalle sue passioni: e la più debole di tutte le passioni umane è l'amore per la verità<sup>19</sup>.

Housman, nella stessa prefazione, nota che questo difetto di intelletto, e dell'uso dell'intelletto, è particolarmente comune nei critici del testo:

Di' all'uomo comune che l'adesione inerte ad una singola autorità è critica del testo dotata di metodo, e gli darai buone notizie. Anch'io, egli pensa, ho quanto serve a fare di me un critico del testo dotato di metodo<sup>20</sup>.

Questa adesione ad una singola autorità, ad un singolo manoscritto, ha successo perché «il pubblico dei classici, come tutti i pubblici, è perlopiù composto da uomini comuni»<sup>21</sup>. E alcune persone cercano di presentarsi come critici testuali eliminando l'uso del pensiero dalla disciplina:

Come muore il saggio, così muore lo stolto; perché dunque dovremmo permettere loro di fare edizioni dei classici in modo diverso? [...] Nel calcio non si possono usare le mani, e allo stesso modo nella critica del testo non si può usare il cervello. Dato che non possiamo far sì che gli sciocchi si comportino come persone sagge, insisteremo che i saggi si comportino come degli sciocchi: solo con questi mezzi possiamo riparare l'ingiustizia della natura e anticipare l'uguaglianza della tomba<sup>22</sup>.

Come Housman diceva, in forma più mordace, nel suo taccuino inedito, di cui sotto pubblichiamo alcuni estratti:

Arriva un'ora in cui tutti gli uomini sono uguali; ma non sono uguali finché non arriva. Come muore il saggio, così muore lo stolto; ma fa edizioni dei classici in modo diverso<sup>23</sup>.

Tra gli stolti evidentemente Housman collocava, ad esempio, R. Ehwald, editore, in questo caso, di Ovidio. A proposito di Ehwald nel 1903 diceva:

non considero le sue parole un caso di impudenza; le considero come discorso separato dal pensiero<sup>24</sup>.

L'assenza di pensiero consiste qui in una scelta errata tra lezioni alternative. Le scintillanti contumelie con cui colpisce i suoi avversari possono però allontanarci dal punto scientifico più di sostanza.

Housman, nella prefazione al primo libro di Manilio, basava le sue considerazioni su alcune importan-

ti osservazioni di storia della tradizione, dalle quali i suoi motti arguti tolgono in parte l'attenzione del lettore. Nella sua conferenza del 1921 Housman riprende questi concetti, ma senza le considerazioni di storia della tradizione, meno adatte ad una brillante esposizione orale, anche se fondamentali per la sua argomentazione.

Housman individua tre differenti tipologie di tradizione testuale dei classici latini. A suo parere alcuni testi, come quelli di Lucrezio, Catullo, Valerio Flacco, e le *Silvae* di Stazio, dipendono da un solo manoscritto, o da pochi manoscritti derivati in breve lasso di tempo da un archetipo. Altri invece, come i testi di Giovenale, le *Eroidi* di Ovidio, le tragedie di Seneca e la *Tebaide* e l'*Achilleide* di Stazio, «perlopiù dipendono da una singola copia» ma «possono essere corretti qua e là da altri (manoscritti), certamente inferiori, ma comunque indipendenti e indispensabili»<sup>25</sup>. Ci sarebbe poi un terzo gruppo, comprendente ad esempio Persio, Lucano, Marziale e Manilio, «il cui testo deriva da un remoto originale attraverso canali separati, ed è trasmesso da manoscritti di carattere diverso ma di pari fedeltà, ognuno dei quali serve di volta in volta a correggere gli errori degli altri»<sup>26</sup>. Housman nota che il primo gruppo è quello di cui è più semplice fare un'edizione, dato che dipendono da un unico manoscritto o da un manoscritto facilmente ricostruibile<sup>27</sup>. Quindi gli unici errori possibili sono quelli di *emendatio*. Nel caso di testi appartenenti al secondo e al terzo gruppo invece l'editore deve saper scegliere tra lezioni spesso aventi pari autorità: quando ci sono due manoscritti,

nota Housman, bisogna pensare con la propria testa. È molto più semplice, per un tale editore, affidarsi ad un sistema e decidere che in effetti uno dei due manoscritti è ‘il migliore’, e seguirlo il più possibile:

I due manoscritti sono equivalenti, lo disorientano con i loro meriti rivaleggianti e pretendono da lui in ogni momento l’inusitato e doloroso sforzo di usare il cervello? Allora egli finge che i due manoscritti non siano equivalenti: chiama uno dei due “il manoscritto migliore” e affida ad esso le funzioni editoriali a cui lui è incapace di adempiere<sup>28</sup>.

Housman più volte sottolinea, giustamente, che non ha senso parlare di manoscritti ‘migliori’ o ‘peggiori’, ma semplicemente di manoscritti indipendenti o meno<sup>29</sup>. È assurdo basarsi su queste presunte qualità per fare scelte testuali: bisogna scegliere con la propria testa. Possiamo seguire il manoscritto ‘migliore’ in casi su cui non abbiamo altre informazioni, come ad esempio il nome proprio di un personaggio storico sconosciuto – ma con la consapevolezza che si tratta di una scelta fondata solo sulla probabilità e su un principio di coerenza, e di una scelta fatta in «spirito di desolata rassegnazione»<sup>30</sup>. Ma d’altra parte Housman più volte sembra ritenere che in effetti esistano manoscritti migliori, o addirittura ‘più sinceri’. Sempre nella prefazione a Manilio nota che

In libri come Giovenale, dove il ‘miglior manoscritto’ è davvero e di gran lunga il migliore, tale parzialità è più di discredito all’editore che di danno all’autore: il caso è

peggiore quando il ‘miglior manoscritto’ è solo in alcune parti il migliore, o solo di poco<sup>31</sup>.

Housman riprende queste riflessioni nella prefazione all’edizione di Giovenale, nel 1905 – un’edizione, ricordiamolo, preparata in un anno, tra il 1903 e il 1904<sup>32</sup>, appena dopo il primo volume di Manilio, uscito nel 1903. Così scrive nella prefazione all’edizione di Giovenale:

questo testo classico, come molti altri, ha sofferto danni dalla moda dominante del periodo, la moda di appoggiarsi ad un solo manoscritto come la Speranza si appoggia alla sua àncora, e affidarsi al cielo perché non succeda niente di male. Ma non avevo compreso l’estensione di questo danno né pienamente compreso le sue cause. L’avevo attribuita in primo luogo alla pigrizia e alla ripugnanza per il pensiero che costituiscono la comune eredità dell’umanità, e in secondo luogo all’abitudine di calpestare i solchi tracciati e di intruparsi in gruppi, abitudine che gli uomini condividono con le pecore<sup>33</sup>.

Giovenale, quindi, costituisce proprio l’esempio migliore per dimostrare come si deve fare un’edizione critica: valutando con il pensiero le varianti. Per questo quella di Housman è un’edizione destinata all’uso degli editori (*editorum in usum*).

Gli esseri umani in generale, e gli editori in particolare, provano dunque ripugnanza per l’uso del cervello. Non solo. Sono anche capaci, secondo Housman, di usare il linguaggio per evitare di pensare:

Non c'è speranza di risolvere questioni particolari sulla base dell'affermazione generale che P è il miglior manoscritto; si capirebbe chiaramente che le cose stanno così se gli uomini usassero il linguaggio per vestire i loro pensieri e non per ovattarli, e si preoccupassero di avere nella loro mente delle idee che corrispondono accuratamente alle espressioni che sgorgano dalle loro lingue e dalle loro penne<sup>34</sup>.

Qui Housman sottolinea l'errore dell'uso del concetto di 'miglior' manoscritto. La scelta del 'miglior' manoscritto è, dal punto di vista stemmatico, un'assurdità: non si comprende in che modo un manoscritto sia migliore. Può essere solo indipendente o meno. L'idea di non accettare le lezioni del miglior manoscritto solo quando sono impossibili è assurda:

La regola è irrazionale; perché implica il presupposto che ogniqualvolta gli scribi di *a* [il manoscritto migliore] abbiano commesso un errore, essi abbiano prodotto una lezione impossibile. Pensare per tre minuti basterebbe a scoprirlo; ma pensare è fastidioso, e tre minuti sono un sacco di tempo<sup>35</sup>.

Basterebbe riflettere per tre minuti, ma così non avviene.

Essi [cioè gli "editori privi di questa facoltà discriminativa", gli editori "pigri"] devono avere una regola, una macchina che pensi al loro posto [...]. Quando, facendosi forza del loro numero, passano dall'autocompiacimento all'insolenza, e biasimano quelli che sono superiori a loro

perché usano il cervello che a quelli invece Dio non ha negato, essi seccano le sorgenti della pietà<sup>36</sup>.

La fatica di pensare è invece indispensabile proprio per lo stato della tradizione manoscritta. Qui Housman anticipa una serie di temi che saranno sviluppati da Pasquali con le sue riflessioni sulla tradizione 'aperta' e sui *recentiores non deteriores*:

Autori come Giovenale, letti e copiati e citati sia nell'antichità che nel medioevo, non hanno famiglie di manoscritti strettamente separate. Le lezioni vengono rimpallate avanti e indietro da una copia all'altra, e tutti i rami della tradizione sono uniti da canali<sup>37</sup>.

Nella tradizione di Giovenale

si possono trovare frammenti di verità in luoghi improbabili, e nessun manoscritto può essere accantonato con sicurezza finché non è stato letto da cima a fondo<sup>38</sup>.

Questi temi di storia della tradizione sono trascurati nella conferenza del 1921, e hanno meno spazio in altri scritti programmatici. Housman ritornerà su questi aspetti nella sua lezione inaugurale per Cambridge del 1911 (pubblicata solo postuma):

una mente limpida e un pensiero corretto non sono, di per sé, cose di oggi o di ieri, ma storicamente sono di ieri piuttosto che di oggi: e studiare i più grandi studiosi del passato significa godere di un rapporto con menti superiori<sup>39</sup>.

Nella prefazione all'edizione di Lucano richiamerà questo senso di decadenza, collegandolo proprio alla scelta 'priva di pensiero' di un manoscritto o di una famiglia di manoscritti:

Per anni (Lucano) è stato afflitto da un 'codex optimus' e da una 'migliore famiglia di manoscritti', i cui amici hanno deturpato il testo con lezioni tali che nessun'altra generazione avrebbe sopportato<sup>40</sup>.

Vedremo nel prossimo paragrafo alcuni degli obiettivi polemici di Housman – e alcune delle tecniche di autopresentazione utilizzate nella conferenza del 1921.

### 3. *Bersagli e modelli nascosti*

Nella sua conferenza Housman se la prende spesso con critici che lascia anonimi, e che vengono identificati in questa edizione<sup>41</sup>. Particolarmente interessante è la polemica con un critico che non si cura di nominare:

E di nuovo. Ci sono due manoscritti di un certo autore, manoscritti che chiameremo A e B. Di questi due, il manoscritto A è riconosciuto essere il più corretto ma il meno sincero, e quello B il più corrotto ma meno interpolato. Si desidera conoscere quale manoscritto è migliore dell'altro (sempre che uno dei due lo sia), o se sono entrambi alla pari. Uno studioso cerca di decidere la questione raccogliendo e confrontando esempi. Un altro invece pensa di

conoscere una via più breve; una via che consiste nel dire “il manoscritto più sincero è e deve essere il miglior manoscritto agli occhi di qualunque critico che conosca il suo mestiere”<sup>42</sup>.

Housman qui offre una citazione leggermente alterata di un’affermazione fatta da Garrod in polemica contro Housman stesso:

questo è quello che il signor Housman intende quando dice che la famiglia M è “meno corretta”, e quella di GL “meno sincera”. Non so perché, dopo aver detto questo, egli dica poi “non parliamo più della miglior famiglia di manoscritti, perché non esiste nulla che abbia quel nome”. Deve trattarsi del fatto che egli odia un qualche critico non nominato più di quanto egli ami la coerenza. Infatti, agli occhi di qualunque critico che conosca il suo mestiere, la famiglia “più sincera” è e deve essere “la miglior famiglia”<sup>43</sup>.

In realtà era stato proprio Housman a parlare di manoscritti ‘sinceri’:

Le due famiglie **GL** e **MV**, chiamiamole  $\alpha$  e  $\beta$ , sono di ugual valore. Dico questo non per aver determinato l’indeterminabile, computato il numero e valutato l’importanza delle loro varianti, ma perché non possiamo far mai a meno di esse, e nessuna pagina del testo può essere presentata senza preferire di volta in volta l’una o l’altra. Questa differenza hanno: che  $\beta$  è la meno corretta e  $\alpha$  la meno sincera;  $\beta$  ha corruzioni più numerose e  $\alpha$  ha interpolazioni peggiori<sup>44</sup>.

Quindi Housman stesso aveva introdotto il concetto di ‘sincerità’ in riferimento a una famiglia di manoscritti, concetto poco appropriato, come Housman stesso sottolinea, dato che connota come migliore in senso morale una famiglia di manoscritti; Housman a dire il vero intendeva con ‘sincero’ semplicemente ‘privo di interpolazioni’, notava l’assurdità dell’idea stessa di parlare di famiglie ‘migliori’ o ‘peggiori’, e affermava la necessità di decidere caso per caso. Lasciare indeterminata la citazione permette però ad Housman di criticare il concetto di sincerità del manoscritto (p. 65: «Quando si chiama un manoscritto sincero, si attira immediatamente in suo favore la simpatia morale di chi non pensa: e la simpatia morale è il punto forte di chi non pensa») che egli stesso in realtà aveva introdotto. Certo, l’aveva introdotto in un contesto in cui sincerità e correttezza non vengono utilizzate per stabilire meriti relativi, ma semplicemente per caratterizzare intuitivamente un gruppo di manoscritti. Garrod aveva usato ‘senza pensare’ queste categorie di Housman: non aveva compreso il senso della polemica di Housman contro l’idea di una ‘miglior’ famiglia. Forse sarebbe stato di un certo imbarazzo per Housman ammettere che l’uso di ‘sincero’ in riferimento a un manoscritto era stata una sua invenzione; anche se, per Housman, il significato non era moralistico ma si concentrava sul risultato (assenza di interpolazioni). Ma, di fronte a una citazione anonima, era difficile che qualcuno potesse svelare l’ardito bluff. Housman bluffa varie altre volte nella conferenza. Traduce quasi alla lettera un intero lungo paragra-

fo di Ritschl, proprio in un passo in cui allude alla polemica tra Ritschl e Vallauri<sup>45</sup> – ma senza spiegare che sta citando Ritschl. Ecco il passo di Ritschl, come tradotto in italiano ottocentesco da Vallauri, proprio l'oggetto della polemica di Ritschl e Housman:

vi hanno delle cose, il trovare le quali è piuttosto buona fortuna, che speciale merito, e per vedere le quali, in ultima analisi, non occorre che un paio d'occhi sani; ma il non vedere le quali, se per caso le incontrate, e siete costretto a vederle, fa prova che siamo ciechi o dotati di sensi ottusi. E di questo genere è il fatto, che il nostro poeta (Plauto) si chiami Titus Maccius e non Marcus Accius. Il signor Vallauri ciò non vede. Perché? Perché le edizioni stampate dal 16° secolo (non già quelle del 15°) al 19° ostinatamente lo hanno chiamato M. Accio. Gli si dice: ma in Milano trovasi un Codice MS., che ha un migliaio d'anni di più, in cui chiaramente sta scritto T. Macci Plauti. Egli se ne va a Milano, trova, che chiaramente sta scritto così, ma che nel medesimo tempo molti altri luoghi di questo palimpsesto sono così sbiaditi e poco chiari, ed in genere tutto il Codice talmente rovinato, da non si potere abbastanza maravigliare, come alcuno voglia dar peso alla sua testimonianza. Non occorre altro<sup>46</sup>.

Così scrive Housman, che discute, ma non cita Ritschl:

Per molti secoli si è supposto che il nome di Plauto fosse M. Accius Plautus, finché Ritschl nel 1845 fece notare che, nel palinsesto ambrosiano scoperto da Mai nel 1815, e scritto nel [74] quarto o quinto secolo dopo Cristo, di

gran lunga il più antico tra i manoscritti di Plauto, il nome appare al genitivo come T. Macci Plauti: di conseguenza il suo vero nome era Titus Maccius (o Maccus) Plautus. Uno studioso italiano, un certo Vallauri, contestò questa innovazione sulla base del fatto che in tutte le edizioni a stampa dal sedicesimo al diciannovesimo secolo il nome era M. Accius. Andò a Milano per vedere il palinsesto e lì, naturalmente, trovò T. Macci scritto in maniera perfettamente leggibile. Ma notò che molte altre pagine del manoscritto erano completamente illeggibili, e che l'intero libro era molto lacero e malconcio; dopodiché disse che non poteva stupirsi abbastanza del fatto che qualcuno desse peso a un manoscritto che era in una tale condizione<sup>47</sup>.

Come mi fa notare C. Conybeare, l'espressione usata da Housman «he could not sufficiently wonder» («che non poteva stupirsi abbastanza») è poco naturale in inglese; si tratta, di fatto, di un calco su quella tedesca, «dass man sich nicht genug verwundern könne». Questo mostra chiaramente il plagio di Housman. D'altra parte in Ritschl sembra quasi di sentire Housman *avant la lettre*, anche nei passi non imitati da Housman: espressioni come 'non occorre che un paio d'occhi sani' e 'se per caso le incontrate, e siete costretto a vederle' suonano come tipici esempi dell'ironia di Housman.

Housman parafrasa inoltre, con alcune differenze, vari passi di Madvig proprio nella sezione in cui cita e riassume Madvig stesso<sup>48</sup>. Questo può sembrare curioso in uno studioso che, nel 1930, avrebbe sostenuto che «l'accuratezza è un dovere, non una virtù»<sup>49</sup>. Nella presentazione orale, Housman si rivela

pronto a rischiare. Un calcolo ben ponderato, dato che questi suoi *furta* non sono mai stati rivelati fino alla presente edizione. Questi passi però erano troppo brillanti per venire omessi. Housman prosegue nella sua tattica di rivelare e nascondere, con lo scopo di costruire la propria figura di rivelatore dell'ovvio: e se Ritschl ha assunto questa *persona* filologica prima di lui, Housman è ben contento di indossarla al suo posto. Housman è letteralmente il ventriloquo dei «più grandi studiosi del passato», di quelle «menti superiori» con cui lui è, evidentemente, in «continua conversazione»<sup>50</sup>: una conversazione di cui egli rende partecipi i suoi ascoltatori e lettori.

#### 4. *Avarizia cognitiva*

Housman si esprime con ruvida perentorietà. Questo porta ad una adesione intimorita degli ascoltatori, che non vogliono svegliarsi una mattina ad Oxford e trovare il loro nome in una recensione di Housman. Ma Housman ha colpito precisamente un punto centrale: il rifiuto del pensiero indipendente. Housman sembra riecheggiare Kant<sup>51</sup>. Hermann si basò sull'approccio filosofico di Kant per costruire il suo metodo filologico<sup>52</sup>. Nel passo più famoso di uno dei suoi scritti più celebri, la *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* del 1784, Kant scrive:

L'illuminismo è l'uscita dell'essere umano dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole. Minorità è l'incapacità di servirsi della propria intelligenza senza la guida

di un altro. Colpevole è questa minorità, se la sua causa non dipende da un difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi di essa senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! Questo dunque è il motto dell'illuminismo. Pigrizia e viltà sono le cause per le quali tanta parte degli esseri umani, dopo che la natura li ha da lungo tempo liberati dall'altrui guida [...], rimangono tuttavia volentieri minorenni a vita; e per questo riesce tanto facile ad altri erigersi a loro tutori. È così comodo essere minorenni! Se ho un libro che ha intelletto per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che valuta la dieta per me, ecc., non ho certo bisogno di sforzarmi da me<sup>53</sup>.

Questo è proprio ciò di cui Housman accusa i suoi bersagli polemici: «pensare è fastidioso»<sup>54</sup>, gli editori sono «pigri» e «devono avere una regola, una macchina che pensi al loro posto»<sup>55</sup>, il lavoro editoriale richiede «l'inusitato e doloroso sforzo di usare il cervello»<sup>56</sup>, «se un argomento ci annoia, siamo pronti a evitare il fastidio di applicare ad esso il nostro pensiero»<sup>57</sup>. L'editore, per Housman, deve essere l'illuminista modello: capace di pensare senza farsi influenzare dall'autorità, e desideroso di sforzare la propria intelligenza.

Housman però non si limita a questa osservazione quasi filosofica. Si concentra sui processi attraverso i quali i filologi si fanno sviare dall'auto-compiacimento, dal nazionalismo, ma soprattutto da un meccanismo ben noto agli studiosi moderni di scienze cognitive. Egli osserva che «è facile dire (e

immaginare di pensare) qualcosa che in realtà non pensi e perfino qualcosa che troveresti impensabile, se tu seriamente cercassi di pensarla»<sup>58</sup>. Housman anticipa qui una serie di famose osservazioni fatte da molti psicologi e studiosi di scienze cognitive del Novecento. La mente umana, per risolvere problemi complessi, si affida in primo luogo a «heuristics and biases», a tecniche euristiche e pregiudizi, invece di analizzare un problema complesso da un punto di vista logico, specialmente se questo problema richiede un calcolo di probabilità. È cognitivamente meno faticoso appoggiarsi a pregiudizi e meccanismi ripetuti, piuttosto che valutare analiticamente le probabilità o la veridicità di una affermazione, o soppesare i pro e i contro di ogni scelta. Naturalmente queste tecniche sono perfettamente appropriate se dobbiamo svolgere compiti relativamente semplici, come facili operazioni aritmetiche, o guidare una macchina in una strada vuota. Sono inadatte per compiti anche moderatamente più complessi, come scegliere il rapporto qualità/prezzo di due lavatrici – o, direbbe Housman, scegliere tra due o più varianti. Kahneman (poi premio Nobel per l'Economia) e Tversky, in particolare a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, dimostrarono quanto facilmente la mente umana si inganna, anche di fronte a compiti logicamente molto semplici – e si inganna perché non pensa<sup>59</sup>.

In un famoso esperimento, chiesero di classificare in ordine di probabilità vari possibili risultati tra cui: (a) che Borg perdesse il primo set della finale di Wimbledon; oppure (b) che Borg perdesse il primo

set e vincesse la finale di Wimbledon. La maggior parte delle persone ritenne la seconda alternativa più probabile – semplicemente perché riteneva probabile che Borg vincesse la finale, e senza pensare che l'alternativa (a) comprendeva tutti gli eventi compresi nell'alternativa (b) insieme ad altri: in sostanza, che l'alternativa (a) è intrinsecamente più probabile tra le due<sup>60</sup>. Il pregiudizio a favore del più forte giocatore di tennis dell'epoca rendeva ciechi, così come il pregiudizio rende ciechi i filologi che ritengono un manoscritto il 'migliore' (o il 'più sincero').

Kahneman ha utilizzato una concettualizzazione semplice ed efficace per parlare delle attività mentali. Egli e altri studiosi di psicologia e meccanismi cognitivi parlano di un 'Sistema 1', una modalità di uso delle facoltà cognitive che «opera automaticamente e velocemente, con poco o nessuno sforzo e senza dare l'idea di un'azione volontaria»<sup>61</sup>. Ad esso si contrappone quello che essi chiamano 'Sistema 2', cioè il sistema che dedica attenzione alle attività mentali impegnative che lo richiedono e che richiedono scelta e concentrazione<sup>62</sup>. Il 'Sistema 2' di Kahneman di fatto presenta molti elementi di somiglianza con quello che Housman chiama 'pensiero', un'attività caratterizzata da sforzo intellettuale e consapevolezza.

Di fatto i due sistemi sono costantemente integrati nell'attività filologica. I lettori abili utilizzano l'intuizione ('Sistema 1') più frequentemente in «un sistema che è sufficientemente regolare da poter essere prevedibile»; lì l'intuizione porta a predizioni affidabili (anche se non infallibili)<sup>63</sup>. Come osserva

Kahneman, «quando si diventa bravi a svolgere un compito, l'energia che esso richiede diminuisce» e «la tipologia di attività associata ad una azione cambia man mano che l'abilità cresce, con un numero più ridotto di regioni del cervello coinvolte»<sup>64</sup>.

Kahneman parla proprio di 'pigri' del 'Sistema 2', che entra (o dovrebbe entrare) in azione solo quando qualcosa di particolarmente importante è in gioco<sup>65</sup>, proprio come Housman parla di editori 'pigri'. Parlare di 'stereotipi' e di 'pigri' per Kahneman però non è una questione di giudizio morale (o sociale), come in Housman. Per Kahneman queste tecniche sono in realtà perfettamente appropriate per la maggior parte delle attività umane; e le persone sottoposte agli esperimenti non rischiano nulla. Dalla risposta corretta non dipendeva un maggior guadagno, il superamento di un esame o le prossime vacanze. Alcuni studiosi parlano di 'avarizia cognitiva' come una caratteristica generale; gli incentivi possono in parte ovviare all'avarizia cognitiva, anche se non cancellarla completamente<sup>66</sup>.

##### 5. *Per molti ma non per tutti*

Housman in molti casi esprime un approccio elitista: nella conferenza qui pubblicata, osserva che la scienza e l'arte della critica del testo «richiedono dal discente più che una mente ricettiva; [...] esse non possono essere insegnate affatto: *criticus nascitur, non fit*» (un motto di Ruhnken)<sup>67</sup>; «la critica del testo, come la gran parte delle altre scienze, è una fac-

cenda aristocratica, che non può essere comunicata a tutti gli uomini, e nemmeno alla maggioranza degli uomini»; «il progresso c'è stato, ma dove? Negli intelletti superiori: la marmaglia non lo condivide»<sup>68</sup>. Arriva al punto di dire, nell'introduzione all'edizione del quinto libro di Manilio, che «la prima virtù di una emendazione è che sia vera; ma le migliori emendazioni di tutte sono quelle che sono sia vere che difficili, emendazioni che nessuno sciocco potrebbe scoprire»<sup>69</sup>. Certo (e questo è condivisibile) Housman ha proposto moltissime emendazioni difficili da 'scoprire', non poche delle quali sono anche sicuramente 'vere'<sup>70</sup>; Housman, con le sue parole, implica che lui chiaramente appartiene all'aristocrazia dei filologi, non alla marmaglia. Uno sciocco non potrebbe scoprire le sue congetture. La filologia è aristocratica, dunque.

Ma, secondo Housman, è anche popolare. Egli sottolinea più volte che le qualità necessarie per un editore sono in realtà comuni all'intero genere umano (Housman in realtà dice «agli uomini» – le persone di sesso femminile non sono da lui considerate): la critica del testo «non è un mistero sacro» bensì «puramente una questione di ragione e di buonsenso» che «noi pratichiamo [...] ogniqualvolta notiamo e correggiamo un errore tipografico»<sup>71</sup>; basta trasportare una domanda mal posta dal campo della filologia a quello del mondo reale e «chiunque capisce in un secondo che la domanda è assurda»; basta trasportare «un critico del testo dal mondo delle fandonie al mondo della realtà, un mondo abitato da persone comparativamente capaci di pensare, come

macellai e droghieri, che dipendono dal loro cervello per guadagnarsi il pane»<sup>72</sup>.

Questa ambiguità non è una semplice contraddizione occasionale. È in realtà connaturata all'approccio retorico e cognitivo di Housman. È connaturata all'approccio retorico di Housman perché in questo modo egli non mette una barriera tra sé stesso e i lettori di cui cerca l'ammirazione: tutti possono comprendere, usando il buon senso, quello che Housman dice; tutti possono evitare, con un po' di riflessione e abitudine, i grotteschi errori commessi dai critici contro cui Housman si scaglia.

L'ambiguità è connaturata all'approccio cognitivo di Housman, perché la critica del testo «ha a che fare [...] con le fragilità e le aberrazioni della mente umana»<sup>73</sup>. Discende cioè direttamente da errori cognitivi: errori che si manifestano nel fenomeno di copiare testi. Copiare testi è una capacità cognitiva tipica della specie umana; e chi copia è naturalmente anche in grado di correggere i propri errori sulla base di un modello, o in semplici casi intuitivi. Solo alcuni sono in grado di arrivare al compito meta-cognitivo di correggere: a congetturare. Housman di fatto equipara 'critico del testo' con 'critico capace di proporre congetture'.

In effetti qui Housman coglie un punto essenziale, molto sviluppato dalla ricerca cognitiva: noi tutti facciamo critica testuale quando correggiamo un errore tipografico. Lo facciamo perché questo è insito nel meccanismo cognitivo della lettura. Molte volte correggiamo l'errore senza nemmeno accorgerci della sua presenza: leggiamo lettere che nel testo

davanti a noi non ci sono. Come mostrato da moltissimi studi sulle tecniche di lettura, l'impressione che i nostri occhi scivolino in maniera costante sulla pagina è falsa: gli occhi alterano rapidi movimenti (20-40 millisecondi) e fissazioni (200-250 millisecondi), ma solo nelle fissazioni noi leggiamo<sup>74</sup>. E non leggiamo tutte le lettere, come osservava già Giorgio Pasquali<sup>75</sup>: proprio questa abilità, che è essenziale per leggere velocemente, ci permette di intuire le lettere giuste che non leggiamo. Questo meccanismo è utilizzato anche per l'apprendimento delle lingue straniere in molti metodi didattici: completare la parola o la desinenza mancante<sup>76</sup>. L'intuizione 'critica' è quindi connaturata alla stessa capacità di leggere: una capacità che non è una 'faccenda aristocratica', inaccessibile alla 'marmaglia'.

È molto più facile leggere un testo se si sa già cosa ci si aspetta di trovare scritto. Questo è un meccanismo cognitivo normale nella lettura. Le persone sono molto più veloci e più accurate nel riconoscere una parola se sono stimolate a farlo dalla presenza di una parola che è simile per forma, anche se la parola appare brevemente e non è percepita consciamente<sup>77</sup>. Il contesto che precede influenza in maniera decisiva il modo in cui leggiamo quello che segue<sup>78</sup>. Questo spiega naturalmente sia il meccanismo mentale del lettore che 'corregge' un errore, sia quello dello scriba che introduce un errore per banalizzazione: siccome parole più frequenti sono più facilmente riconoscibili<sup>79</sup>, sono anche più facili da introdurre erroneamente. Non solo: le persone pre-attivano parole in conformità con la continuazione attesa della

frase<sup>80</sup>. In effetti la capacità di colmare vuoti in un testo (parole o parti di parole assenti) è una delle capacità tipiche delle persone che leggono testi in L1 (lingua primaria, o 'lingua madre'); e naturalmente questa capacità (analizzata nei cosiddetti *cloze tests*, test in cui una parola o parte di una parola è lasciata in bianco) può offrire alcune indicazioni sulle abilità linguistiche attive e passive nella L2 (lingua seconda)<sup>81</sup>, come di fatto sono le lingue classiche per tutti gli studiosi moderni. Le capacità misurate da questo tipo di test si concentrano sul livello micro-contestuale<sup>82</sup>: si concentrano sul 'Sistema 1', intuitivo, più che sulla capacità di comprendere il contesto.

Naturalmente l'intuizione non può fare tutto. Gli studiosi, accanto all'intuizione, hanno necessità di utilizzare giudizi analitici e complessi schemi di ragionamento per interpretare, integrare o correggere testi antichi o moderni. Hanno bisogno di utilizzare il 'Sistema 2', anche se spesso sono troppo pigri per farlo. Un lettore esperto come Housman può comprendere 'senza sforzo' ('Sistema 1') quello che è richiesto dal contesto, ma necessita anche di intervenire usando il 'Sistema 2': che cosa intendeva dire esattamente l'autore? Che cosa poteva aver scritto un autore, se controlliamo le regole e le tendenze metriche, linguistiche, stilistiche osservabili nei suoi testi? Questa strategia da esperto è quella che serve a Housman, e ai filologi in genere, per individuare errori e correzioni (e per confermare le soluzioni a cui si arriva con il 'Sistema 1').

Housman usa una terminologia sociale per distinguere facoltà mentali: egli conclude il suo testo par-

lando di *aristocracy* e *rabble*, ‘aristocrazia’ e ‘marmaglia’<sup>83</sup>, sottolineando la sua aspirazione ad essere parte dell’‘aristocrazia’, da cui escludere gli indegni. La terminologia suggerisce quasi un’equivalenza tra ruolo sociale (ereditario) e capacità intellettuali. Ma l’elogio dei macellai e dei droghieri, che usano il loro cervello per vivere, indica qualcosa che Housman non aveva del tutto concettualizzato: come appunto errori e correzioni, attività degli scribi e attività dei filologi erano due facce della stessa medaglia, la capacità cognitiva umana, che si trova distribuita in maniera così varia in diverse persone, e in diversi momenti della vita e dell’attività della stessa persona. Una simile ambiguità tra elitismo e universalità si manifesta nelle riflessioni di Housman sulla poesia, come vedremo nel prossimo paragrafo.

## 6. *L’uso del pensiero e l’uso della poesia*

«Aspettavo due persone: un poeta e uno studioso». Così dice Caronte, nel famoso inizio della pièce teatrale *L’invenzione dell’amore* di Tom Stoppard<sup>84</sup>. In realtà c’è una sola persona da traghettare nell’aldilà: Alfred Edward Housman, poeta e studioso. *L’applicazione del pensiero alla critica del testo*, del 1921, è forse la migliore introduzione allo studioso, così come la sua conferenza *Il nome e la natura della poesia*, del 1933, ci fa capire come lui intendesse e giudicasse la poesia, e spiega, in un paio di paragrafi rivelatori, come Housman stesso scrivesse poesia. La fama di Housman come studioso dipende dalle edi-

zioni dell'*Ibis* di Ovidio, da quelle di Manilio, Giovenale, e Lucano, e da un'ampia serie di articoli su molti altri poeti antichi, da Sofocle a Catullo, da Propertio a Marziale. Auden disse che Housman teneva il Cielo e l'Inferno rigidamente separati:

Housman Geova si dedicava all'emendazione di testi privi di valore estetico [...]. Housman Satana credeva che l'essenza della poesia consistesse nella mancanza di contenuto intellettuale<sup>85</sup>.

Auden quindi giudicava «testi privi di valore estetico» Manilio, Giovenale e Lucano, un giudizio che può apparire ingeneroso. Housman stesso nella sua conferenza non parla di Manilio, Giovenale e Lucano, come non parla di Sofocle ed Orazio: per 'poesia' Housman intende poesia in lingua inglese: non discute i poeti latini e greci su cui lavorò per tutta la vita. Secondo Housman, «come è noto e indiscutibile, la maggioranza dell'umanità civilizzata» non possiede «l'organo attraverso il quale si percepisce la poesia»<sup>86</sup>. Un'altra «faccenda aristocratica» dunque, come la critica del testo, anche se dà piacere a molti. A differenza della filologia, la poesia è sorprendentemente separata dal pensiero: «il significato è dell'intelletto, la poesia no»; i poeti sono spesso (anche clinicamente) pazzi, e «l'intelletto non è la sorgente della poesia», anzi, «può addirittura ostacolarne la produzione»<sup>87</sup>. Nella conferenza sulla filologia, Housman sosteneva che il filologo è come un cane che caccia le pulci, e che non può comunicare ad un rinoceronte come cacciarle<sup>88</sup>: non è possibile

comunicare un metodo che pensi al posto del filologo. Nella conferenza sulla poesia, afferma «di non poter definire la poesia più di quanto un terrier possa definire un ratto»<sup>89</sup>. Housman, nella conferenza sulla filologia, non spiega come sorgono le congetture. Nella conferenza sulla poesia, invece, spiega come nasce la poesia:

Dopo aver bevuto una pinta di birra a pranzo – la birra è un sedativo per il cervello, e i miei pomeriggi sono la porzione meno intellettuale della mia vita – ero solito andare a passeggio per due o tre ore. Mentre camminavo, senza pensare a nulla in particolare, ma soltanto guardando le cose attorno a me, e seguendo il progresso delle stagioni, capitava che fluissero nella mia mente, con un'emozione improvvisa e inspiegabile, a volta uno o due versi, a volte un'intera strofa nello stesso momento, accompagnata, non preceduta, da una vaga nozione della poesia di cui questi versi erano destinati a fare parte<sup>90</sup>.

Ma quel fluire si interrompe: e se si interrompe irrimediabilmente, la poesia ha bisogno del pensiero:

Talvolta si rendeva necessario prendere il controllo della situazione, per quanto riguardava la poesia, e doveva essere il cervello a completarla, cosa che rischiava di essere una fonte di guai e di ansietà, una cosa che richiedeva tentativi e delusioni, e che talvolta finiva in un fallimento<sup>91</sup>.

Housman sembra qui anticipare quanto avrebbe osservato un altro acuto congetturatore, Nisbet, sulla musa della filologia: l'ispirazione improvvisa, il 'Si-

stema 1', deve talvolta cedere al 'Sistema 2', cioè al 'pensiero'. Parlando delle proprie congetture e di quelle di Housman, Nisbet osserva che esse talvolta sorgono in un 'flash'<sup>92</sup>, ma che vanno corroborate dal ragionamento e dall'analisi. Questo corrisponde a quanto notano altri filologi: Gian Biagio Conte osserva che le congetture vengono in mente attraverso:

un percorso mentale che [...] nella pratica è quasi sempre simultaneo. I vari passaggi, e la stessa sequenza logica che li scandisce, si fondono spesso in un'unica folgorazione<sup>93</sup>.

Così conclude Nisbet:

Non si fanno congetture nella Bodleian: lo spettacolo di così tanta seria attività è inibente [...]. Si possono fare in vacanza, quando non si sente l'obbligo di essere impegnati e la mente, rilassata, richiama e integra cose dimenticate da tempo. Il periodo dopo Natale è particolarmente produttivo, quando tutto è chiuso, stravaccati in poltrona e mezzi addormentati. La Musa della Congettura Testuale (chiamiamola Eustochia) visita solo quelli che hanno lavorato, ma non ci visita quando stiamo effettivamente lavorando<sup>94</sup>.

Housman non ci racconta se gli venivano in mente congetture in vacanza, o mezzo addormentato in poltrona. Non ci spiega se ha dovuto modificarle dopo aver controllato un dizionario. Ci spiega però che, leggendo una poesia moderna in un giornale, gli viene in mente 'istantaneamente', per congettura, la parola che il poeta aveva scritto<sup>95</sup>.

Le sue congetture nascono vestite ed armate dalla sua testa, come Atena da quella di Giove. Housman, così attento al controllo nella filologia, sottolinea l'importanza del 'Sistema 2', cioè sostiene che sia necessario porre il 'pensiero', la riflessione, al centro dell'attenzione, ma è ben conscio dell'importanza del 'Sistema 1'. Housman stesso indicava Heinsius come un critico capace di congetture per intuizione («felicità di istinto») e Madvig come tipico esempio di critico le cui congetture si basano sulla «perfezione del potere intellettuale»<sup>96</sup>. Come osserva Goold, «il genio di Housman come critico del testo si basava sul suo potere di esame logico»<sup>97</sup>.

Wittgenstein, suo vicino di stanza a Trinity College, Cambridge, scrive nella prefazione alle sue postume *Ricerche filosofiche*

Non vorrei, con questo mio scritto, risparmiare ad altri la fatica di pensare. Ma, se fosse possibile, stimolare qualcuno a pensare da sé<sup>98</sup>.

Questo è anche l'obiettivo di Housman – sempre che non ci si faccia intimidire dalla sua veemenza verbale e non si finisca per pensare semplicemente come lui. Ed è un obiettivo che anticipa molti approcci della filologia e della scienza cognitiva a venire<sup>99</sup>.

Luigi Battezzato

## NOTE

<sup>1</sup> Su Housman filologo gli studi critici sono numerosissimi; molti studi discutono la sua attività poetica assieme a quella filologica. Per un panorama essenziale si vedano Gow 1936, Page 1983, Naiditch 1988, Naiditch 1995, Naiditch 2005, Holden, Birch 2000, Kopff 2005, Butterfield, Stray 2009 (con Sutton 2012), Diggle 2007, Gaskin 2013, Sutton 2018, Vincent 2018. Gli articoli filologici sono pubblicati in Housman 1972; le lettere in Burnett 2007.

<sup>2</sup> Così dice nella sua conferenza qui pubblicata: cfr. sotto, p. 64 (p. 75 ed. originale): «macellai e droghieri».

<sup>3</sup> Housman 1972, p. 46.

<sup>4</sup> «A year ago I had no design of publishing or composing any such work as this»: Housman 1905, p. v.

<sup>5</sup> Page 1983, p. 146.

<sup>6</sup> Housman, *Notebook X*, p. 107 (cfr. sotto, pp. 98-9): «It certainly is dangerous for Mr \_\_\_ to desert the MSS, but it is also dangerous for him to follow them: scholars like Mr \_\_\_ are danger's natural prey».

<sup>7</sup> Housman «collected thunderbolts of poisoned invective in notebooks to use when opportunity arose against the slightest intellectual lapses»: cfr. Howarth 2009, p. 765. Su Housman e Auden si veda anche Gargaillo 2014, con ulteriori riferimenti.

<sup>8</sup> J. Austen, *Orgoglio e pregiudizio*, vol. I, cap. 14 (mia traduzione); il testo originale è: «They arise chiefly from what is passing at the time, and though I sometimes amuse myself with suggesting and arranging such little elegant compliments as may be adapted to ordinary occasions, I always wish to give them as unstudied an air as possible».

<sup>9</sup> Si veda sotto, *Notebook X*, pp. 98-9 e 104 nota 25, a proposito di Garrod; è un esempio tratto da p. 118 del *Notebook X*.

<sup>10</sup> «It was all well to read his account of dead men out of mind, or of Germans divided by an Ocean however shallow. It is another thing to wake up at Oxford and find your own self in a Housman review»: così O.L. Richmond in Richards 1941, pp. 457-8. Per l'edizione di Properzio si veda Richmond 1928.

Oliffe Legh Richmond (1881-1977) studiò a Eton e a King's College Cambridge; fu fellow di King's College (dal 1905) e, dal 1919, Professor of Humanity (Latin) presso l'Università di Edinburgo. Per queste informazioni si veda <https://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/74dd6b92-e671-4daf-8572-89944fea7054> (consultato nel giugno 2021).

<sup>11</sup> Housman 1972, pp. 1058-69.

<sup>12</sup> Le note che Housman scrisse per questi corsi formano di fatto un testo continuo, e ben leggibile; esse sono conservate presso la Cambridge University Library (Add. Ms. 6874). Alcuni estratti di questi corsi sono riassunti o citati da Diggle 2007, *passim*. Gli appunti inediti di Housman, su cui basava le sue lezioni per questi e altri corsi che tenne a Cambridge, si estendono per oltre 2000 pagine; i corsi sulla critica del testo, assieme ad altri, sono discussi da Butterfield 2009b, Butterfield 2010, che include anche alcuni estratti.

<sup>13</sup> Si vedano Maas 1927 (poi Maas 1960), Maas 1972, Montanari 2003, Maas 2017, Pasquali 1929, Pasquali 1934 (poi Pasquali 1952).

<sup>14</sup> Trovato 2017

<sup>15</sup> Cfr. sotto, nota 41.

<sup>16</sup> Traduzione tratta dall'edizione Pontani, Craveri 1977.

<sup>17</sup> Quando H. Lloyd-Jones, insieme a N. Wilson, scelse l'inglese per la prefazione all'edizione di Sofocle negli Oxford Classical Texts (Lloyd-Jones, Wilson 1990), Martin West osservò: «E un OCT con la prefazione in inglese! Questa è la fine della civiltà per come l'abbiamo conosciuta» (West 1991, p. 301: «And an OCT with a preface in English! This is the end of civilization as we have known it»).

<sup>18</sup> Si può notare che l'unico esempio politico che Housman fa nella conferenza riguarda un'immaginaria scena di credulità e pregiudizio religioso ambientata a Bagdad (sotto, p. 59; p. 72 ed. originale); proprio il 23 agosto 1921 Faisal I veniva nominato Re dell'Iraq, un regno gestito sotto l'influenza britannica: Faisal era stato fortemente sostenuto, militarmente e politicamente, da Lawrence d'Arabia.

<sup>19</sup> Housman 1903b, p. XLIV: «The average man, if he meddles with criticism at all, is a conservative critic. His opinions are de-

terminated not by his reason – “the bulk of mankind”, says Swift, “is as well qualified for flying as for thinking” – but by his passions; and the faintest of all human passions is the love of truth». Si veda la breve discussione in Kopff 2005, p. 235.

<sup>20</sup> Housman 1903b, p. xxxiii: «tell the average man that inert adhesion to one authority is methodical criticism, and you tell him good news. I too, thinks he, have the makings of a methodical critic about me».

<sup>21</sup> Housman 1903b, p. xliii: «the classical public, like all other publics, is chiefly composed of average men».

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. xxxiii: «As the wise man dieth, so dieth the fool: why then should we allow them to edit the classics differently? [...] In Association football you must not use your hands, and similarly in textual criticism you must not use your brains. Since we cannot make fools behave like wise men, we will insist that wise men should behave like fools: by these means only can we redress the injustice of nature and anticipate the equality of the grave».

<sup>23</sup> Si veda sotto, pp. 88-9, estratto da p. 17 del taccuino.

<sup>24</sup> Housman 1903b, p. xxxiv: «I do not regard his words [by R. Ehwald] as a piece of impudence; I regard them simply as speech divorced from thought».

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. xxx: questi testi, «in the main reposing on a single copy, can be corrected here and there from others, inferior indeed, but still independent and indispensable».

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. xxx-xxxi: «whose text comes down from a remote original through separate channels, and is preserved by MSS of unlike character but like fidelity, each serving in its turn to correct the faults of others».

<sup>27</sup> Su Lachmann si veda naturalmente Timpanaro 2004 e Timpanaro 2005.

<sup>28</sup> Housman 1903b, p. xxxi: «Are the two MSS equal, and do they bewilder him with their rival merit and exact from him at every other moment the novel and distressing effort of using his brains? Then he pretends that they are not equal: he calls one of them “the best MS,” and to this he resigns the editorial functions which he is himself unable to discharge».

<sup>29</sup> Cfr. sotto, pp. 63-7 (pp. 75-7 ed. originale).

<sup>30</sup> Housman 1905, p. xv: «spirit of gloomy resignation».

<sup>31</sup> Housman 1903b, p. xxxvii: «In books like Juvenal, where the 'best MS' is truly and by far the best, such partiality is more discreditable to the editor than injurious to the author: the case is worse where the 'best MS' is only in parts the best, or only by a little».

<sup>32</sup> Si veda sopra, nota 4.

<sup>33</sup> Housman 1905, p. v: «this classic, like many more, had suffered some hurt from the reigning fashion of the hour, the fashion of leaning on one manuscript like Hope on her anchor and trusting to heaven that no harm will come of it. But I neither realised the extent of this injury nor fully understood its causes. I ascribed it firstly to the sloth and distaste for thinking which are the common inheritance of humanity, and secondly to that habit of treading in ruts and trooping in companies which men share with sheep».

<sup>34</sup> Housman 1905, p. xvi: «That there is no hope of resolving particular questions by the general proposition that P is the best MS, would be clearly perceived if men used language to clothe their thoughts and not to muffle them, and took care to have in their minds ideas accurately corresponding to the phrases which stream from their tongues and pens».

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. xi: «[T]he rule is irrational; for it involves the assumption that wherever a's scribes made a mistake they produced an impossible reading. Three minutes' thought would suffice to find this out; but thought is irksome and three minutes is a long time». Cfr. Kopff 2005, p. 235.

<sup>36</sup> Housman 1905, p. xiii: «They [i.e. "editors destitute of this discriminating faculty", *ibid.*, p. xii, "sluggard", *ibid.*, p. xiii] must have a rule, a machine to do their thinking for them. [...] when, relying upon their numbers, they pass from self-complacency to insolence, and reprove their betters for using the brains which God has not denied them, they dry up the fount of pity».

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. xxiv: «Authors like Juvenal, read and copied and quoted both in antiquity and in the middle ages, have no strictly separated families of MSS. Lectons are bandied to and fro from one copy to another, and all the streams of tradition are united by canals».

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. xxvi: «that scraps of truth are found in unlikely quarters, and that no MS, until it has been read through, can safely be discarded».

<sup>39</sup> Housman 1969, p. 44: «Clear wits and right thinking are essentially neither of today nor yesterday, but historically they are rather of yesterday than of today: and to study the greatest of the scholars of the past is to enjoy intercourse with superior minds» (si tratta di un passo del paragrafo conclusivo). Cfr. Kopff 2005, p. 235.

<sup>40</sup> Housman 1926, p. vi: «For many years past he has been plagued by a 'codex optimus' and a 'better family of manuscripts', whose friends have defiled his text with such lections as no other generation would have tolerated».

<sup>41</sup> Si veda sotto, pp. 79-82, note alla conferenza n. 8, 10, 20 e 28. Solo una di queste citazioni è stata identificata in precedenza, per quanto mi risulta.

<sup>42</sup> Cfr. sotto, p. 63 (p. 75 ed. originale).

<sup>43</sup> Garrod 1911, p. xxvi: «This is what Mr. Housman means when he says that the family of M is "less correct", that of GL "less sincere". Why having said this he yet says, "Let us hear no talk of the better family of MSS., for nothing of that name exists" [= Housman 1903b, p. xxiv], I do not know. It may be that he hates some unnamed critic more than he loves consistency. For the "more sincere" family is and must be for any critic who understands his business "the better family"». Il libro di Garrod è dedicato a Robinson Ellis, un altro degli obiettivi polemici di Housman; su indicazione di Ellis, a quanto pare, Oxford University Press rifiutò di pubblicare l'edizione di Properzio che Housman preparò nel 1885 (e che non fu mai pubblicata): Goold 1988, p. 27. Si noti che comunque Housman accettò un numero alto di congetture di Ellis in Manilio: Housman 1930, p. xviii (16, il numero più alto per i filologi posteriori a Bentley).

<sup>44</sup> Housman 1903b, p. xxiii: «The two families GL and MV, or call them  $\alpha$  and  $\beta$ , are equal in value. This I say, not as having determined the indeterminable, computed the number and appraised the moment of their variants; but because we can nowhere dispense with either of them, and not a page of the text can be set right without alternately preferring the one to the other. This dif-

ference they have, that  $\beta$  is the less correct and  $\alpha$  the less sincere;  $\beta$  has more corruptions and  $\alpha$  has worse interpolations».

<sup>45</sup> Si veda sotto, pp. 61-2 e 78-9, note 7-8.

<sup>46</sup> La traduzione è da Vallauri 1876, pp. 198-200. Ecco il testo originale, da Ritschl 1868, p. xvii: «Es gibt eben Dinge, die zu finden mehr Sache des guten Glücks als ein besonderes Verdienst ist, die zu sehen man im Grunde nur ein paar gesunde Augen im Kopfe zu haben braucht, die aber, wenn man zufällig auf sie stösst oder gestossen wird, nicht zu sehen von blinden oder blöden Sinnen zeugt: und von der Art ist es, dass unser Dichter 'T. Maccius' und nicht 'M. Accius' hiess. Herr Vallauri glaubt das nicht; warum? weil ihn ja doch die gedruckten Ausgaben seit dem 16ten (nicht einmal 15ten) Jahrhundert bis ins 19te hinein hartnäckig 'AI. Accius' genannt haben! Man sagt ihm: aber in Mailand liege ein Palimpsest, der ein Jahrtausend älter sei, und da stehe klar und deutlich 'T • MACCI • PLAUTI' geschrieben. Er reist nach Mailand, findet allerdings klar und deutlich so geschrieben, aber zugleich, dass sehr viele andere Stellen in diesem Palimpsest so unklar und undeutlich seien, überhaupt die ganze Handschrift in einem so traurig zerstörten Zustande, dass man sich nicht genug verwundern könne, wie jemand auf ihr Zeugniß irgend ein Gewicht habe legen können! – Es bedarf nicht mehr». Ritschl 1868, p. xvi spiega di aver ricevuto nel 1867 il testo di Vallauri intitolato *Animadversiones in dissertationem F[riderici] R[itschelii] de Plauti poetae nominibus*. Il testo è pubblicato in Vallauri 1868 = Vallauri 1876, pp. 173-92. Vallauri 1876, p. 200, nota 1, rispondendo a Ritschl, osserva che in realtà le edizioni del secolo XV non usano né M. Accio, né T. Maccio, ma stampano solo il nome Plauto; nella stessa pagina a nota 2 rileva che Ritschl distorce quanto egli ha scritto: si veda Vallauri 1876, p. 190: «Quid, si librarius palimpsesti Ambrosiani, vel inscitia, vel negligentia, uti fit, hanc litteram T invexerit, quae in nullo alio ex codicibus Plautinis occurrit? Ergone *unius*, et *rudis* fortasse aut *oscitantis librarii* mendum pro germana lectione accipiemus?» («che dire dunque se lo scriba del palinsesto ambrosiano avesse inserito questa lettera T per ignoranza o negligenza, come a volte avviene? Dovremmo dunque accogliere l'errore di un solo scriba, forse ignorante o negligente, come lezione genuina?»).

- <sup>47</sup> Cfr. sotto, pp. 61-2 (pp. 73-4 ed. originale).
- <sup>48</sup> Si veda sotto, pp. 82-3, note alla conferenza 26-9.
- <sup>49</sup> Housman 1930, p. 105: «Accuracy is a duty and not a virtue».
- <sup>50</sup> Si veda sopra, pp. 19 e 43, nota 39.
- <sup>51</sup> Kant era uno degli argomenti oggetto di insegnamento universitario: Page 1983, p. 36.
- <sup>52</sup> Medda 2006; Rossi 2020, p. 422.
- <sup>53</sup> La traduzione del testo di Kant è tratta da Pievatolo 2011, pp. 53-4.
- <sup>54</sup> Housman 1905, p. xi: «thought is irksome». Cfr. sopra, pp. 18 e 42, nota 35.
- <sup>55</sup> *Ibid.*, p. xiii: «sluggard»; «They must have a rule, a machine to do their thinking for them». Cfr. sopra, pp. 18 e 42, nota 36.
- <sup>56</sup> Housman 1903b, p. xxxi: «the novel and distressing effort of using his brains». Cfr. sopra, pp. 16 e 41, nota 28.
- <sup>57</sup> Sotto, p. 57 (p. 70 ed. originale).
- <sup>58</sup> Sotto, p. 59 (p. 72 ed. originale).
- <sup>59</sup> Kahneman 2011 raccoglie moltissimi esempi, ed ampia bibliografia. Si veda anche l'ed. italiana Kahneman 2013. Nel corso dell'articolo si è fatto riferimento all'edizione originale.
- <sup>60</sup> Kahneman 2011, p. 162.
- <sup>61</sup> *Ibid.*, p. 20: il sistema «operates automatically and quickly, with little or no effort and no sense of voluntary action».
- <sup>62</sup> Si vedano in generale Kahneman, Tversky 2000, Kahneman, Tversky 2000, Kahneman 2011.
- <sup>63</sup> Kahneman 2011, p. 240: «an environment that is sufficiently regular to be predictable».
- <sup>64</sup> *Ibid.*, p. 35: «as you become skilled in a task, its demand for energy diminishes»; «the pattern of activity associated with an action changes as skill increases, with fewer brain regions involved».
- <sup>65</sup> Ad es. *ibid.*, pp. 153, 64.
- <sup>66</sup> Si vedano Gilovich e Griffin in Gilovich, Griffin, Kahneman 2002, pp. 5-6.
- <sup>67</sup> Si vedano De Stefani 2008, pp. 272-3, Scognamiglio 2021, con rimandi anche alle riprese in Pasquali (Pasquali 1994, p. 104: «il paleografo *nascitur et fit* al tempo stesso come il poeta»).

Ruhnken 2006 [1768], p. 5 afferma che «è dunque possibile trasferire al critico ciò che Democrito disse del poeta: critico si nasce, non si diventa» («licetque adeo, quod Democritus de Poëta dixit, ad Criticum transferre: Criticus non fit, sed nascitur»), ma il motto, per la prima volta formulato nel commento dello pseudo-Acrone all'*Arte poetica* di Orazio, vv. 295 (*Democritus ait poetam non arte fieri, sed natura nasci*) e 408 (*Multi quaerunt, utrum nascatur poeta an fiat*), probabilmente non è autentico: Ringler 1941. Il detto dello pseudo-Acrone non è accolto tra i frammenti di Democrito nelle edizioni di riferimento: 68 B 18-21 in Diels, Kranz 1952, D217-224 in Laks, Most 2016, pp. 256-61.

<sup>68</sup> Sotto, rispettivamente pp. 55, 77, 76 (pp. 69 e 84 ed. originale). Naturalmente, come mi fa notare A. Giardini, il tema dell'elitismo attraversa varie correnti filosofiche e politiche di fine Ottocento e inizio Novecento, a partire da Nietzsche; la connessione tra elitismo e filologia è particolarmente evidente nella prefazione di Nietzsche ad *Aurora*, quando offre le sue famose riflessioni sulla filologia come arte del leggere lentamente.

<sup>69</sup> Housman 1930, p. xxxiv: «the first virtue of an emendation is to be true; but the best emendations of all are those which are both true and difficult, emendations which no fool could find». Si veda Oakley 2009, pp. 76-7.

<sup>70</sup> Gli articoli raccolti in Butterfield, Stray 2009 valutano l'importanza e la qualità dell'attività congetturatoria di Housman, specialmente su autori latini; Diggle 2007 discute l'importanza e la qualità delle congetture di Housman su autori greci. Si veda anche Medda 2018 su alcune congetture inedite all'*Agamennone*.

<sup>71</sup> Sotto, p. 54 (p. 68 ed. originale).

<sup>72</sup> Sotto, p. 64 (p. 75 ed. originale).

<sup>73</sup> Sotto, p. 54 (p. 68 ed. originale).

<sup>74</sup> Reichle *et al.* 2009, p. 80; cfr. Battezzato 2009, p. 3; Vatri 2012, p. 638.

<sup>75</sup> Pasquali 1952, p. 471: «il copista legge, come noi, solo poche lettere di ciascuna parola, dalle quali ricostruisce nella sua mente l'insieme; e a volte ricostruisce male»; «ogni errore di lettura implica un errore di pensiero».

<sup>76</sup> Per la discussione di alcuni approcci teorici e di esempi pratici legati alla filologia classica si veda il mio lavoro Battezzato

2019, le cui considerazioni vengono qui riassunte. Si vedano anche Johnson 2000; Battezzato 2009; Johnson, Parker 2009; Vatri 2012.

<sup>77</sup> Si vedano ad es. Dehaene, Cohen 2007; Dehaene, Cohen 2011; Bowers 2009; Acha, Perea 2008; Carreiras, Duñabeitia, Perea 2007.

<sup>78</sup> Smith, Levy 2013 con riferimento a studi precedenti.

<sup>79</sup> Norris 2013, p. 517.

<sup>80</sup> Ad es. DeLong *et al.* 2011, con ulteriori riferimenti.

<sup>81</sup> Rabadi 2015.

<sup>82</sup> Urquhart, Weir 1998, p. 157.

<sup>83</sup> Sotto, p. 76-7 (p. 84 ed. originale).

<sup>84</sup> Stoppard 1997, p. 2; Reckford 2001, p. 108.

<sup>85</sup> Auden, citato in Howarth 2009, p. 765: «Jehovah Housman devoted himself to the emendation of texts of no aesthetic value [...] Satan Housman believed that the essence of poetry was a lack of intellectual content».

<sup>86</sup> Housman 1933, p. 33: «possiedo l'organo con il quale si percepisce la poesia? Come è noto e indiscutibile, la maggioranza dell'umanità civilizzata non lo possiede» («Do I possess the organ by which poetry is perceived? The majority of civilised mankind notoriously and indisputably do not»).

<sup>87</sup> *Ibid.*, pp. 38-9: «Meaning is of the intellect, poetry is not. [...] the intellect is not the fount of poetry [...] it may actually hinder its production».

<sup>88</sup> Sotto, p. 55 (p. 69 ed. originale).

<sup>89</sup> Housman 1933, p. 46: «risposi di non poter definire la poesia più di quanto un terrier possa definire un ratto» («I replied that I could no more define poetry than a terrier can define a rat»). Come mi fa notare J. Badawi-Crook, in questo e in altri punti, la difesa del 'senso comune' operata da Housman richiama vari elementi della filosofia di G.E. Moore, che, fu collega di Housman a Trinity College, Cambridge; si vedano in particolare Moore 1903. Insieme a Moore furono colleghi di Housman a Trinity College, Cambridge anche Bertrand Russel e Ludwig Wittgenstein, le cui ricerche sul linguaggio sono viste come la base della filosofia analitica: su questi temi si veda Baldwin 2010, con ulteriori riferimenti.

<sup>90</sup> Housman 1933, p. 49: «Having drunk a pint of beer at luncheon – beer is a sedative to the brain, and my afternoons are the least intellectual portion of my life – I would go out for a walk of two or three hours. As I went along, thinking of nothing in particular, only looking at things around me and following the progress of the seasons, there would flow into my mind, with sudden and unaccountable emotion, sometimes a line or two of verse, sometimes a whole stanza at once, accompanied, not preceded, by a vague notion of the poem which they were destined to form part of».

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 50: «sometimes the poem had to be taken in hand and completed by the brain, which was apt to be a matter of trouble and anxiety, involving trial and disappointment, and sometimes ending in failure».

<sup>92</sup> Nisbet 1991, pp. 66, 69 = Nisbet 1995, pp. 338, 341; si veda anche Nisbet 1995.

<sup>93</sup> Conte 2013a, p. 15 = Conte 2013b, p. 5.

<sup>94</sup> Nisbet 1991, p. 91 = Nisbet 1995, p. 361: «Conjectures are not made in the Bodleian Library: the spectacle of so much earnest activity is inhibiting [...]. They can be made on holiday, when one feels no obligation to be busy, and the relaxed mind summons up and integrates things long forgotten. The period after Christmas is particularly productive, when everything is shut and one is slouched in an arm-chair half-asleep. The Muse of Textual Conjecture (let us call her Eustochia) only visits those who have worked, but she does not visit us when we are actually working». Naturalmente ci possono essere eccezioni; alcune congetture sono state fatte nella Bodleian (e in particolare nella Lower Reading Room, L35): Lightfoot 2020, p. 371. Su Eustochia, un altro motto di Ruhnken, si veda Scognamiglio 2021. Scognamiglio giustamente segnala che Eustochia è già richiamata come caratteristica dell'attività filologica di Bentley in Housman 1903b, p. xviii, e che il binomio Eustochia/Anchinoia è già in Aristot. *An. post.* 89b 10.

<sup>95</sup> Housman 1930, pp. xxxv-xxxvi; questo passo di Housman è analizzato da Nisbet 1991, pp. 65-6 = Nisbet 1995, pp. 338-9.

<sup>96</sup> Housman 1899, p. 173 = Housman 1972, p. 472: «felicity of instinct [...] perfection of the intellectual power»; cf. Goold 1988,

p. 28. Su Heinsius si veda Conte 2020, pp. 11-28, con ulteriori riferimenti.

<sup>97</sup> Goold 1988, p. 28: «Housman's genius as a textual critic rested upon his power of logical analysis».

<sup>98</sup> Cito dalla trad. it. di M. Trincherò: Wittgenstein 1967 [2020], p. 4; cfr. Wittgenstein 2009, p. 4: «I should not like my writing to spare other people the trouble of thinking. But if possible, to stimulate someone to thoughts of his own».

<sup>99</sup> Ringrazio G.B. Conte per il suo impulso a lavorare su questi temi. Il suo sostegno, il suo buonumore e il suo acume filologico e intellettuale sono stati fondamentali. Ringrazio C. Conybeare per aver attirato la mia attenzione sul *Notebook X*, che di seguito si pubblica (pp. 85-105), nonché per le sue osservazioni e i suoi consigli nel corso di questo lavoro, condotto insieme. Ringrazio dottorande e dottorandi del mio seminario di ricerca alla Scuola Normale (a.a. 2020-21) per osservazioni e suggerimenti: in particolare J. Badawi-Crook, F. Bernini, M. Catrambone, S. Fanucchi, A. Giardini, L. Ozbek, L. Ruggeri, F. Scognamiglio. La responsabilità per eventuali errori rimane naturalmente mia.



ALFRED E. HOUSMAN  
L'APPLICAZIONE DEL PENSIERO  
ALLA CRITICA DEL TESTO



[67] Nel cominciare a parlare dell'applicazione del pensiero alla critica del testo, non intendo definire il termine *pensiero*, perché spero che il senso che io attribuisco alla parola emergerà da quanto dico. Ma fin dall'inizio è necessario definire *critica del testo*, perché molte persone, e addirittura alcune persone che professano di insegnarla ad altri, non sanno cosa sia. Si vedono dei libri che attribuiscono a sé stessi il nome di introduzione alla critica del testo, ma che non contengono nulla sulla critica del testo dall'inizio alla fine; trattano solo di paleografia e manoscritti e collazioni, e non riguardano la critica del testo più di quanto non la riguardassero se trattassero di morfologia flessiva e sintassi. La paleografia è una delle cose con cui un critico del testo [68] deve essere familiare, ma la grammatica è un'altra, e ugualmente indispensabile; grammatica e paleografia, per quanto uno le studi, non insegneranno a un uomo nemmeno una briciola di critica del testo<sup>1</sup>.

La critica del testo è una scienza e, dato che comprende *recensio ed emendatio*, è anche un'arte. È la scienza di scoprire errori nei testi e l'arte di rimuoverli. Questa è la sua definizione, ciò che il nome *denota*. Ma devo anche dire qualcosa su quello che *connota* e non connota, su quali caratteristiche implica e non implica; perché anche qui circolano false impressioni.

Prima di tutto, dunque, non è un mistero sacro. È puramente una questione di ragione e di buonsenso<sup>2</sup>. Noi pratichiamo la critica del testo ogniqualvolta notiamo e correggiamo un errore tipografico. Un uomo dotato di buonsenso e dell'uso della ragione non deve aspettarsi di imparare, da trattati o conferenze sulla critica del testo, nulla che egli non possa scoprire da sé, dedicandovi tempo e impegno. Ciò che le conferenze e i trattati possono fare per lui è risparmiargli tempo e fatica, presentandogli immediatamente delle considerazioni che in ogni caso gli sarebbero venute in mente comunque, prima o poi. E tutto quello che egli legge sui libri a proposito della critica del testo, e tutto quello che sente alle conferenze, egli deve valutarlo usando la ragione e il senso comune, e respingere come puro abracadabra tutto ciò che confligge con ragione e senso comune.

In secondo luogo, la critica del testo non è una branca della matematica, né una scienza esatta, in realtà. Ha a che fare con una materia che non è rigida e costante, come le linee e i numeri, ma fluida e variabile; ha a che fare cioè con le fragilità e le aberrazioni della mente umana, e con i suoi insubordinati servitori, le dita umane<sup>3</sup>. Perciò non è soggetta a regole rigide. Sarebbe molto più facile se lo fosse; e questo è il motivo per cui le persone cercano di fingere che lo sia, o almeno si comportano come se lo pensassero. Naturalmente si possono avere regole rigide, se lo si vuole; ma allora si avranno regole false, che porteranno in una direzione sbagliata, perché la loro semplicità le renderà inapplicabili a problemi che non sono semplici, bensì complicati dal gioco della persona-

lità. Chi si occupa [69] della critica del testo non è come Newton che investiga i movimenti dei pianeti; è molto più simile a un cane che caccia le pulci. Se cacciasse le pulci sulla base di principi matematici, basando le sue ricerche sulle statistiche dell'area e della popolazione, non acchiapperebbe mai una pulce, se non per caso. Le pulci devono essere trattate come individui singoli; e ciascun problema che si presenta al critico del testo deve essere considerato come potenzialmente unico.

La critica del testo pertanto non è né mistero né matematica: non può essere imparata come il catechismo o la tabellina delle moltiplicazioni. Questa scienza e questa arte richiedono dal discente più che una mente ricettiva; e la verità è che, in realtà, esse non possono essere insegnate affatto: *criticus nascitur, non fit*<sup>4</sup>. Se un cane vuole fare la caccia alle pulci con successo deve essere veloce e deve essere reattivo. Un rinoceronte non è adatto a fare la caccia alle pulci: non sa dove sono, e non potrebbe acchiapparle neanche se lo sapesse. Talvolta si è detto che la critica del testo è il culmine e l'apice delle discipline praticate dagli studiosi. Questo non è evidentemente o necessariamente vero: ma è vero che le qualità che fanno un critico, siano esse così trascendenti o meno, sono rare, e che un buon critico del testo<sup>5</sup> è qualcosa di molto meno comune che un buon grammatico. Ho in mente un contributo di un ben noto studioso a proposito di un certo scrittore latino, metà del quale riguardava la grammatica e metà la critica del testo. La parte grammaticale era eccellente; mostrava ampie letture e acuta capacità di osservazione, e offriva

contributi allo stesso tempo nuovi e di valore. Nella parte testuale l'autore non era nient'altro che un bambino maleducato che interrompeva la conversazione di uomini adulti. Se era possibile fraintendere il punto della questione, lo fraintendeva. Se gli argomenti di un avversario erano contenuti in qualche libro non a portata di mano, non cercava di trovare il libro, ma cercava di indovinare gli argomenti; e non ci riusciva mai. Se il libro era a portata di mano, e aveva letto gli argomenti, non li aveva capiti; e faceva dire agli avversari l'opposto di quanto avevano detto. Se un altro studioso aveva già eliminato una corruzione [70] per mezzo di una piccola alterazione del testo, proponeva di eliminarla alterando il testo in maniera violenta. Fin a tal punto è possibile essere eruditi, e degni di ammirazione in altri rispetti, e allo stesso tempo non avere in sé nemmeno gli elementi fondamentali per essere un critico del testo.

Ma l'applicazione del pensiero alla critica del testo dovrebbe essere alla portata di chiunque sia in grado di applicare il pensiero a una qualsiasi cosa. Non è, come il talento per la critica del testo, un dono di natura, ma un'abitudine; e, come altre abitudini, la si può formare. E, una volta formata, benché non possa riempire lo spazio lasciato da un talento che manca, può modificare e minimizzare i cattivi effetti dell'assenza del talento. Se un uomo non è un critico nato non significa che debba comportarsi da sciocco nato; ma quando si occupa della critica del testo spesso si comporta come tale. Ci sono ragioni per ogni cosa, e ci sono ragioni per questo; e ora esporrò la principale tra esse. Il *fatto* che il pensiero non venga applicato

alla critica testuale verrà da me dimostrato più avanti con esempi; ma in questo momento io considero le cause che portano a tale risultato.

In primo luogo, dunque, non solo l'attitudine per questo argomento di studio è rara, ma è raro anche un genuino interesse per esso. La gran parte degli uomini, e molti studiosi tra di essi, lo trovano piuttosto arido e piuttosto noioso. Ora, se un argomento ci annoia, siamo pronti a evitare il fastidio di applicare ad esso il nostro pensiero; ma se evitiamo di pensarci, faremmo meglio a fare un passo in più ed evitare anche il fastidio di scrivere di esso. E questo è proprio ciò che gli studiosi inglesi spesso fecero alla metà dell'Ottocento, quando nessuno in Inghilterra voleva sentir parlare di critica del testo. Non era uno stato di cose ideale, ma aveva qualche vantaggio come compenso. Meno si dice su un argomento che non si capisce, minore è la possibilità di dire al proposito qualcosa di sciocco; e su questo argomento l'opinione pubblica consentiva agli editori di tacere, se lo volevano. Ma l'opinione pubblica è ora conscia del fatto che la critica del testo, per quanto ripugnante essa sia, è tuttavia indispensabile, e gli editori ritengono che sia necessario fingere almeno un po' di occuparsene; e in queste circostanze essi applicano non pensiero ma parole alla critica del testo. Imparano regole a memoria senza capire le realtà di cui queste [71] regole sono soltanto simboli, e le recitano al momento inopportuno invece di riflettere seriamente su ciascun problema ogniqualvolta si presenti.

In secondo luogo, solo una minoranza di quelli che si occupano di questo studio è sinceramente dedita a

scoprire la verità. Noi tutti sappiamo che la scoperta della verità è raramente l'unico scopo di chi scrive di politica; e il mondo crede, a torto o a ragione, che non è sempre l'unico scopo dei teologi; ma pochi sospettano la quantità di disonestà sub-conscia che pervade la critica del testo dei classici latini e greci, se si eccettuano quelli che hanno avuto occasione di analizzarla. Le persone si accostano a questo campo di studio portando con sé pregiudizi e preferenze; non sono disposti a guardare in faccia i fatti, né a trarre la conclusione più probabile a meno che essa non sia anche la conclusione più gradita. Gli uomini sono in gran parte piuttosto stupidi, e gran parte di quelli che non sono stupidi sono, di conseguenza, piuttosto vanitosi; ed è quasi impossibile allontanarsi dalla ricerca della verità senza cadere vittima della stupidità o della vanità. La stupidità ti spingerà ad aderire alle opinioni comuni, e resterai intrappolato nel fango; la vanità ti spingerà alla caccia di novità, e prenderai lucciole per lanterne. In aggiunta a queste trappole e a questi ostacoli ci sono le varie forme di partigianeria: il settarismo, che ti ammanetta alla tua scuola, ai tuoi maestri e ai tuoi consoci, e il patriottismo, che ti ammanetta alla tua nazione. Il patriottismo ha grande fama come virtù, e, nell'ambito civico, allo stadio attuale della storia mondiale, forse fa ancora più bene che male; ma nella sfera dell'intelletto è un danno assoluto. Non so chi faccia peggior figura: uno studioso tedesco che incoraggia i suoi compatrioti a credere che "wir Deutsche" non abbiamo nulla da imparare dagli stranieri, o un inglese che dimostra l'unità di Omero con sarcasmi sui

“professori teutonici” che i suoi lettori immaginano con occhi strabuzzati dietro grandi occhiali, ispidi baffi inzuppati di birra Lager, e, pertanto, incapaci di articolare giudizi letterari.

[72] In terzo luogo, queste cause interne di errore e di follia sono soggette a pochissime correzioni o azioni di contrasto esterne. Il lettore medio non sa quasi nulla della critica del testo, e perciò non può esercitare un vigilante controllo su chi scrive: il citrullo è libero di parlare a vanvera e l'impostore è libero di mentire. E, il che è peggio, il lettore spesso condivide i pregiudizi di chi scrive, ed è fin troppo contento delle conclusioni per sottoporre ad esame le premesse o il ragionamento dell'autore. Mettiti in piedi su una botte nelle strade di Bagdad e proclama ad alta voce “due più due fa quattro; lo zenzero brucia la bocca; *ergo* Maometto è il profeta di Dio”, e la tua logica sfuggirà alle critiche; o, se qualcuno dovesse criticarti, potresti ridurlo facilmente al silenzio chiamandolo ‘cane cristiano’<sup>6</sup>.

In quarto luogo, le cose di cui il critico del testo deve parlare non sono cose che si presentano in maniera chiara e netta alla mente; ed è facile dire (e immaginare di pensare) qualcosa che in realtà non pensi e perfino qualcosa che troveresti impensabile, se tu seriamente cercassi di pensarla. Pertanto si commettono errori che non potrebbero essere commessi se il punto in discussione fosse un oggetto corporeo, con qualità percepibili dai sensi. I sensi umani hanno avuto una storia molto più lunga di quella dell'intelletto umano, e sono stati portati molto più vicino alla perfezione: sono molto più acuti, e molto meno

facili da ingannare. La differenza tra un ghiacciolo e un attizzatoio rovente è in realtà molto minore della differenza tra verità e falsità, o tra senso e insensatezza; eppure è molto più facile da percepire immediatamente ed è molto più universalmente percepita perché il corpo è più sensibile della mente. Trovo pertanto che un buon modo di smascherare la falsità di una affermazione o l'assurdità di un argomento nell'ambito della critica del testo è di trasportarlo in termini sensibili e vedere che effetto fa. Se i nomi che usiamo sono i nomi di cose che possono essere toccate o gustate, e che differiscono l'una dall'altra in quanto calde o fredde, dolci o aspre, allora comprendiamo quello che stiamo dicendo e prestiamo attenzione a quello che diciamo. Ma [73] i termini della critica testuale sono deplorabilmente intellettuali; e probabilmente in nessun altro campo di studio gli uomini raccontano così tante falsità nella vana speranza di dire la verità, o dicono altrettante sciocchezze nella vaga convinzione di affermare qualcosa di sensato.

Questo è una particolare sfortuna ed è particolarmente censurabile in quanto non esiste scienza in cui sia più necessario premunirsi contro errori che sorgano da cause interne. Quelli che si occupano di scienze del mondo fisico hanno il grande vantaggio di poter costantemente sottoporre le loro opinioni alla prova dei fatti, e verificare o falsificare le loro teorie per mezzo di esperimenti. Quando un chimico mescola zolfo, salnitro e carbone in certe proporzioni e desidera stabilire se il composto è esplosivo, gli basta avvicinare un cerino. Quando un dottore ha

preparato un nuovo farmaco e desidera scoprire se è efficace, e su quali malattie è efficace, gli basta darlo a tappeto ai suoi pazienti e osservare quali muoiono e quali guariscono. Le nostre conclusioni sulla verità o la falsità di una lezione manoscritta non possono mai essere confermate o corrette da un test altrettanto decisivo, dato che l'unico test altrettanto decisivo sarebbe la possibilità di esibire l'autografo dell'autore. La semplice scoperta di manoscritti migliori e più antichi di quelli a noi precedentemente conosciuti *non è* altrettanto decisiva, e non si può sperare di avere spesso, né su larga scala, nemmeno questa inadeguata verifica. È pertanto una questione di semplice prudenza e di semplice pudore se dobbiamo utilizzare tutte le cautele a nostra disposizione, se dobbiamo premunirci, controllare strettamente il nostro modo di procedere e analizzare rigorosamente le molle che ci spingono ad agire. Fino a che punto queste esigenze elementari vengano soddisfatte, lo apprenderemo ora dagli esempi.

Proprio all'inizio, per vedere quali assolute insulsaggini, quali sciocchezze quasi incredibili riescono a trovare il modo di comparire a stampa, prendete questo esempio. Per molti secoli si è supposto che il nome di Plauto fosse *M. Accius Plautus*, finché Ritschl nel 1845 fece notare che, nel palinsesto ambrosiano scoperto da Mai nel 1815, e scritto nel [74] quarto o quinto secolo dopo Cristo, di gran lunga il più antico tra i manoscritti di Plauto, il nome appare al genitivo come *T. Macci Plauti*: di conseguenza il suo vero nome era *Titus Maccius* (o *Maccus*) *Plautus*<sup>7</sup>. Uno studioso italiano, un certo Vallauri, con-

testò questa innovazione sulla base del fatto che in tutte le edizioni a stampa dal sedicesimo al diciannovesimo secolo il nome era *M. Accius*. Andò a Milano per vedere il palinsesto e lì, naturalmente, trovò *T. Macci* scritto in maniera perfettamente leggibile. Ma notò che molte altre pagine del manoscritto erano completamente illeggibili, e che l'intero libro era molto lacero e malconcio; dopodiché disse che non poteva stupirsi abbastanza del fatto che qualcuno desse peso a un manoscritto che era in una tale condizione<sup>8</sup>. C'è una qualche altra scienza, o qualcosa che chiama sé stesso una scienza, in cui intelletti di questo tipo si intromettono e conducono operazioni come questa in pubblico? Ma uno potrebbe pensare che il signor Vallauri sia un fenomeno unico. No: se ci si occupa di critica del testo, ci si può imbattere in un secondo signor Vallauri ad ogni angolo. I manoscritti di Catullo, nessuno dei quali è più antico del quattordicesimo secolo, presentano a 64.23 il verso

*heroes saluete, deum genus! o bona mater!*

[vi saluto, eroi, discendenza degli dèi! O buona madre!]<sup>9</sup>

Gli scoli veronesi a Virgilio (un palinsesto del quinto o sesto secolo), nel commento ad *Eneide* 5.80 *salue sancte parens* [ti saluto, o padre santo] hanno la nota *Catullus: saluete, deum gens, o bona matrum | progenies, saluete iter[um]* [vi saluto, discendenza degli dèi, o nobile progenie di madri [...] di nuovo vi saluto!] Offrono dunque la lezione *gens* al posto *genus*, *matrum* al posto di *mater* e aggiungono un mezzo verso assente dai manoscritti di Catullo. Gli studiosi

hanno naturalmente preferito seguire un autorevole testimone così tanto più antico dell'altro. Ma si trova un editore che obietta: "il peso degli scoli veronesi, imperfetti e pieni di lacune come sono, non può controbilanciare quello dei nostri manoscritti"<sup>10</sup>. Ecco di nuovo il signor Vallauri: dato che il palinsesto ha grandi buchi altrove e dato che una gran parte di esso è andata distrutta, ne consegue che ciò che rimane, anche se scritto in un'epoca così antica come il sesto secolo dopo Cristo, ha meno autorità rispetto a dei manoscritti vergati nel quattordicesimo secolo. Se però qualcuno riuscisse a mettere le mani su questi manoscritti del quattordicesimo secolo, distruggesse alcune loro pagine e facesse dei buchi nelle pagine che [75] non distrugge, allora l'autorità di quelle parti a cui egli permette di sopravvivere verà presumibilmente deteriorata, e potrà addirittura sprofondare ad un livello tanto basso quanto quello del palinsesto.

E di nuovo. Ci sono due manoscritti di un certo autore, manoscritti che chiameremo A e B. Di questi due il manoscritto A è riconosciuto essere il più corretto ma il meno sincero<sup>11</sup>, e quello B il più corrotto ma meno interpolato. Si desidera conoscere quale manoscritto è migliore dell'altro (sempre che uno dei due lo sia), o se sono entrambi alla pari. Uno studioso cerca di decidere la questione raccogliendo e confrontando esempi. Un altro invece pensa di conoscere una via più breve; una via che consiste nel dire "il manoscritto più sincero è e deve essere il miglior manoscritto agli occhi di qualunque critico che conosca il suo mestiere"<sup>12</sup>.

Cito questo come un esempio delle cose che le persone possono dire se non pensano al contenuto di quello che stanno dicendo, e in modo particolare come esempio del pericolo costituito dal parlare in generale. Il miglior modo di trattare tali pretenziose vacuità è trasferirle dalla sfera della critica del testo, dove la differenza tra verità e falsità o senso e insensatezza è poco considerata e spesso nemmeno percepita, a qualche sfera in cui gli uomini sono obbligati ad usare termini concreti e legati ai sensi, che li obbligano, per quanto riluttanti, a pensare<sup>13</sup>.

Io chiedo a questo studioso, questo critico che conosce il suo mestiere, e che dice che il più sincero è e deve essere il migliore – io gli chiedo di dirmi chi pesa di più tra un uomo grasso e un uomo magro <= alto?>. Non può rispondere; nessuno può; chiunque capisce in un secondo che la domanda è assurda. *Alto* e *grasso* sono aggettivi che trasportano anche un critico del testo dal mondo delle fandonie al mondo della realtà, un mondo abitato da persone comparativamente capaci di pensare, come macellai e droghieri<sup>14</sup>, che dipendono dal loro cervello per guadagnarsi il pane. A quel punto il critico del testo comincia a capire che qualunque risposta venga data a domande così generali deve essere falsa; che un giudizio può essere espresso solo su esemplari individuali; che tutto dipende dal grado di altezza e dal grado di grassezza. È ben possibile che un dito di girovita [76] aggiunga più peso che un dito di altezza, o viceversa; ma non si è mai sostenuto che l'altezza sia incomparabilmente più pesante dell'obesità, o l'obesità dell'altezza, e che un dito dell'una fac-

cia scendere la bilancia più di un metro dell'altra<sup>15</sup>. Il modo per scoprire se quest'uomo alto pesi più o meno di quell'uomo grasso è di pesarli; e il modo per scoprire se questo manoscritto corrotto sia migliore o peggiore di quel manoscritto interpolato è di raccogliere e confrontare le loro lezioni; non di farsi trasportare allegramente dalla falsa e ridicola generalizzazione che il manoscritto più sincero è e deve essere il migliore.

Quando si chiama un manoscritto sincero, si attira immediatamente in suo favore la simpatia morale di chi non pensa: e la simpatia morale è il punto forte di chi non pensa. Non desidero escludere la moralità dalla critica del testo; vorrei al contrario che nella critica del testo alcune qualità morali fossero più comuni di quanto non lo siano; ma non dobbiamo assecondare le nostre emozioni morali al momento sbagliato. Può darsi che uno scriba che interpola, che introduce deliberatamente dei cambiamenti, sia colpevole di malvagità, mentre uno scriba che introduce cambiamenti accidentalmente, perché è assonnato o ignorante o ubriaco, ne sia esente; ma si tratta di una questione che verrà decisa da un'autorità competente nel Giorno del Giudizio, e non riguarda noi. Ciò che ci riguarda non è il destino eterno dello scriba, ma l'utilità temporale del manoscritto; e un manoscritto è utile o il contrario di utile in proporzione alla quantità di verità che rivela o nasconde, indipendentemente da quali possano essere le cause della rivelazione o del nascondimento. È un errore supporre che un cambiamento deliberato distrugga sempre o necessariamente la verità in misura mag-

giore che un cambiamento accidentale; e anche se lo fosse, è, come ho già detto, principalmente una questione di quantità. Un manoscritto in cui l'uno per cento delle parole sono state alterate in maniera malvagia e intenzionale e il novantanove per cento sono giuste non è così cattivo come un manoscritto in cui solo l'uno per cento delle parole sono giuste e il novantanove per cento sono state alterate in maniera virtuosa e involontaria; e se poni a un critico del testo una domanda così vaga come la questione se è il migliore dei due manoscritti sia quello "più sincero" o "più [77] corretto", risponderà: "se devo rispondere a questa domanda mi devi prima mostrare i due manoscritti; perché sulla base di quello che so ora, dai termini della tua richiesta, ciascuno dei due può essere migliore dell'altro, oppure i due possono essere equivalenti". Ma questo è proprio ciò che non ammetteranno mai gli incompetenti che si intrufolano nella critica del testo. *Deve* esserci un manoscritto migliore, sia che esso esista o meno; perché non potrebbero mai procedere senza. Se la Provvidenza permettesse a due manoscritti di essere equivalenti, l'editore dovrebbe scegliere tra le loro lezioni sulla base di considerazioni di merito intrinseco, e per poterlo fare dovrebbe acquisire intelligenza e imparzialità e disponibilità a faticare, e tutta una serie di altre cose che non ha e che non desidera; ma egli si sente sicuro che Dio, il quale misura il vento all'agnello tosat<sup>16</sup>, non possa aver voluto imporre sulle sue spalle un fardello così grave.

Questa è la mancanza di pensiero nella sfera della recensione; veniamo ora alla sfera dell'emendazio-

ne. C'è uno sciocco tipo di congettura che sembra essere più comune nelle isole britanniche che altrove, benché sia anche praticato all'estero, e negli ultimi anni a Monaco di Baviera in particolare. Si fa così: se ci si è fatti persuasi che un testo è corrotto, si alterano una lettera o due e si vede che succede. Se quello che succede è qualcosa che, con la più cordiale benevolenza, può essere confuso con un testo sensato e grammaticale, lo si chiama 'emendazione'; e questo sciocco gioco viene chiamato 'metodo paleografico'<sup>17</sup>. Il metodo paleografico è sempre stato la delizia dei principianti e lo scherno dei critici testuali. Haupt, ad esempio, soleva mettere in guardia i suoi studenti contro l'errore di confondere questo genere di cose con una emendazione. "Il primo requisito di una buona emendazione", disse, "è che dovrebbe partire dal senso"<sup>18</sup>; è soltanto in un secondo momento che altre riflessioni, come quelle relative al metro, o altre possibilità, come ad esempio lo scambio di lettere, sono prese in considerazione"<sup>19</sup>. E ancora: "se il senso lo richiede, sono pronto a scrivere *Constantinopolitanus* dove i manoscritti hanno l'interiezione monosillabica *o*"<sup>20</sup>. E di nuovo: "dall'esigenza di partire [78] sempre dal senso"<sup>21</sup> consegue, com'è evidente, l'aspetto negativo della questione, e cioè che uno non dovrebbe, all'inizio, considerare quale scambio di lettere abbia eventualmente potuto causare la corruzione del passo che si sta trattando"<sup>22</sup>. E poi, nella sua orazione su Lachmann come critico del testo: "Alcune persone, appena vedono qualcosa in un testo antico che deve essere corretto, immediatamente si rivolgono all'arte della paleografia, e

studiano le forme delle lettere e le forme di abbreviazione, e cercano un espediente dopo l'altro, come se fosse un gioco, finché non incappano in qualcosa che pensano di poter mettere al posto della corruzione; come se veramente la verità potesse essere scoperta con tentativi di tal fatta, o come se un'emendazione potesse sorgere da qualcosa che non sia l'attenta considerazione del senso”<sup>23</sup>.

Ma anche quando la paleografia viene messa al posto che le spetta, quello di ancella, e non le si permette di darsi arie da padrona, rischia il sovraccarico di lavoro. Si preferiscono congetture che chiamano in aiuto la paleografia, e che presuppongono, come causa dell'errore, lo scambio accidentale di lettere o parole simili, benché si sappia che esistono altre cause di errore. Ad esempio si incontra la seguente massima: “l'interpolazione è, parlando in termini generali, una causa di alterazione comparativamente poco comune, e pertanto dovremmo essere restii a presupporla in un dato caso”<sup>24</sup>.

Ogni caso è un dato caso; e quindi ciò che questa massima realmente significa è che dovremmo essere *sempre* restii a presupporre che una interpolazione sia la causa di una alterazione. Ma è certo che il fenomeno dell'interpolazione si verifichi realmente; la cosa è ammessa da questo autore quando egli usa la frase “comparativamente poco comune”; e quindi ci dice che dovremmo essere restii a presupporre una interpolazione anche quando questa presupposizione è vera. E la ragione per cui ci dovremmo comportare in questo modo ridicolo è che l'interpolazione, parlando in termini generali, è una cau-

sa di alterazione comparativamente poco comune. Ora, rendersi conto di un *non sequitur* è al di là delle capacità di [79] un lettore medio, a meno che esso non porti a una conclusione indesiderata; lo è tanto quanto è al di là delle capacità di un autore medio associare idee alle parole che usa, se queste parole sono termini di critica del testo. Io userò pertanto altri termini, termini a cui devono essere associate delle idee; e invito a considerare questa massima e questo ragionamento:

Una ferita da colpo d'arma da fuoco è, parlando in termini generali, una causa di morte comparativamente poco comune, e dovremmo pertanto essere restii a presupporla in un dato caso.

Dovremmo esserlo davvero? Dovremmo esser restii a presupporre che una ferita d'arma da fuoco sia la causa di morte se il caso dato fosse la morte sul campo di battaglia? E dovremmo essere restii a presupporlo per la ragione che viene fornita, e cioè che una ferita d'arma da fuoco è, parlando in termini generali, una causa di morte comparativamente poco comune? Dovremmo presupporre invece la causa di morte più comune, e attribuire la morte sul campo di battaglia alla tubercolosi? Che si penserebbe di chi consigliasse questo metodo di procedere? Beh, si penserebbe probabilmente che è un critico del testo scappato di casa.

Perché le interpolazioni sono comparativamente poco comuni? Per la stessa ragione per cui lo sono le ferite d'arma da fuoco: perché le opportunità per

esse sono comparativamente poco comuni. L'interpolazione è causata da difficoltà reali o immaginate, e non si fa avanti da sola quando tutto fila liscio come l'olio; al contrario, alterazioni accidentali possono capitare in qualsiasi punto. Tutte le lettere di tutte le parole sono esposte ad alterazioni accidentali, e questa è l'unica ragione per cui le alterazioni accidentali sono più comuni. In un dato caso in cui entrambe le supposizioni sono possibili, supporre interpolazioni è ugualmente probabile, anzi più probabile; perché azioni che hanno un motivo sono più probabili di azioni senza motivo. La verità pertanto è che in un tale caso dovremmo essere restii a presupporre una alterazione accidentale e dovremmo al contrario presupporre una interpolazione; e la circostanza per cui tali casi sono comparativamente poco comuni non è una ragione per comportarsi in maniera irrazionale quando si verificano.

C'è un'area speciale della critica del testo, un'area grande e importante, che si occupa di [80] stabilire le regole della grammatica e della metrica. Queste regole sono in parte tradizionali, e ci sono state fornite dai grammatici antichi; ma in parte si sono formate grazie alla nostra induzione sulla base di quello che troviamo nei manoscritti di autori greci e latini; e naturalmente anche le regole tradizionali devono essere verificate da un confronto con la testimonianza dei manoscritti. Ma ciascuna regola, sia essa tradizionale o formulata sulla base dell'induzione, viene talvolta infranta dai manoscritti; può essere infranta da pochi o da molti; può essere infranta raramente o spesso; e i critici del testo possono dire che i mano-

scritti sono in errore e possono correggerli in base alla regola. La situazione è apparentemente, anzi, evidentemente, paradossale. I manoscritti sono il materiale su cui noi basiamo la nostra regola e poi, quando abbiamo la nostra regola, ritorniamo ai manoscritti e diciamo che la regola che è basata su di essi li giudica errati. Il nostro lavoro è un circolo; questo non si può negare; ma, come dice Lachmann, il compito del critico del testo è proprio quello di muoversi in circolo con abilità e cautela<sup>25</sup>; e questo è proprio ciò che eleva il compito del critico rispetto al semplice lavoro meccanico. La difficoltà risiede nella natura della questione, ed è inevitabile; e l'unico modo per superarla è semplicemente quella di essere un critico.

Il paradosso è più temibile in apparenza che in realtà, e trova molte analogie nella vita quotidiana. In un processo o in una causa il verdetto della giuria si basa perlopiù sui dati forniti dai testimoni; ma questo non impedisce alla giuria di decidere, sulla base dei dati, che uno o più testimoni sono colpevoli di spergiuro e che i dati da loro forniti devono essere ignorati. È certamente possibile ricavare, dalla testimonianza complessiva dei manoscritti, una regola sufficientemente sicura da permettere di dichiarare falsa la testimonianza dei manoscritti se devia dalla norma; o almeno ricavare una regola sufficientemente probabile da proiettare un'ombra di dubbio su tale testimonianza<sup>26</sup>. Ma quella testimonianza, se devia dalla norma, va comunque vagliata caso per caso: la questione è se le deviazioni dalla norma dipendono dall'autore, e quindi infrangono la regola,

o dallo scriba, e quindi devono essere corrette sulla base della regola: [81] e per deciderlo dobbiamo tenere gli occhi aperti sulle peculiarità che caratterizzano tali deviazioni.

Una delle forme assunte dalla mancanza di pensiero nella critica del testo è la tendenza ora prevalente, specialmente tra alcuni studiosi del continente, di confutare regole grammaticali o metriche comunemente accettate per mezzo della semplice raccolta ed enumerazione delle eccezioni offerte dai manoscritti. Ora, questo non può mai annullare una regola: il semplice numero di eccezioni non vale nulla; quello che conta è il loro peso, e questo può essere stabilito solo classificandole ed esaminandole<sup>27</sup>. Se avessi trascritto ogni esempio che ho incontrato, avrei ora un'ampia raccolta di passi in manoscritti latini in cui un aggettivo femminile si accompagna al sostantivo *orbis*, che le nostre grammatiche e i nostri dizionari dichiarano essere maschile. Ma non suggerisco sulla base di questo di rivedere quella regola di sintassi: l'esame rivelerebbe che questi esempi, per quanto numerosi, non hanno alcun valore. La gran parte di **esse <essi?>** sono passi in cui il senso e il contesto mostrano che *orbis*, in qualunque caso o numero occorra, è semplicemente una corruzione del corrispondente caso e numero di *urbs*; e nei passi restanti è naturale supporre che lo scriba sia stato influenzato e confuso dalla grande somiglianza delle due parole. E di nuovo, si legga Madvig, *Adu. Crit.*, vol. I, libro i, cap. iv<sup>28</sup>, dove egli vaglia le prove a favore dell'idea che l'infinito aoristo possa essere usato in greco dopo verbi di dire e pensare nel senso dell'in-

finito futuro o dell'infinito aoristo con ἄν. La lista di esempi nei manoscritti è in effetti molto lunga; ma nel momento in cui uno inizia a classificarli e ad esaminarli si rimane colpiti meno dal loro numero che da quanto limitata è la loro distribuzione. Quasi tutti gli esempi sono casi come δέξασθαι [*dexasthai* 'accogliere', all'aoristo] usato al posto di δέξεσθαι [*dexesthai* 'accogliere' al futuro], casi cioè in cui le due forme differiscono soltanto per una lettera; un numero minore di casi sono del tipo ποιῆσαι [*poiesai* 'fare' all'aoristo] usato al posto di ποιήσειν [*poiesein* 'fare' al futuro], dove la differenza, per quanto maggiore, è comunque ridotta; altri sono esempi come ἤκιστα ἀναγκασθῆναι per ἤκιστ' ἄν ἀναγκασθῆναι, dove di nuovo la differenza è quasi nulla<sup>29</sup>. Ora, se i manoscritti sono nel giusto in questi casi, e gli autori greci effettivamente usarono questa [82] costruzione sintattica, come possiamo spiegare le straordinarie limitazioni del suo uso? Non c'è nessuna differenza sintattica tra l'aoristo primo e l'aoristo secondo: perché mai usarono l'aoristo primo così spesso al posto del futuro e l'aoristo secondo così raramente? Perché dissero δέξασθαι al posto di δέξεσθαι dozzine di volte ma non dissero mai λαβεῖν per λήψεσθαι? Il solo fatto di porre questa domanda basta a mostrare la vera natura della questione. Il semplice fatto che gli aoristi usati in questo modo nei manoscritti siano aoristi che hanno una forma simile alla corrispondente forma di futuro, mentre gli aoristi che hanno forme dissimili non sono usati in questo modo, dimostra che il fenomeno ha la sua causa nell'occhio del copista e non nella mente dell'autore: non è una

variazione dell'uso grammaticale ma un errore di trascrizione. Il numero di esempi non conta nulla; tutto dipende dalla loro natura; e un singolo esempio di λαβεῖν con il senso di futuro avrebbe più peso di cento esempi di δέξασθαι.

In particolare, gli scribi tendono a sostituire una forma meno familiare con una più familiare, se non vedono nulla che glielo impedisca. Se la metrica lo permette, o se non sanno che la metrica lo proibisce, cambieranno ἐλεινός in ἔλεινός, οἰστός in ὄϊστός, *nil* in *nihil*, *deprendo* in *deprehendo*. Dato che la metrica li dimostra colpevoli di infedeltà in alcuni passi, gli scribi perdono il diritto di essere considerati affidabili in qualsiasi passo. Se scegliamo di fidarci di loro siamo degli ingenui, e se costruiamo qualcosa su questa nostra fiducia non siamo dei critici. Anche se la metrica non li dimostra colpevoli, la ragione può farlo, talvolta. Si prenda l'affermazione, più volte ripetuta nelle grammatiche e nelle edizioni, che gli autori latini talvolta usavano il piuccheperfetto al posto dell'imperfetto e del perfetto. Lo usavano al posto dell'imperfetto; lo usavano al posto del preterito o aoristo passato; ma non lo usavano per il perfetto; e lo dimostrano proprio gli esempi del suo uso al posto del perfetto che risultano attestati nei manoscritti. Tutti questi esempi sono nella terza persona plurale. Come mai? Dobbiamo scegliere tra queste due ipotesi:

- (a) Gli autori latini usavano il piuccheperfetto al posto del perfetto solo nella terza persona plurale
- (b) Non usavano il piuccheperfetto al posto del perfetto, e questi esempi sono corrotti.

[83] Se qualcuno volesse scegliere la prima ipotesi, dovrebbe spiegare qual è la proprietà sintattica posseduta dalla terza persona plurale (e non posseduta dalle altre due persone plurali e dalle tre persone singolari) che invita l'autore ad usare il piuccheperfetto al posto del perfetto. Mi piacerebbe vedere qualcuno impegnarsi in questo.

Se scegliamo la seconda ipotesi, dobbiamo mostrare quale caratteristica *esterna*, posseduta solo dalla terza persona singolare, invita lo scriba a scrivere il piuccheperfetto al posto del perfetto: e questo è molto facile. La terza persona plurale è la sola persona in cui il perfetto e il piuccheperfetto differiscono soltanto per una lettera. Inoltre in poesia la desinenza del perfetto *-erunt*, comparativamente poco familiare agli scribi, viene da loro sostituita con la forma familiare più vicina avente la stessa scansione, talvolta *-erint*, talvolta *-erant*: nelle *Eroidi* di Ovidio ci sono quattro passi in cui il miglior manoscritto offre *praebuërun*t, *stetërun*t, *excidërun*t, *expulërun*t e gli altri manoscritti offrono *-erant* oppure *-erint* o entrambe le forme<sup>30</sup>. Allo stesso modo, quando i manoscritti di Propertio, che sono molto peggiori, presentano il piuccheperfetto al posto del perfetto in quattro passi (*fuerant* una volta sola, *steterant* una volta sola, *exciderant* due volte), lo Scaligero corregge scrivendo *fuërun*t, *stetërun*t, *excidërun*t<sup>31</sup>. Al che un editore di questa nostra età illuminata prende la penna e scrive quel che segue: "è completamente sbagliato rimuovere i piuccheperfetti dove è possibile farlo senza grande sforzo di sagacia congetturale (*stetërun*t al posto di *steterant*, e simili), e non preoccuparsi del fenomeno

altrove”<sup>32</sup>. Mi chiedo: come è possibile preoccuparsi del fenomeno altrove? Non esiste altrove. Non c’è nessun passo in cui i manoscritti offrono *steteram* nel senso del perfetto *steti*, né *steteras* nel senso del perfetto *stetisti*. Tutte le volte in cui vengono citati esempi del piuccheperfetto che non possono essere rimossi cambiando soltanto una lettera (come ad esempio *pararat* a 1.8.36 o *fueram* a 1.12.11), si tratta di esempi in cui il piuccheperfetto ha talvolta il senso dell’imperfetto, talvolta del preterito, ma mai del perfetto. E la conclusione è evidente: gli autori latini non usavano il piuccheperfetto al posto del perfetto. Lo Scaligero lo sapeva nel sedicesimo secolo; il signor [84] Rothstein, nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo, non lo sa<sup>33</sup>; ha trovato una formulazione di parole che gli impedisce di saperlo e pensa di essere più avanti dello Scaligero. Si ritiene che ci sia stato un progresso nella scienza della critica testuale, e il più frivolo pretendente al titolo di critico del testo ha imparato a parlare altezzosamente dei “tempi passati caratterizzati dalla mancanza di scientificità”. I tempi caratterizzati dalla mancanza di scientificità durano per sempre; sono qui e adesso; si rinnovano perennemente per azione dell’orecchio che riceve formule e della lingua che le ributta fuori e della mente che, mentre questo accade, rimane vuota di riflessione e piena di autocompiacimento. Il progresso c’è stato, ma dove? Negli intelletti superiori: la marmaglia non lo condivide. Un uomo come lo Scaligero, se visse nel nostro tempo, sarebbe un critico del testo migliore di quanto lo fu lo Scaligero; ma non saremo critici del testo migliori dello Scali-

gero semplicemente per il fatto di vivere nel nostro tempo. La critica del testo, come la gran parte delle altre scienze, è una faccenda aristocratica, che non può essere comunicata a tutti gli uomini, e nemmeno alla maggioranza degli uomini. Il fatto di non essere un critico del testo non è motivo di biasimo per nessuno, a meno che uno non si spacci per quel che non è. Per essere un critico del testo bisogna essere capaci di pensare ed essere disposti a pensare; benché siano necessarie anche altre cose, queste cose sono delle aggiunte e non possono essere dei succedanei. La conoscenza è una cosa buona, il metodo è una cosa buona, ma una cosa è necessaria più di tutte le altre: e questa è avere una testa, non una zucca, sulle spalle e cervello, non budino, nella testa.

## NOTE

<sup>1</sup> Housman usa ripetutamente 'uomo' nei casi in cui la moderna sensibilità preferirebbe un termine neutro dal punto di vista del genere, come ad esempio 'persona'. Si è naturalmente mantenuto l'uso dell'autore. Sul rapporto tra paleografia e critica del testo secondo Housman, oltre alle considerazioni che Housman fa nella conferenza, si vedano le osservazioni di Reeve 2009, p. 143, con riferimenti a Lindsay e Traube.

<sup>2</sup> Housman usa 'common sense', qui tradotto con l'espressione italiana 'buonsenso'. Uno dei nodi cruciali del testo riguarda la distribuzione del 'senso comune': è una capacità alla portata di tutti (e quindi veramente 'comune') o, come Housman implica in altre parti del testo, solo di alcune persone dotate di capacità eccezionali?

<sup>3</sup> Un'osservazione simile, ma limitata allo studio della letteratura latina, era stata fatta da Housman nella sua conferenza inaugurale per la cattedra di Cambridge, tenuta nel 1911 e pubblicata solo postuma. Si veda Housman 1969, p. 16: «lo studio del latino è una scienza che ha familiarità con la letteratura: ci sono pertanto due modi in cui non dovrebbe essere praticata. Non dovrebbe essere praticata come se fosse una scienza che ha familiarità con le operazioni della natura o delle proprietà dei numeri o dello spazio, e nemmeno come se fosse una branca della letteratura senza scienza» («The study of Latin is a science conversant with literature: there are therefore two ways in which it ought not to be pursued. It ought not to be pursued as if it were a science conversant with the operations of nature or with the properties of number and space, nor yet as it were itself a branch of literature, and no science at all»).

<sup>4</sup> Si veda sopra, pp. 45-6, nota 67.

<sup>5</sup> Housman parla semplicemente di 'critico', ma si riferisce al critico del testo. Nella traduzione si è aggiunta la specificazione ove necessario.

<sup>6</sup> Cfr. Battezzato, sopra, p. 40, nota 18.

<sup>7</sup> Housman allude a Ritschl 1845, pp. 3-43. In realtà, già nel 1842 Ritschl aveva pubblicato le sue argomentazioni a favore della forma *T. Macci Plauti* (Ritschl 1842b, pp. 3-31, in sostanza

l'intero opuscolo, ripreso in Ritschl 1845, pp. 9-39), come Ritschl stesso indica nella nota con asterisco in Ritschl 1845, p. 9. Come spiega lo stesso Ritschl, egli aveva letto nel manoscritto ambrosiano *T. Macci Plauti* già nel 1837 (si veda Ritschl 1842b, p. 3, dove dice di aver effettuato la lettura cinque anni prima; in Ritschl 1845, p. 9 egli parla solo di una lettura di alcuni anni prima). Ritschl aveva pubblicato la sua lettura in un articolo del 1842 (Ritschl 1842a, p. 61), articolo in cui non indicava la necessità di accettare la forma attestata nel manoscritto ambrosiano. Ritschl, dunque, nel 1837, non comprese la portata della sua scoperta, e si affrettò a pubblicare un opuscolo nello stesso anno, il 1842, in cui uscì il primo articolo in cui divulgava la forma corretta, per evitare di essere anticipato da altri. Questo rafforza l'argomentazione di Housman: la sola scoperta di una lezione, senza applicazione del pensiero, è inutile.

<sup>8</sup> In queste righe Housman di fatto traduce, senza indicarlo, un passo di Ritschl 1868, p. xvii: cfr. sopra, Battezzato, sezione 3, pp. 23-4.

<sup>9</sup> Housman non aggiunge la traduzione. Qui e nel seguito, per comodità del lettore, è stata aggiunta tra parentesi la traduzione in italiano.

<sup>10</sup> Housman non cita la fonte. Il passo è tratto da Ellis 1876, p. 234, il quale, nella nota *ad loc.*, scrive appunto: «the weight of the Veronese scholia, imperfect and full of lacunae as they are, is not to be set against our MSS».

<sup>11</sup> Housman usa qui il termine *sincere* 'sincero' nel senso di 'genuino', 'non adulterato'. Il termine, in un contesto filologico, è inusuale in inglese tanto quanto in italiano. L'espressione 'il meno sincero' è un sinonimo di 'il più ricco di interpolazioni'. Si veda la nota seguente per l'origine di questa espressione.

<sup>12</sup> Housman qui offre una citazione leggermente alterata di un'affermazione fatta da Garrod 1911, p. xxvi: cfr. sopra, Battezzato, sezione 3, pp. 20-2.

<sup>13</sup> Un esempio di questa prassi di Housman si ha in Housman 1895, p. 27 = Housman 1972, p. 365: «non mi è mai venuto in mente di sostenere, come fa il Dottor Postgate, che un manoscritto che omette alcune cose in modo accidentale probabilmente non ometta altre cose di proposito: quando un uomo è accusato

di omicidio volontario generalmente non si pensa che sia una buona difesa dire che ha commesso di frequente omicidi per disavventura» («It never occurred to me to reason, as Dr Postgate does, that a MS which omits some things by accident is not likely to omit other things on purpose: when a man is charged with murder it is not thought much of a defence to say that he has frequently committed homicide by misadventure»).

<sup>14</sup> Si traduce con 'droghieri', nel senso più generale, e leggermente desueto, di 'venditori di generi alimentari', il termine inglese *grocers*.

<sup>15</sup> Housman parla di 'pollice' e di 'iarda'. Si è scelto di usare termini più comuni e concreti per il lettore italiano, in un punto in cui Housman sottolinea l'importanza dell'immaginazione concreta e fisica.

<sup>16</sup> Il proverbio inglese *God tempers the wind to the shorn lamb*, «Dio attenua il vento per l'agnello tosato», ha varie corrispondenze in italiano e altre lingue; a testo si è adottata la forma attestata al numero 2272 in Schwamenthal, Straniero 1991; cfr. il proverbio numero 2269 «Dio manda il freddo secondo i panni». L'intero paragrafo riprende una serie di considerazioni che troviamo in Housman 1903b, pp. xxxi-xxxii. Un'espressione simile è riecheggiata in Shakespeare, *Amleto*, I 2, 140-2 dove Amleto dice che suo padre era «così tenero verso mia madre da non poter permettere che i venti del cielo toccassero la sua faccia con eccessiva ruvidezza» («so loving to my mother | that he might not beteem the winds of heaven | visit her face too roughly»).

<sup>17</sup> Cfr. un'analogia affermazione a p. 164 del taccuino: sotto, pp. 100-1.

<sup>18</sup> Housman usa *thought*, pensiero; in questo caso tradurre con 'pensiero' non è idiomatico in italiano.

<sup>19</sup> Questo detto di Haupt si trova riportato in Belger 1879, p. 124 («Die Hauptbedingung einer guten Emendation endlich ist, dass man ausgehe vom Gedanken; dann erst kommen andere Betrachtungen, wie die des Metrums oder Möglichkeiten, wie Buchstabenverwechslungen etc. in Betracht»).

<sup>20</sup> Questo detto di Haupt si trova riportato in Belger 1879, p. 126 («wenn es der Sinn erfordert, Sprach Haupt, so bin ich bereit für die Interjection 'O', welches eine Silbe ist, Constantinopoli-

nus zu setzen»). Housman cita il detto di nuovo in una lettera a Gow del 5 agosto 1921 (il giorno successivo alla conferenza qui tradotta), con riferimento a Belger (Burnett 2007, I, p. 470).

<sup>21</sup> Anche qui Housman usa *thought*, 'pensiero'.

<sup>22</sup> Il detto di Haupt si trova riportato in Belger 1879, pp. 126-7 («Aus der Forderung, allemal mit dem Gedanken zu beginnen, ergibt sich von selbst die negative Fassung, dass man nicht zuerst bedenken solle, welche Buchstabenverwechslung etwa die Verderbnis der behandelten Stelle hervorgebracht haben könne»).

<sup>23</sup> Anche in questo caso 'senso' traduce *thought*, 'pensiero'. La citazione è tratta da Haupt 1911, p. 536: «alii siquid in veterum scriptis corrigendum esse vident, statim ad palaeographicam illam artem confugiunt litterarumque formas et compendia rimantur multaque quasi ludibundi temptant usque dum in aliquid incidunt quo depravata mutari posse videantur; quasi eiusmodi experimentis veritas fortuito inveniri solet aut emendatio aliunde oriri possit quam ex accurata cogitatorum consideratione».

<sup>24</sup> Come nota Naiditch 1988, p. 91, note 30-23; Housman si riferisce a Postgate 1901. In questo caso Housman cita fedelmente, in forma anonima, la frase dell'autore con cui polemizza: «interpolation is, speaking generally, comparatively an uncommon source of alteration, and we should therefore be loth to assume it in a given case». Housman e Postgate polemizzarono in varie occasioni: si veda ad es. Housman 1895, p. 19 = Housman 1972, pp. 351-68 (spec. 351): «My name is scattered through the treatise, and I hasten to acknowledge the invariable benignity with which Dr Postgate reproves me, sometimes for doing what I have not done, and sometimes for doing what it was my bounden duty to do». Housman si riferisce a Postgate 1894. Su Housman e Postgate si veda Hopkinson 2009.

<sup>25</sup> La citazione è dall'introduzione di Lachmann ad una scelta di poeti tedeschi del tredicesimo secolo: «und ganz offenbar ist, dass aus einer hinlänglichen Anzahl von Handschriften, deren Verwandtschaft und Eigenthümlichkeiten der Kritiker genau erforscht hat, ein Text sich ergeben muss, der im Kleinen und Großen dem ursprünglichen des Dichters selbst oder seines Schreibers sehr nah kommen wird. Füge ich noch hinzu, dass der Herausgeber mit allen Rede- und Versgebräuchen seines

Dichters sich erst vollkommen vertraut machen soll, so sieht man zwar, dass die Arbeit in einen Kreis geht: aber in diesem Kreise sich geschickt zu bewegen, das ist des Kritikers Aufgabe und erhebt sein Geschäft über Handarbeit» («ed è del tutto evidente che, a partire da un numero sufficiente di manoscritti i cui rapporti e le cui peculiarità siano state accuratamente indagate dal critico [i.e. il filologo], deve risultare un testo che, nel piccolo e nel grande, si avvicinerà molto all'originale del poeta stesso o del suo scriba. Se aggiungo che l'editore dovrebbe prima acquisire piena familiarità con tutti gli usi linguistici e metrici del poeta di cui si occupa, allora si può vedere che il suo lavoro è circolare: ma muoversi abilmente in questo circolo è il compito del critico, ed è ciò che solleva il suo compito al di sopra del lavoro manuale»): Lachmann 1820, pp. x-xi = Lachmann, Müllenhoff 1876, p. 163. Si vedano su questo problema alcune considerazioni in Timpanaro 1981, p. 37 = Timpanaro 2004, p. 76 = Timpanaro 2005, p. 76; Müller-Sievers 2006, pp. 499-504.

<sup>26</sup> Housman qui espande una metafora usata da Madvig 1871, p. 168: «haec una res, si causa ageretur apud iudices in quaerendis maleficiis et interrogandis audiendisq[ue] testibus exercitatos, fidem faceret certissimam, aoristos illos fraude aut errore ortos, futura sola vera esse» («quest'unico fatto, se si celebrasse un processo davanti a dei giudici esperti nel perseguire i crimini e nell'interrogare e ascoltare i testimoni, porterebbe alla sicurissima certezza che quegli aoristi sono nati per frode o per errore, e che solo i futuri sono genuini»).

<sup>27</sup> Housman parafrasa qui un testo di Madvig che citerà poco sotto. Si veda Madvig 1871, p. 164: «in ipsis testimoniis in tali re etiamsi nihil praeter numerum spectes, tamen non simpliciter ea numeranda sunt, sed cum comparatione» («se nei testimoni manoscritti su questa questione si guarda solo al numero, gli esempi non vanno però semplicemente contati, ma confrontati»).

<sup>28</sup> Cfr. Madvig 1871, pp. 155-84.

<sup>29</sup> Questo passo è quasi tradotto alla lettera da Madvig 1871, p. 167: «nam ex omni illa exemplorum copia, qua aoristi illius defensores utuntur, longe maxima pars eiusmodi est, in quibus aoristus sola littera α pro ε a futuro differat (δέξασθαι pro δέξεσθαι); multo pauciora α pro ειν habent (ποιῆσαι pro ποιήσιν); pau-

cissima aoristum habent longius a futuri forma distantem, ut ἄν excidisse statuendum sit» («infatti da quella grande abbondanza di esempi di cui si servono i difensori di quel tipo di aoristo la gran parte di essi è di un tipo tale per cui l'aoristo differisca dal futuro per la sola lettera alpha al posto dell'epsilon (δέξασθαι [*dexasthai* 'accogliere', all'aoristo] usato al posto di δέξεσθαι [*dexesthai* 'accogliere' al futuro]); molto minori sono gli esempi che anno αἰ [ai] al posto di εἰν [ein] (ποιῆσαι [*poiesai* 'fare' all'aoristo] usato al posto di ποιήσῃν [*poiesein* 'fare' al futuro]); pochissimi casi hanno un aoristo maggiormente distante dalla forma del futuro, cosicché si debba ritenere che sia stato omissso ἄν»). Si veda anche una analoga formulazione in Madvig 1871, p. 157.

<sup>30</sup> Si veda Ovidio, *Eroidi* 2.142 *prae buerunt*, 7.166 *steterunt*, 12.71 *exciderunt*, 14.72 *expulerunt*.

<sup>31</sup> Si veda Properzio, 1.11.29 *fuerunt*, 2.8.10 *steterunt*, 3.24.20 *exciderunt*, 4.7.15 *exciderunt*.

<sup>32</sup> Rothstein 1898, II, p. 327 (appendice contenente note addizionali, a 1.3.17): «Ganz verfehlt ist es, die Plusquamperfekta da zu beseitigen, wo es sich ohne großen Aufwand von konjekturalem Scharfsinn thun läßt (*steterunt* für *steterant* und ähnliches) und sich sonst nicht um die Erscheinung zu kümmern». Il commento è ripetuto in Rothstein 1920, I, p. 463.

<sup>33</sup> L'allusione è a Rothstein 1898 e Rothstein 1920, il quale stampa *fuerant* a 1.11.29, *steterant* a 2.8.10, *exciderant* a 3.24.20, *exciderant* a 4.7.15.



Il manoscritto di cui qui si pubblicano estratti è conservato presso lo Special Collections Department della Bryn Mawr College Library, che lo acquisì in seguito a una donazione di Seymour Adelman (1906-85)<sup>1</sup>. Ringraziamo lo Special Collections Department della Bryn Mawr College Library e Eric Pumroy, Seymour Adelman Director of Special Collections, per averci dato accesso al materiale e averci fornito immagini del manoscritto. Ringraziamo The Society of Authors as the Literary Representative of the Estate of A E Housman per il permesso accordato alla pubblicazione del testo inedito<sup>2</sup>.

Il *Notebook X* è un taccuino manoscritto, con numerazione fino a 180 pagine. Le note sono perlopiù scritte a matita, talvolta a penna.

Naiditch data le note del taccuino X agli anni 1900-1921, in quanto esso contiene appunti per testi che confluiranno in articoli che Housman pubblicò negli anni dal 1903 al 1920<sup>3</sup>. La datazione di Naiditch è convincente. In aggiunta alle indicazioni di Naiditch, si può notare che a p. 118 Housman allude a un articolo di Garrod del 1909<sup>4</sup>, e che a p. 144 egli inserisce vari appunti (cancellati con una croce) sul *Tieste* di Vario, che è oggetto di un suo articolo del 1917, scritto in risposta a un articolo di Garrod del 1916<sup>5</sup>.

Il taccuino contiene citazioni e appunti da testi latini

(citazioni, a volte di passi di senso compiuto, a volte solo di poche parole o parti di parole con indicazioni di varianti), e, meno frequentemente, citazioni in inglese, in greco antico, in francese, occasionalmente in tedesco (ad es. citazioni da Goethe; una citazione sul feticismo da Otto Soyka<sup>6</sup>).

Oltre a citazioni sono presenti frasi e annotazioni composte da Housman stesso, perlopiù siglate con le sue iniziali. Questo è uno degli aspetti più interessanti del manoscritto. Le frasi inventate da Housman sono a volte ripetute, con piccoli adattamenti e miglioramenti, nel corso del taccuino. Si tratta di frasi spesso accusatorie e insultanti, indirizzate a colleghi anonimi ('Mr \_\_\_'), pronte per essere utilizzate all'occorrenza. Alcune di queste affermazioni hanno come bersaglio approcci che Housman contestava dal punto di vista del metodo (ad esempio l'eccesso di fiducia nella paleografia). Altre sono molto generiche, e possono essere adattate a varie occasioni (forse anche nella conversazione, oltre che in testi scritti).

Housman tirò un frego, perlopiù a matita, sopra molte citazioni o testi, probabilmente dopo averli utilizzati. Non abbiamo incluso in questa selezione annotazioni completamente cancellate da lui. Housman in alcuni casi aggiunse una barra o un segno di spunta (perlopiù a penna) prima del testo che aveva scritto. Queste barre o segni di spunta sono qui riprodotti con i simboli, rispettivamente, / e ✓.

I passi sono elencati nell'ordine in cui compaiono nel taccuino. Se più passi in una pagina sono non consecutivi, viene lasciata una riga bianca tra di essi.

Convenzioni di trascrizione:

lettere o parole cancellate da Housman: testo ~~bar-rato~~

lettere o parole aggiunte da Housman sopra la riga: testo \tra barre/ con spazio prima delle barre se il testo è da intendersi come aggiunta (ad es. in 'ever \possibly/' le barre indicano aggiunta); testo \tra barre/ senza lo spazio prima delle barre se è da intendersi come sostituzione (ad es. in 'serenity\tranquillity/' indicano sostituzione).

Non è possibile in questa sede trascrivere il testo per intero. Ogni selezione è inevitabilmente soggettiva: ci sono molte altre massime e affermazioni di lunghezza, tenore e argomento analoghi agli estratti qui pubblicati. Questa selezione si concentra soprattutto su passi relativi alla critica testuale, spesso in relazione con il testo della conferenza sopra pubblicata. La selezione e trascrizione dei passi è opera in gran parte di Catherine Conybeare, con alcune aggiunte di Luigi Battezzato; la traduzione, l'introduzione e le note di questa sezione sono di Luigi Battezzato. Catherine Conybeare ha segnalato la presenza di questo materiale nella Bryn Mawr College Library. Catherine Conybeare e Luigi Battezzato hanno cominciato questo lavoro in comune durante la loro Visiting Fellowship presso All Souls College, Oxford (a.a. 2019-20, in particolare durante Hilary Term 2020).

p. 17

There comes an hour when all men are equal, but they are not equal till it comes<sup>7</sup>.

As the wise man dieth, so dieth the fool; but he edits the classics differently.

A.E.H.<sup>8</sup>

p. 27

Cuius modo rei nomen reperiri potest, hoc satis esse ad argumentum efficiendum uidetur.

A.E.H. (cf. Caes. b.c. 3.32.2)<sup>9</sup>

p. 32

For use

In order to be honest, a man must be more intelligent than \_\_\_ is.

A.E.H.

p. 33

Mart. xi.6.7 sq.

quidquid venerit obvium, loquamur  
morosa sine cogitatione.

Ellis's motto!

For use<sup>10</sup>

p. 38

/ \_\_\_ breathes the serenity\tranquillity/ of a mind undisturbed\unruffled/ by thought (reflexion)

A.E.H.<sup>11</sup>

p. 17

Arriva un'ora in cui tutti gli uomini sono uguali; ma non sono uguali finché non arriva. Come muore il saggio, così muore lo stolto; ma fa edizioni dei classici in modo diverso.

A.E.H.

p. 27

Nella misura in cui a una cosa è possibile trovare un nome, questo sembra essere abbastanza per farne un argomento.

A.E.H. (Cfr. Cesare, *Guerra civile*, 3.32.2.)

p. 32

Da usare

Per essere onesto, un uomo deve essere più intelligente di quanto lo sia \_\_\_\_.

A.E.H.

p. 33

Marziale 11.6.7-8

Forza, diciamo qualsiasi cosa ci venga in mente, senza il fastidio di stare a pensare.

Il motto di Ellis!

Da usare

p. 38

/ \_\_\_\_ spira la serenità\tranquillità/ di una mente non disturbata\non perturbata/ dal pensiero (riflessione)

A.E.H.

/ I could train a dog to edit the classics like Mr \_\_\_.

A.E.H.<sup>12</sup>

p. 39

criticorum facile ultimus

A.E.H.

p. 41

the rules of criticism are nothing to me nor to any other critic: they are meant\exist/ for the guidance of learners, the support of imbeciles, and the restraint of maniacs

A.E.H.<sup>13</sup>

mere haphazard substitutions of one letter for another<sup>14</sup>

A.E.H.

to make textual criticism the laughing stock of other trades.

A.E.H.

p. 42

If these pages come under the eyes of a mathematician, say, or a ratcatcher, or an apprentice to any trade in which men use their brains, he will enquire: 'To whom are you explaining these simple things? to children?' To worse than children; to scientific critics. 'And what,' enquire the mathematician and the ratcatcher, 'is a scientific critic?' He is the latest avatar of our old friend the fool.

A.E.H.

/ Potrei insegnare a un cane a pubblicare i testi classici come il Signor \_\_\_.

A.E.H.

p. 39

Tra i critici senza dubbio il peggiore

A.E.H.

p. 41

Le regole della critica testuale non sono nulla per me né per nessun altro critico: servono a\esistono per/ guidare i discenti, sostenere gli imbecilli, trattenere i pazzi.

A.E.H.

semplici sostituzioni casuali di una lettera con un'altra

A.E.H.

rendere la critica del testo lo zimbello degli altri mestieri

A.E.H.

p. 42

Se queste pagine cadessero sotto gli occhi di un matematico, ad esempio, o di un acchiapparatti, o di un apprendista in qualsiasi mestiere in cui gli uomini usano il cervello, chiederebbe: "A chi stai spiegando queste semplici cose? A dei bambini?". Peggio che a dei bambini; a dei critici scientifici. "E" – chiederebbero il matematico e l'acchiapparatti – "che cos'è un critico scientifico?". È l'ultimo avatar del nostro amico lo stolto.

A.E.H.

p. 45

The best thing that could happen to \_\_\_ is to be deprived of the faculties of speaking and writing. To be endowed with the faculty of thinking is still a better thing, but it is a thing that could not happen to \_\_\_.

A.E.H.

p. 46

✓ Pride is one of the seven deadly sins; but it is an **very** efficient<sup>15</sup> substitute of all the cardinal virtues

A.E.H.

p. 48

Lucian Mueller's commentary on Horace is the work of a man who wishes to discover what Horace wrote. Most commentaries on Horace are the works of men who think that they know it already, and are afraid of discovering that they do not.

p. 51

A grocer's assistant who reasoned in this fashion would lose his place in a week; for grocery, compared with textual criticism, is an intellectual trade<sup>16</sup>.

p. 52

Do men, except in textual criticism, prefer one possible alternative to another possible alternative on the ground that it is possible? In trades where people keep their wits about them...<sup>17</sup>

p. 45

La cosa migliore che potrebbe capitare a \_\_\_ è di venir privato delle facoltà di parlare e scrivere. Essere dotato della facoltà di pensare è una cosa ancora migliore, ma è una cosa che non potrebbe capitare a \_\_\_.

A.E.H.

p. 46

✓ L'orgoglio è uno dei sette peccati capitali; ma è un sostituto efficiente di tutte le virtù cardinali

A.E.H.

p. 48

Il commento ad Orazio di Lucian Mueller è il lavoro di un uomo che desidera scoprire quel che scrisse Orazio. La maggior parte dei commenti ad Orazio sono l'opera di uomini che pensano di saperlo già, e hanno paura di scoprire di non saperlo.

p. 51

L'assistente di un droghiere che ragionasse in questa maniera perderebbe il suo lavoro in una settimana; perché il lavoro del droghiere, a paragone della critica testuale, è un lavoro intellettuale.

p. 52

Accade, al di fuori della critica testuale, che gli uomini preferiscano una possibile alternativa ad un'altra possibile alternativa sulla base del fatto che è possibile? Nei mestieri in cui la gente deve tenere la testa sul collo...

p. 59

/ That the act of editing a classic may make no more demands on the intellect than the act of turning a grindstone.

A.E.H.

p. 66

I find fault with this statement not because it is an insult, which \_\_ meant it to be, nor because it is a falsehood, which he did not mean it to be, but because it is an irrelevancy.

p. 69

Mr Traube gave them a new toy to play with and a fresh pretext for ~~shirking their work~~ leaving their work undone<sup>18</sup>.

... invulnerable cocoon of self-complacency<sup>19</sup>.

p. 78

Denken ist schwer, nach dem Gedachten handeln unbecquem. (Thinking is difficult, acting according to reason irksome)

Goethe<sup>20</sup>.

p. 96

He thinks that if he can say a thing without being struck by lightning, the thing is true.

Comparatively slight inaccuracies laid Ananias and Sapphira dead upon the floor, and sent Gehazi out of Elisha's presence a leper as white as snow<sup>21</sup>.

p. 59

/ Che l'atto di pubblicare un testo classico non sforzi l'intelletto più di quanto lo faccia l'atto di girare una macina.

A.E.H.

p. 66

Io trovo da ridire su questa affermazione non perché sia insultante, cosa che \_\_ intendeva che fosse, né perché sia falsa, cosa che egli non intendeva che fosse, ma perché è irrilevante.

p. 69

Il signor Traube ha dato loro un nuovo giocattolo con cui giocare e un pretesto nuovo per ~~scansare il loro lavoro~~ non fare il loro lavoro.

... invulnerabile bozzolo di autocompiacimento.

p. 78

Pensare è faticoso, agire in base alla ragione è fastidioso (Goethe)

p. 96

Pensa che se può dire qualcosa senza essere colpito dal fulmine, quella cosa è vera.

Inaccuratezze comparativamente piccole hanno fatto cadere Anania e Saffira morti a terra, e hanno fatto allontanare Ghecazi dalla presenza di Eliseo, tutto lebbroso, bianco come la neve.

p. 97

We must not expect to be constantly admonished by miracles

... uttering falsehoods in the confident belief that they are true, and talking nonsense in the confident belief that you mean something<sup>22</sup>

... that silence of the thunder, \that tardy ignition of the lightning,/ bears witness, not to the accuracy of your statements, but to the patience and long-suffering of the Most High.

p. 105

The French know ~~about~~ as much of Greek as the Greeks knew of French<sup>23</sup>.

To say a thing of this sort one must be either unintelligent or insincere; either capable of duping oneself or desirous of duping others.

p. 106

Most English and American scholars think that archetype is a word meaning the same as parent or ancestor, whichever you please, but having this advantage over both, that it begets a feeling of self-complacency in those who use it and of reverential awe in those who hear it used.

The term archetype was introduced into textual criticism by Lachmann on purpose to express a notion which previously had been without expression. It means the latest common ancestor of two or more MSS. If we do not use it in this sense, we have no excuse for using it at all<sup>24</sup>.

p. 97

Non dobbiamo aspettarci di essere costantemente ammoniti da miracoli

... pronunciare falsità con la fiduciosa convinzione che siano vere, e dire assurdità con la fiduciosa convinzione di dire qualcosa di sensato

... quel silenzio del tuono, \quel tardivo accendersi del fulmine,/ testimonia non l'accuratezza delle tue affermazioni, ma la pazienza e longanimità dell'Altissimo.

p. 105

I francesi conoscono il greco quasi quanto i greci conoscevano il francese.

Per dire una cosa di questo genere bisogna essere o privi di intelligenza o insinceri; o capaci di ingannare sé stessi o desiderosi di ingannare gli altri.

p. 106

La gran parte degli studiosi inglesi e americani pensano che archetipo sia una parola che ha lo stesso significato di genitore o antenato, a scelta, ma che ha questo vantaggio su entrambe le altre, che produce un senso di autocompiacimento in quelli che la usano, e di timore reverenziale in quelli che la sentono usare.

Il termine archetipo fu introdotto nella critica del testo da Lachmann appositamente allo scopo di esprimere una nozione che prima di allora era priva di una espressione. Indica il più recente antenato comune di due o più manoscritti. Se non usiamo il termine in questo significato non abbiamo nessuna scusa per usarlo affatto.

p. 107

It certainly is dangerous for Mr \_\_\_ to desert the MSS, but it is also dangerous for him to follow them: scholars like Mr \_\_\_ are danger's natural prey.

p. 113

I have no doubt that Mr \_\_\_ was trying to ~~tell~~ the speak truth when he said this, but I advise him not to try again. Let him try to speak falsehood, in hope that he may be equally unsuccessful.

p. 118

Mr Garrod's account of this MS in C.Q. ... maintains his usually standard of accuracy: about half of his statements are true<sup>25</sup>.

p. 124

Palaeographical probability in a conjecture is like chastity in a man or valour in a woman. It is an embellishment when found in company with other and more essential\ important/ virtues: alone by itself it is nothing.

p. 150

Swinburne was as good a critic as a rhinoceros can ever \possibly/ be, – a much better critic than his fellow-rhinoceros Macaulay. But to be a good critic you must be more sensitive to pain than either of those illustrious pachyderms.

p. 107

È certamente pericoloso per il Signor \_\_ allontanarsi dai manoscritti, ma è anche pericoloso per lui non seguirli: studiosi come il Signor \_\_ sono la preda naturale del pericolo.

p. 113

Non ho dubbi sul fatto che il Signor\_\_ cercasse di dire la verità dire il vero quando ha detto questo, ma gli consiglio di non provarci di nuovo. Che cerchi di dire il falso, nella speranza che fallisca altrettanto bene.

p. 118

Il resoconto che il Signor Garrod offre di questo manoscritto in *Classical Quarterly* ... mantiene i suoi ~~solita-~~**mente** soliti standard di accuratezza: circa metà delle sue affermazioni sono vere.

p. 124

La probabilità paleografica in una congettura è come la castità in un uomo o il valore militare in una donna. È un abbellimento se è in compagnia di altre e più essenziali/ importanti/ virtù: da sola per sé stessa non è nulla.

p. 150

Swinburne era bravo come critico quanto lo possa mai \in alcun modo/ essere un rinoceronte, – un critico molto migliore del suo collega rinoceronte Macaulay. Ma per essere un buon critico bisogna essere più sensibili alla sofferenza di quei due illustri pachidermi.

p. 152

/ Jowett's Plato: the best translation of a Greek philosopher which has ever been executed by a person who understood neither philosophy nor Greek<sup>26</sup>.

p. 156

Mr Lindsay speaks of conjectural emendation as a sport, and I had already inferred from his own conjectures that he took that view of it<sup>27</sup>.

p. 164

That idle fumbling with letters which is what Mr \_\_ understands by textual emendation<sup>28</sup>.

Textual emendation, as practised by Mr \_\_ himself, deserves the worst that he can say of it. Game is too honourable a title; for those are games, such as \marbles and/ skittles, which require skill and heed.

Mayor, who regarded Juvenal merely as a peg to hang things on, and did not care whether he was intelligible or no. [made no effort to understand him]

p. 167

- that Mr \_\_ should thus turn from palaeography, in which he is a ~~master~~ an expert, to textual criticism, in which he is a tiro\novice/, and conjectural emendation, in which he is a ~~trifler~~ both a fumbler and a trifler.

p. 152

/ Il Platone di Jowett: la migliore traduzione di un filosofo greco mai eseguita da una persona che non capisce né la filosofia né il greco.

p. 156

Il Signor Lindsay parla dell'emendazione congetturale come di uno sport, e avevo già inferito dalle sue congetture che questa era la sua opinione a proposito.

p. 164

Quell'ozioso giocherellare con le lettere che è ciò che il Signor \_\_ intende per emendazione testuale.

L'emendazione testuale, per come praticata dal Signor \_\_, merita il peggio che egli ne possa dire. Gioco è un titolo troppo onorifico; infatti i giochi sono quelle attività che, come le biglie e i birilli, richiedono abilità e attenzione.

Mayor, che considerava Giovenale semplicemente come un gancio a cui appendere le cose, e non si curava se fosse intellegibile o meno. [non fece nessun sforzo per comprenderlo]

p. 167

– Che il Signor \_\_ dovesse così volgersi dalla paleografia, in cui egli è un **maestro** esperto, alla critica del testo, in cui è un allievo/novizio/, e all'emendazione congetturale, in cui è un **perdigiorno** sia un pasticcione che un perdigiorno.

## NOTE

<sup>1</sup> Il taccuino è nella collezione Bryn Mawr College, Housman Papers, Writings, 1874-1975, Notebooks and Miscellaneous Papers, 1889-1933, con il titolo *Notebook X*. Fu venduto all'asta nel 1978. Cfr. [http://archives.tricolib.brynmawr.edu/repositories/6/archival\\_objects/91336](http://archives.tricolib.brynmawr.edu/repositories/6/archival_objects/91336) (consultato nel giugno 2021).

<sup>2</sup> Sarah Baxter per conto di The Society of Authors as the Literary Representative of the Estate of A E Housman, email del 4 febbraio 2021.

<sup>3</sup> Naiditch 1988, p. 48; esp. Naiditch 1984, pp. 22-4 = Naiditch 1995, pp. 111-3.

<sup>4</sup> Si vedano pp. 98-9 e 104, nota 25.

<sup>5</sup> Cfr. Housman 1917 (= Housman 1972, pp. 941-9); Garrod 1916.

<sup>6</sup> Giornalista e scrittore austriaco (1881-1955). Non è stato possibile identificare la fonte del testo: «Nel caso del feticismo, si dà un esempio storico mondiale: una legislazione millenaria ha messo il feticcio 'genitale femminile' al posto di tutto l'amabile splendore della naturalezza. Questo feticismo mostra tutti i sintomi della morbosità: mancanza di riconoscimento e di comprensione nei confronti del non-feticcio e del bello in generale» («Beim Fetischismus gäbe es ein welthistorisches Beispiel: Eine vieltausendjährige Gesetzgebung habe an Stelle der ganzen zu liebender Pracht des Natürlichkeit den Fetisch 'weibliches Genital' gesetzt. Dieser Fetischismus zeige alle Symptome des Krankhaften: Mangel an Anerkennung und Verstehen dem Nicht-Fetisch gegenüber und des Schönen überhaupt»).

<sup>7</sup> Questa frase è scritta da Housman dopo la frase che segue; Housman usa un fumetto con freccia per indicare l'ordine corretto.

<sup>8</sup> Housman riecheggia *Ecclesiaste* 2.16 nella King James Version («As the wise man dieth, so dieth the fool»).

<sup>9</sup> Il testo di Cesare dice: *cuius modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur*. «Bastava che una cosa avesse un nome, e questo sembrava essere abbastanza per estorcere denaro».

<sup>10</sup> Housman allude a Robinson Ellis, bersaglio di sue numero-

se critiche: cfr. sopra, p. 43, nota 43. Questa citazione è pubblicata da Naiditch 1988, p. 48, insieme ad altri passi del *Notebook X* e delle pubblicazioni di Housman contenenti forti critiche verso Ellis. Naiditch assegna questa citazione all'anno 1903.

<sup>11</sup> Un'espressione simile è a p. 51 del taccuino.

<sup>12</sup> Un'espressione simile è a p. 50 del taccuino. Il pensiero è pubblicato in L. Housman 1937, p. 90 e in Jones 1959, p. 15 (ringrazio Joanne Wilson, Museums and Heritage Officer, Lichfield City Council, The Samuel Johnson Birthplace Museum, per aver rintracciato per me questo articolo e per avermene procurato una copia).

<sup>13</sup> Questo pensiero è pubblicato, in questa forma e da questo taccuino, in L. Housman 1937, p. 90, ed era stato utilizzato, in una forma leggermente diversa, da Housman stesso nella sua lezione inaugurale di Cambridge, pubblicata postuma. Housman 1969, p. 43: «The laws of criticism are nothing but a string of generalizations, necessarily inaccurate, which have been framed by the benevolent for the guidance, the support, and the restraint, of three classes of persons. They are leading strings for infants, they are crutches for cripples and they are strait-waistcoats for maniacs» («Le leggi della critica non sono altro che una sequela di generalizzazioni, necessariamente inaccurate, formulate da persone di buona volontà per guidare, sostenere e trattenere tre gruppi di persone. Sono dande per i bambini, stampelle per i paralitici e camicie di forza per i pazzi»).

<sup>14</sup> Cfr. sopra, p. 67 (p. 77 ed. originale). Si noti che in questo e in vari altri casi Housman scrive frammenti di frasi, o frasi sintatticamente incomplete. Le frasi sono state riprodotte come riportate nel taccuino, senza operare tagli.

<sup>15</sup> Housman aveva scritto «a very», ma ha aggiunto «n» ad «a» e cancellato «very».

<sup>16</sup> Cfr. sopra, p. 64 (p. 75 ed. originale).

<sup>17</sup> Cfr. sopra, p. 64 (p. 75 ed. originale).

<sup>18</sup> Concetti simili sopra, pp. 67-8 (p. 78 ed. originale).

<sup>19</sup> La stessa espressione («invulnerable cocoon of self-complacency») è a p. 50 del taccuino. Su Housman e Traube si vedano Reeve 2009, pp. 142-4, Butterfield 2009a, pp. 201-2, Butterfield 2010, p. 165.

<sup>20</sup> Citata in Housman 1969, p. 37. La traduzione italiana traduce il testo solo una volta.

<sup>21</sup> Cf. *Atti degli Apostoli* 5.1-11; *2Re* 5.27. Per *2Re* Housman riecheggia la King James Version. La traduzione italiana riecheggia la versione Nuova Riveduta.

<sup>22</sup> Cfr. sopra, p. 60 (p. 73 ed. originale).

<sup>23</sup> C. Conybeare ricorda il paragrafo 336 delle *Investigazioni filosofiche* di Wittgenstein (cito da Wittgenstein 1967 [2020], p. 126 = Wittgenstein 2009, p. 336): «un uomo politico francese scrisse una volta che è una peculiarità della lingua francese che le parole siano collocate nello stesso ordine in cui vengono pensate».

<sup>24</sup> Cfr. Housman 1903a, p. 466 (recensione di un'edizione di Giovenale a cura di H.L. Wilson del 1903) = Housman 1972, p. 613: «p. xxix: 'l'archetipo del Bodleianus': così il Signor Owen nella sua prefazione parla di 'archetypus Pithoeani' e in effetti sembra che gli anglo-sassoni facciano fatica a scrivere di critica testuale senza usare questa forma di parole priva di significato. Che si penserebbe di matematico che parlasse del minimo comun multiplo di 5?» («p. xxix 'the archetype of the Bodleianus': so Mr Owen in his preface speaks of 'archetypus Pithoeani', and indeed it seems as if Anglo-Saxons could hardly write upon textual criticism without using this meaningless form of words. What would be thought of a mathematician who talked about the least common multiple of 5?»).

<sup>25</sup> Nel testo, la lettera C in C.Q. sembra una correzione sovrascritta a O. Garrod pubblicò molti articoli su *C.Q.* (*Classical Quarterly*). Qui Housman allude a Garrod 1909. La versione pubblicata di questa affermazione di Housman è: «Un resoconto di H fu dato dal Signor Garrod in *Class. Quart.* 1909 pp. 57-8, e dato che metà delle sue affermazioni erano errate, le correggo come segue» («Some account of H was given by Mr Garrod in the *Class. Quart.* 1909 pp. 57-9, and as half of his statements were wrong I correct them as follows»), Housman 1930, pp. 104-5, n. \*. Per giudizi di Housman sulle capacità di Garrod come collazionatore, si vedano anche Housman 1930, pp. xxv, 101-2.

<sup>26</sup> Pubblicato in Page 1983, p. 146.

<sup>27</sup> Sul rapporto tra Housman e Lindsay si vedano Reeve 2009, pp. 142-3, Butterfield 2009a.

<sup>28</sup> Per una simile affermazione, cfr. un passo dagli appunti inediti di Housman per le sue lezioni: «the very type of the 'palaeographical emendation' which consists in altering a letter or two at random» (in riferimento a una congettura di Lindsay); si vedano questa e altre citazioni analoghe in Butterfield 2010, pp. 165-7.



IL GENIO SENZA TEMPO DI HOUSMAN E  
LE MODERNE SCIENZE COGNITIVE

Fanno cento anni che lo scritto più famoso – e credo il più provocatorio – di Alfred Housman viene letto con ammirazione dal mondo ristrettissimo dei critici del testo, i quali si sono sentiti attratti dall'umorismo corrosivo che trionfa in pagine intellettualmente folgoranti. L'estrema eleganza dell'esposizione rischia, suo malgrado, di produrre un effetto ingannevole, quello stesso effetto che, se vogliamo, coglie chi si trova a leggere il celebre *De falso credita et ementita Constantini donatione*. Anche nel caso della *declamatio* del Valla il lettore è portato a considerarla un capolavoro di raffinatissima retorica artistica, e così quasi finisce per dimenticare che essa è *in re* l'atto fondativo della moderna critica storico-filologica: il fascino della scrittura finisce per abbagliare chi legge, distraendolo da una comprensione adeguata rispetto al gran potenziale metodologico che la trattazione racchiude in sé. Si può dire che lo stesso capiti a chi per la prima volta entra in contatto con il celebre saggio *The Application of Thought to Textual Criticism*.

Se è vero che il borghese gentiluomo Monsieur Jourdain faceva della prosa senza rendersene conto, potremmo allora dire che Mr. Housman era una specie di 'mentalista' senza saperlo. Dirlo è forse un errore, giacché i filosofi del linguaggio e i moderni studiosi

della mente, abituati a polemiche sottili e spesso fra loro inconciliabili, non accetterebbero pacificamente quest'etichetta. Essi direbbero che Housman era piuttosto un razionalista empirico che credeva al linguaggio come organo mentale: il pensiero si articola in concetti, e i concetti sono di natura essenzialmente linguistica.

I filosofi lasciamoli stare. Loro, diversamente da noi filologi, non si occupano di fatti occasionali e minuti come possono essere gli errori nascosti nei testi, ma hanno il bisogno di portare fino all'estrema astrazione i loro interrogativi. Alla nostra generazione (un po' ingenuamente forse) sembrò possibile capire qualcosa della filosofia novecentesca quando credemmo di poterla considerare tutt'insieme come una 'filosofia linguistica', ispirata al semplice assunto secondo cui 'I problemi filosofici non sono altro se non problemi di linguaggio': ognuno di quei problemi poteva risolversi (o dissolversi) riformando il linguaggio o ampliando la conoscenza di esso. Ma pare proprio che le cose non stiano in questi semplici termini. La 'svolta mentalistica' e ancor più la 'svolta cognitiva' propongono che si possa addirittura dimostrare una priorità esplicativa del pensiero sul linguaggio: il pensiero insomma si formerebbe in modo parzialmente autonomo rispetto al linguaggio.

In considerazione di ciò possiamo credere di aver fatto bene a tenerci lontani dai filosofi, e ancor più saremmo tentati oggi di ignorare le originali proposte degli scienziati cognitivi: costoro, interessati a studiare come funziona il pensiero, sono addirittura giunti a ritenere possibili anche concetti non

linguistici – che è cosa fuori dal nostro orizzonte di artigiani alle prese con parole corrotte in testi scritti. Immagino che essi potrebbero dare contributi conoscitivi in altri campi del sapere, ma comunque poco adatti a coltivare il nostro orticello; non sembrerebbero infatti interessati ai bisogni particolari di chi, come noi, è costretto a considerare i danni inferti alla logica testuale come danni riconoscibili soprattutto nel corpo delle parole. È invece probabile che essi possano aiutare a ‘leggere la mente’ delle fittizie creature inventate dai poeti, e certo saranno utili per fondare una psicologia del senso comune da applicare magari nelle nostre interpretazioni dei testi letterari, quando cerchiamo di comprendere le intenzioni esplicite o implicite – e anche i comportamenti – dei personaggi in azione<sup>1</sup>.

Ma nonostante tutto chiediamoci: il metodo che secondo Housman consiste nell'*applicazione del pensiero alla critica del testo* potrebbe in qualche modo trarre vantaggio da queste proposte critiche che si propongono appunto di illuminare il funzionamento del pensiero? Io credo che, se adattiamo i risultati delle ricerche cognitive alle peculiari esigenze di lavoro di noi filologi del testo, la risposta possa essere positiva: gli esperimenti tentati dai cognitivisti offrono prospettive pratiche anche rilevanti, soprattutto in considerazione del loro carattere eminentemente empirico. Indagini di laboratorio hanno mostrato

<sup>1</sup> Un efficacissimo esempio ha offerto recentemente L. Battezzato, *Leggere la mente degli eroi: Ettore, Achille e Zeus nell'Iliade*, Pisa 2019.

che il linguaggio possiede degli aspetti procedurali molto forti, in virtù dei quali ciò che potremmo chiamare informazione verbale non coincide solo con il ricordo cosciente delle parole, ma consiste anche in un processo automatico di attivazione lessicale. La memoria semantica lavora sotto la spinta della memoria procedurale.

Un esperimento corrente lo mostra bene. Un fenomeno che fa da ponte fra i due sistemi di memoria è dato dal meccanismo del *priming*. Mi riferisco all'effetto evocativo prodotto dall'«imbeccata» (*prime*), cioè da quell'istruzione – un innesco iniziale – con cui lo sperimentatore stimola la risposta di chi è soggetto all'esperimento. La rievocazione guidata e il *priming* attivano il sistema di memoria semantica. Sembra acquisito che la memoria linguistica derivi la sua straordinaria plasticità dal fatto stesso che essa interconnette sia l'aspetto soggettivo che quello intersoggettivo delle funzioni cognitive. L'efficacia del *priming* risiede in una forma di organizzazione della conoscenza che lega le parole attraverso associazioni più o meno forti, le quali, a loro volta, dipendono da parentele categoriali, ma soprattutto dallo specifico *contesto semantico*, vale a dire dall'insieme di cognizioni, credenze, preconcetti che fanno da supporto al senso complessivo del testo. È insomma il contesto semantico che mobilita e guida la memoria.

Farò un esempio che mi pare più istruttivo di altri. In un bell'articolo dedicato a Nicolaas Heinsius, il geniale critico del testo del Seicento olandese, Richard Tarrant cita una sua congettura: «*Medicamina* 25 (on the excessive grooming practiced by contempo-

rary males) is transmitted as *feminea uestri potiuntur lege mariti*. This would mean “your husbands are in possession of a female manner”, at best a highly strained way of saying that they adopt a manner more appropriate to women. Heinsius’ conjecture *poliuntur* produces a clearly superior sense (“they are groomed in a female manner”) and has the added advantage of being paleographically plausible, since confusion of T and L is common in ‘Rustic’ capital script. (It also helps that *polire* is rarer than *potiri*)». Per un processo di banalizzazione una criptocorruzione si era insediata nel testo di Ovidio; l’occhio acuto del critico l’aveva scoperta e aveva saputo ridare colore a una formulazione altrimenti troppo vaga e comunque accettabile solo a uno sguardo distratto. Certo è importante rilevare la vicinanza paleografica fra le due parole, ma quel che a me preme mettere in luce è un altro aspetto: nel suo brillante restauro Heinsius era stato guidato dal contesto semantico. Il verso che nel passo viene prima conteneva infatti l’idea del *comere* (‘abbellire, acconciare’): *cum comptos habeant saecula uestra uiros* ‘dato che i vostri tempi moderni (e corrotti) hanno maschi acconciati’. Il meccanismo è proprio quello del *priming*, che ha risvegliato nella mente di Heinsius l’idea contenuta nel quasi sinonimo *polire*: è soprattutto questo stimolo che ha attivato la memoria semantica del filologo; il resto è venuto da sé. Le scienze cognitive del linguaggio si arrogherebbero con soddisfazione un po’ di merito in questa felicissima congettura. Così opera il pensiero, sia secondo Housman sia secondo le teorie dei cognitivisti. Ma c’è forse una

differenza. Potremmo parafrasare il titolo della raccolta di Raymond Carver *What we talk about when we talk about love* per chiederci che cosa esattamente Housman intenda quando si serve di un termine come 'pensiero'; gli scienziati della cognizione da parte loro avrebbero difficoltà a darne una definizione univoca. Se infatti Housman con quel termine intende competenze e descrive *performances*, quegli altri lo usano piuttosto per indicare processi e funzionamenti della mente. Non solo ciò li differenzia, anche il metodo che usano è sostanzialmente diverso. Alcuni di loro credono nell'espressione spontanea del pensiero: usano per esempio proporre al soggetto studiato una parola 'induttrice' per avere una parola 'indotta' come risposta allo stimolo. Il test permette di farsi un'idea sufficientemente precisa delle articolazioni subitane che in tal modo danno corpo a catene associative di sinonimi, di contrari, di sottoclassi, di parti, ecc.

Ma, si badi, la situazione del critico testuale è diversa *in re* in quanto egli è costretto a misurarsi con problemi concreti, non con situazioni ipotizzate. Quando un'aporia del testo lo rende perplesso, il critico fa tentativi per capire che cosa non quadri nel testo tradito, procede secondo una strategia logica ma comunque godendo di ristrette possibilità di azione rispetto all'ampia libertà che invece viene concessa al soggetto sottoposto alle prove dello sperimentatore cognitivista (secondo il criterio detto *trial and error*). L'armamentario metodologico degli studiosi cognitivi è assai ampio e si è costruito nel tempo raccogliendo diverse esperienze teoriche che mirano tutte,

pur partendo da diversi presupposti, a sondare empiricamente le relazioni fra pensiero e linguaggio. Uno degli esperimenti che meglio riescono a mettere in luce il funzionamento del pensiero pare a me il cosiddetto *cloze test*, un esercizio di valutazione linguistica formato da una porzione di testo dalla quale sono state rimosse alcune parole: ai soggetti viene richiesto di inserire le parole mancanti o eventualmente i sinonimi appropriati. Un recentissimo contributo di Luigi Battezzato (non a caso curatore della presente celebrazione del capolavoro housmaniano) si intitola *Cognitive science, conjectures and papyri: priming, cloze tests and intuition* («MD», 83, 2019, pp. 9-27, in particolare 14-5) e offre un esempio illuminante delle potenzialità critiche che tale metodo presenta per il filologo e per il papirologo alle prese con testi lacunosi: la ricca bibliografia qui utilizzata mi risparmia di elencare singolarmente i vari studiosi, di cui do comunque una lista alla fine di queste pagine.

All'origine del *cloze test* stanno gli studi della *Gestalt-psychologie*, secondo cui l'esperienza percettiva e i moti di pensiero sono entrambi costituiti da processi dinamici che li organizzano secondo principi strutturali. Nella configurazione del senso, la funzione delle parti è determinata dall'organizzazione dell'intero, vale a dire, nel nostro caso specifico, che ogni enunciato risente dell'insieme testuale di cui fa parte. Tutto ciò mi pare quanto mai confortante se si ricorda che sopra ho identificato nel 'contesto semantico' il vero detentore del senso testuale: solo il contesto può mettere sulla giusta via chi voglia restaurare pa-

role o sequenze corrotte. Quest'idea (sia detto per inciso) si rivela più produttiva di quella fondata sui meccanismi associativi, i quali rispondono a stimolazioni inizialmente libere e che solo in un secondo momento vengono connesse; il sistema contestuale invece funziona fin dall'inizio, per l'intrinseca solidarietà tra le componenti di un discorso, come guida dinamica verso il raggiungimento del senso.

Infatti, secondo le teorie dei Gestaltisti, quando il 'campo mentale' mostra sofferenza perché il testo è danneggiato da qualche errore, il contesto nella sua totalità può portare il critico a rimodellare la struttura logica compromessa, rendendo le parti difettate nuovamente coerenti all'insieme. Quando il pensiero percepisce il disagio mentale, il pensiero stesso cerca di porvi rimedio. Come funziona in tal caso il pensiero? aderisce al senso del contesto e lo persegue fedelmente fino a che non si accende la scintilla di un'idea, fino a quando cioè non si produce un'intuizione, detta *insight* dagli addetti ai lavori (il termine inglese è un calco del tedesco *Einsicht* di provenienza appunto gestaltistica). L'*insight* non è altro che un'improvvisa illuminazione la quale consente di risolvere una tipica situazione-problema senza ricorrere al procedimento 'per prove ed errori'.

Ebbene: è questo il procedimento più fruttuoso adottato da alcune correnti cognitive, e pare anche essere il metodo in cui, secondo Housman, risiede il segreto delle sue felici congetture, come risulta dalla sua teorizzazione nell'opuscolo in questione («It is purely a matter of reason and of common sense»), ma come anche risulta dalla sua prassi di

valentissimo emendatore. Farò alcuni esempi, tutti volutamente notissimi: li ho già inclusi nel mio *Ope ingenii. Experiences of Textual Criticism* (Berlin-Boston 2013) (= *Ope ingenii. Esperienze di critica testuale*, Pisa 2013); solo che quegli stessi mirabili casi vorrei ora sottoporli – una prova condotta appunto *in corpore nobilissimo* – a un’analisi di tipo cognitivo con lo scopo di vedere se, adottando questa nuova prospettiva, riesco magari a trarre qualche insegnamento procedurale. Cominciamo con uno dei più celebrati restauri di Housman.

In un epigramma in distici Marziale (*lib. spect. XXI*) descrive uno spettacolo dell’anfiteatro in cui viene sceneggiato il mito secondo cui Orfeo con la sua musica incantò la natura circostante. Tutto sulla scena si era svolto in accordo con i dati della tradizione. Il canto e la melodia avevano trascinato boschi e macigni, le fiere erano accorse rapite, solo che alla fine, contro ogni aspettativa, Orfeo era stato fatto a pezzi da un orso che ignorava il copione. *L’aprosdóketon*, che chiude con spiritosa vivacità il breve componimento, è trådito dal più autorevole manoscritto in questo modo:

haec tamen res est facta ita pictoria.

La clausola del pentametro, trascritta in lettere maiuscole latine, ITAPICTORIA, apparve ad Housman leggibile come successione di maiuscole greche: gli bastò scrivere ΠΑΡ’ ΙCTOPIAN, ‘contro il racconto mitico’. Si rese conto anche che *tamen* è ametrico, e che il compendio paleografico *tñ* poteva stare sia

per *tamen* che per *tantum* (i manoscritti in minuscola scambiavano spesso i due compendi *tñ* e *tñ*). Il verso felicemente restituito ritrova così tutta la sua necessaria arguzia:

haec tantum res est facta παρ' ἱστορίαν

questo dettaglio soltanto andò contro la versione tradizionale del mito.

Il sistema contestuale ha guidato Housman verso la soluzione del problema: egli intuì che l'intero componimento presupponeva che all'improvviso una *pointe* rovesciasse spiritosamente l'idilliaco quadro iniziale. Poté così giungere all'illuminazione risolutiva. Né gli mancavano, come si è visto, le indispensabili competenze paleografiche (*tantum* a correggere *tamen*). Egli si è fatto condurre dal filo del ragionamento fino a intravederne la corretta conclusione. Un caso esemplare, in cui l'*insight* si rivela appunto capace di ristrutturare il campo mentale che era stato disastroso. Anche in questo caso gli sperimentatori della *Gestaltpsychologie* si direbbero soddisfatti dei loro metodi, né più né meno di quel che i cognitivisti del linguaggio avrebbero detto davanti all'esempio che ho dato prima di questo.

Ciò che mi pare invece improbabile è che Housman potesse da parte sua plaudire alle teorie metodologiche sia degli uni che degli altri; per lui la critica testuale non poteva consistere nell'attivazione di un qualunque procedimento idoneo ad assistere il filologo nei suoi tentativi di emendatore. Per lui la cri-

tica testuale era piuttosto un'arte che si esercita per dono divino («This science and this art require more in the learner than a simply receptive mind; and indeed the truth is that they cannot be taught at all: *criticus nascitur, non fit*», p. 1059). Lasciava peraltro qualche speranza, quando precisava: «But the application of thought to textual criticism is an action which ought to be within the power of anyone who can apply thought to anything. It is not, like the talent for textual criticism, a gift of nature, but is a habit: and, like other habits, it can be formed» (*ibid.*).

Il fatto è che in lui giocavano un motivato orgoglio e la coscienza di possedere un talento non comune: scriveva 'capacità di applicare il pensiero', ma sospetto che dentro di sé intendesse 'la mia capacità di applicare il mio pensiero'. Molto a malincuore avrebbe accettato la prospettiva che gli studiosi della mente, quegli sperimentatori che analizzano meccanicamente i vari processi di conoscenza, cercassero non dico di scoprire ma anche solo di esplorare i segreti del suo talento. Le scienze cognitive tolgono infatti all'uso del pensiero la magia del mistero, tolgono il carattere di unicità a ogni evento mentale, in quanto riducono il pensiero stesso a un insieme di funzioni e di procedimenti più o meno ripetitivi. Viene in mente quanto Walter Benjamin scriveva su *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*: va persa l'aura' che rende unico ogni *Kunstwerk*. Il poeta Housman credeva nella creatività e nel genio; lo stesso credo era radicato in Housman critico del testo.

Che potrebbe allora dire il nostro talentuoso conget-

turatore se qualche cognitivista provasse ad analizzare un altro dei suoi capolavori filologici? sono certo che si ribellerebbe affermando che non c'è nulla da spiegare, giacché tutto consiste in un'illuminazione felice. Forse direbbe che questo caso particolare non può nemmeno essere considerato una vera congettura, anche se nessuno potrebbe mai negare che si tratta di un mirabile colpo di genio. Prima di dare la parola al cognitivista che non mancherà di dire la sua, vediamo il testo. Nelle *Nozze di Peleo e Teti* (Catullo, 64, 323-4) prima di Housman era d'uso leggere così:

O decus eximium magnis uirtutibus augens,  
 Emathiae tutamen opis, carissime nato, 324  
 accipe ... ..

Le Parche apostrofano lo sposo Peleo profetizzandogli un glorioso futuro: «O tu che accresci con le grandi virtù la tua gloria straordinaria, baluardo della potenza di Tessaglia, carissimo al figlio». Certo 'carissimo al figlio' pare bizzarro: si riferirebbe ad Achille che addirittura doveva ancora essere concepito. I tentativi meno inverosimili di risolvere la stranezza erano stati gli emendamenti *clarissime nato* ('gloriosissimo per tuo figlio', vale a dire Achille) e *carissime fato* ('carissimo al destino'). Ma Housman si accorse anche che il singolare *opis* è lessicalmente improprio per indicare la 'potenza della Tessaglia' (propriamente solo il plurale ha questo senso, che manca invece al singolare). Riconobbe in *Opis* il genitivo del nome proprio della dea *Ops*, la corrispondente latina di Rhea, la *Magna Mater* degli dei, la

sposa di Crono che aveva dato i natali a Zeus (Plaut. *Persa* 252 *Ioui opulento incluto Ope nato; mil. 1082 Iuppiter ex Ope natust*). Capì che il ‘figlio di Ops’ non è altri che Giove, indicato così per perifrasi dotta, e che quindi Peleo è detto omericamente δῖφιλος ‘caro a Zeus’, come erano detti i re e gli eroi del mito. Interpuse diversamente le parole nel verso e scrisse:

Emathiae tutamen, Opis carissime nato

baluardo di Tessaglia, carissimo al figlio di Opi (= Giove).

E poi concluse con sovrana superiorità: «La lezione dei manoscritti non presenta alcuna difficoltà; non serve l’aiuto di congetturatori, serve un buon tipografo».

Facile a dirsi per Housman, ma non altrettanto facile a spiegarsi se un cultore di scienze cognitive volesse spingere lo sguardo a fondo in quest’intervento prodigioso. Il cognitivista avviserebbe che la memoria non può essere considerata mera capacità di recuperare le informazioni tesaurizzate, ma va piuttosto considerata una funzione complessa attraverso cui parole e fatti vengono elaborati, dando luogo a potenziali evocazioni concomitanti. Il ruolo della memoria, si sa, è imprescindibile per una normale funzionalità del linguaggio; e a tale scopo è stata elaborata dagli specialisti di scienze cognitive la nozione di ‘memoria di lavoro’, con cui si indica la capacità di tenere a mente vari elementi di informazione ma anche la possibilità di metterli in relazione attiva fra di loro.

Sperimentalmente i cognitivisti hanno mostrato che il linguaggio possiede aspetti procedurali molto marcati, per cui ciò che chiamiamo informazione verbale non coincide soltanto con il ricordo cosciente delle parole, ma consiste anche in un processo automatico che permette ogni volta di catturare nuovi pensieri circostanziali. Abbiamo già descritto sopra l'effetto prodotto dall'istruzione (*prime*) dello sperimentatore: nei test di laboratorio la rievocazione guidata e il *priming* sono quelli che servono ad attivare il sistema di memoria semantica. Direbbe allora lo studioso di scienze cognitive che *nato* ('figlio') ha suggerito per contiguità il nome di 'madre' risvegliando potenzialmente la memoria di *Opis ... nato*, che individua appunto Giove: è questo il test che i cognitivisti chiamano di decisione lessicale. Gli esperimenti mostrano che i ricordi (nel nostro caso, il ricordo che Ops è madre di Giove) non giacciono immagazzinati dentro un archivio, bensì sono capaci, se stimolati, di interferenze dinamicamente creative.

Mi rendo conto che, a tentare di spiegarla, la correzione di Housman perde gran parte del fascino che tutti riconosciamo a una così brillante escogitazione; se la facciamo rientrare nel normale funzionamento del pensiero critico, si può allora credere che chiunque sarebbe stato in grado di realizzarla. Il che probabilmente non è vero: *non omnia possumus omnes*. Ma in realtà già lo scritto *The application of thought to textual criticism* è percorso da una specie di paradosso; il grande studioso oscilla infatti fra due poli: in alcune parti del saggio dice che la critica del te-

sto è una disciplina che richiede qualità innate e che pertanto non può essere praticata se non da pochi specificamente dotati; allo stesso tempo però afferma che essa presuppone il senso comune, qualità, questa, che per definizione non è attribuibile a un'élite ristretta. Credo che l'aporia sia più apparente che sostanziale. Il senso comune cui Housman si riferisce non è nulla di vile o mediocre, esso è, piuttosto, il consenso di cui gode un sano modo di ragionare, fondato su coerenza e logica pratiche (senza bisogno di fare appello a conoscenze filosofiche che non siano quelle derivate dalle esperienze di vita quotidiana). Non ho comunque molti dubbi che Housman, nelle spiegazioni che dei suoi sensazionali emendamenti i cultori di scienze cognitive potrebbero tentare, non avrebbe visto altro che oziose esibizioni, e ancor meno avrebbe creduto che il 'pensiero applicato alla critica testuale' potesse trovare qualche aiuto nei loro metodi di ricerca sulla mente.

Eppure le cose non stanno così. Le prove di rievocazione guidata e di *priming*, alle quali sopra abbiamo accennato, così come quelle dette di *cloze test* (in cui si chiede di integrare parole mancanti o sinonimi convenienti) si sono rivelate capaci di illuminare i meccanismi fondamentali che caratterizzano i processi cognitivi della mente, purché sperimentalmente sollecitati. Posso anzi fare un altro esempio che a parer mio, senza affatto impoverire il tributo di ammirazione che tocca a una famosa congettura di E. Baehrens, riesce però a rendere percettibili (con l'aiuto degli studi cognitivisti) i percorsi dell'intelligenza critica che quella congettura hanno consen-

tito o almeno innescato. Si veda dunque Verg. *Aen.*  
4, 423:

... Miserae hoc tamen unum 420  
exsequere, Anna, mihi: solam nam perfidus ille  
te colere, arcanosque etiam tibi credere sensus;  
sola uiri mollis aditus et tempora noras.  
I, soror, atque hostem supplex adfare superbum.

... Ma almeno rendi a me, a me infelice.  
quest'unico servizio, o Anna: quel traditore, infatti,  
solo te rispettava, a te affidava anche i suoi pensieri segreti;  
tu sola conoscevi il modo dolce di avvicinarlo e il  
momento buono.  
Va', sorella, e supplicandolo parla a quel superbo nemico.

I manoscritti unanimi, ma anche la tradizione indiretta di Servio Danielino e Nonio Marcello, leggono *noras*. Già il Peerlkamp (lo studioso olandese che nella prima metà dell'Ottocento aveva sottoposto il testo dell'*Eneide* a un vaglio quanto mai sospettoso, spingendo all'estremo l'*ars dubitandi* predicata dal Bentley) aveva percepito nelle parole che Didone rivolge alla sorella Anna una nota inappropriata, incongrua: l'andamento del discorso appare quasi immobilizzato, 'ristagnante' – *piétinant* avrebbe detto efficacemente L. Havet davanti a casi simili. Partito da questa ragionevole impressione, il Baehrens arrivò a concludere che il verso 423, così com'è trådito (*sola uiri mollis aditus et tempora noras*), appare essere una fiacca ripetizione della frase precedente (*solam ... perfidus ille / te colere* etc.), in quanto tutto

il senso è rivolto al passato (*noras*): di fatto il verso in esame riproporrebbe i medesimi presupposti e il ragionamento non sarebbe portato alla necessaria conclusione. Il contesto semantico, e con esso la situazione discorsiva, richiedono invece che Didone abbia in mente di affidare ad Anna un incarico da eseguire *nel presente o nell'immediato futuro*.

Risulta perciò evidente che la regina non può che dire: «tu, che hai goduto della sua confidenza, *conoscera*i (o *potresti conoscere*) le giuste lusinghe e il momento più opportuno per accostarti ad Enea». Come abbiamo detto sopra «quando il 'campo mentale' mostra sofferenza perché il testo è danneggiato da qualche errore, il contesto nella sua totalità può portare il critico a rimodellare la struttura logica compromessa rendendo le parti difettate funzionalmente coerenti all'insieme». Il Baehrens corresse dunque in *noris*. Come per incanto il testo si illumina e recupera il suo senso pieno.

L'intuizione del critico, l'*insight*, si realizza appieno quando egli comprende che, nella richiesta di Didone ad Anna, la corrispondenza anaforica *solam ... sola* articola in forma paratattica un'argomentazione che propriamente mette in relazione un pensiero di 'causa' e uno di 'effetto', cioè una premessa e la sua conseguente conclusione: «dato che nei vostri precedenti rapporti di familiarità quel traditore sola te rispettava e metteva a parte dei suoi pensieri, per questa ragione tu sola *potrai conoscere* il modo e il tempo opportuno per avvicinarlo adesso». *I uiri mollis aditus et tempora* non sono occasioni del passato, ma sono momenti ancora a venire: con prudenza Anna dovrà scegliere

re come e quando incontrare Enea. È la medesima circospezione che lo stesso Enea si era ripromesso di usare pochi versi prima (293-4), quando, sconvolto dall'apparizione di Mercurio che gli intimava di lasciare Cartagine, aveva programmato una tattica altrettanto cauta per avvicinare Didone e comunicarle la propria decisione di partire: *temptaturum aditus et quae mollissima fandi / tempora, quis rebus dexter modus*: una prospettiva futura appunto. Resta solo da ricordare che un papiro del V-VI sec., uscito dalle sabbie palestinesi, *PColt Nessana* 2.1 (indicato con la sigla Π<sub>5</sub> nell'apparato della mia edizione Teubneriana) reca appunto la lezione *noris* divinata da Bahrens: una conferma diretta e quanto mai autorevole, premio massimo fra quelli che potrebbero toccare a un ingegno congetturale fra i più acuti di sempre. Passerò ora a un altro esempio. Persisto nel mio doppio obiettivo, come doppio era secondo Servio l'obiettivo di Virgilio quando componeva l'*Eneide*: voglio infatti celebrare Housman ricordando l'acutezza di uno scritto in cui si predica l'uso accorto del pensiero nella critica del testo, ma terrei pure a far apprezzare il contributo che le scienze cognitive del linguaggio possono portare nella soluzione di difficili problemi testuali. Ogni volta tutti i problemi testuali ci appaiono come casi specifici (è d'altronde giusto trattarli come individualità singolari), ma la loro soluzione guadagnerebbe forse in efficacia se anch'essi, in qualche misura, potessero profittare dei metodi generali che vengono applicati al pensiero cognitivo. Dall'insegnamento dei cognitivisti mi pare si possano mutuare alcuni procedimenti empirici, i quali, in

ultima analisi, non mi sembrano contraddire quelli che disciplinano i meccanismi congetturali propri della tradizione filologica. Messi al servizio della critica congetturale, quei procedimenti possono aiutarci a penetrare nelle oscurità del pensiero, riescono a illuminare le operazioni funzionali della mente o comunque a renderle meno misteriose.

Nel saggio di Housman alle corrotte di natura metrica è dato non piccolo rilievo: nello strumentario del critico testuale (se già prima lo zoppicamento del senso non avrà dato l'allerta), tocca alla metrica la funzione diagnostica degli errori. Versi che a prima vista parrebbero accettabili, all'esame metrico si rivelano viziati e bisognosi di intervento; sono anzi molte le criptocorrotte che passerebbero inosservate se le leggi del *numerus* non le smascherassero. A Gottfried Hermann si deve attribuire la palma per alcune congetture a testi del grande teatro attico fondate su regole della metrica. Tra le molte spicca, per economicità e acutezza, quella che sana un verso dell'*Agamennone* di Eschilo. Nella parodo della tragedia il coro ricorda le parole con cui Calcante aveva interpretato il prodigio delle due aquile che avevano sbranato la lepre gravida: «Con il tempo questa spedizione prenderà la città di Priamo...»; ma, profetizzando, il visionario indovino aveva subito aggiunto alcune parole di dubbio ansioso, che i manoscritti e gli scoli tramandano in questa forma (vv. 131-2):

οἶον μή τις ἄτα θεόθεν κνεφά-  
ση προτυπὲν στόμιον μέγα Τροίας  
στρατωθέν...

solo che un accecamento (ἄτα) mandato dagli dei non  
ottenebri,  
colpendolo in anticipo, il grande morso di Troia, l'esercito  
in armi.

A prima vista questo testo sarebbe del tutto accettabile per il senso; esso tra l'altro mette in primo piano un'idea centrale nell'*Orestea*: l'accecamento, la rovina, la sventura, l'ἄτη (qui nella forma dorica ἄτα, com'è convenzionale nelle parti liriche), una parola tematica che è perciò destinata ad apparire più volte nel dramma: cfr. ad es. *Ag.* 361, 643, 1192, 1230, 1268, 1433, 1523. Il testo però è metricamente impossibile. Eschilo usa ripetutamente serie dattiliche, tali da rievocare il ritmo dell'epos omerico; ma al v. 131, proprio a causa di ἄτα, gli otto dattili dell'antistrofe non scorrono e non sono in responsione con il v. 113 della strofe: οἰωνῶν βασιλεὺς ~ οἶον μὴ τις ἄτα. Infatti la prima sillaba di ἄτα è lunga (etimologicamente) pur cadendo in sede di breve.

Serviva dunque per far quadrare il verso una parola la cui prima sillaba fosse naturalmente breve. La soluzione di Hermann è splendida: «at scripserat poeta ἄγα». Genialmente egli pescò nel tesoro delle sue conoscenze lessicografiche, facendo ricorso a Hesych. α 286 Latte, che conserva il frammento 85 Radt di Eschilo, dalle *Tracie*: ἄγαις· ζηλώσειν Αἰσχύλος Θρήσσαις. Che la parola sia adeguata al contesto lo mostra Erodoto 6, 61 φθόνῳ καὶ ἄγῃ χρεώμενος e lo conferma *EM* 5, 28 Gaisford ἄγα· φθόνος καὶ βασκανία (cfr. *ibid.*, 9, 12). Un copista distratto, prolungando il trattino superiore del gamma maiusco-

lo, aveva interpolato una parola quanto mai banale perché ricorrente in Eschilo (ἄτη ‘accecamento, rovina’), ma metricamente impossibile.

La metrica ha fatto da spia e ha messo in allarme il senso critico di Hermann. Certo la perizia paleografica e le straordinarie conoscenze lessicografiche gli sono venute in soccorso, ma l'intuizione (l'*insight*) è stata favorita dalla profonda intelligenza del testo: Calcante infatti teme sopraggiunga ‘invidia da parte degli dei’, non ‘accecamento prodotto dagli dei’. Gli esperimenti di rievocazione guidata, e in particolare quelli di *cloze test*, funzionano affidandosi soprattutto al senso quale è suggerito dal contesto semantico: è appunto il contesto complessivo che indirizza all'integrazione di parole mancanti. Nelle parole che Calcante aggiunge per sventare ogni rischio di disgrazia dopo la sua ottimistica profezia, il costrutto μή più congiuntivo esprime il timore implicito che qualche malanno possa verificarsi: è un'aggiunta apotropaica, che ansiosamente vuole allontanare dalle felici aspettative l'invidia degli dei, che potrebbero sentirsi provocati dal successo degli umani (*ne eveniat!*). Nello stesso verso infatti le parole seguenti non mancano di menzionare la ἐπίφθορος Ἄρτεμις (‘Artemide invidiosa, irritata’). Hermann intuì nelle parole di Calcante l'intento di *scongiorare immediatamente* l'influsso maligno che lo stesso carattere fausto della profezia poteva comportare; è questa la presupposizione contestuale che ha guidato il critico nel suo spettacolare restauro.

Abbiamo visto quanta importanza abbia il contesto semantico nel condurre il critico al possibile ripri-

stino di passi corrotti, e abbiamo anche esplorato le varie procedure di pensiero che sovrintendono ogni volta alla pratiche emendatorie del filologo. Resta solo da ricordare (già l'ho accennato di sfuggita) che lo studio della memoria detiene un posto altrettanto determinante nell'armamentario dei cognitivisti. Anzi essi proclamano che si possono rivendicare notevoli progressi proprio in una più approfondita conoscenza del funzionamento della memoria: intesa non più come mera capacità di recuperare le informazioni dal passato, ma come funzione complessa attraverso cui nuovi dati e nuovi eventi vengono attivamente elaborati e aggiornati con l'accrescersi dell'esperienza.

A giudicare dai loro sofisticati esperimenti di laboratorio, la memoria appare capace di assolvere due funzioni convergenti: essa è non solo 'l'archivio dei ricordi', ma è anche il laborioso 'archivista' che iscrive le esperienze, trasformandole da fragili memorie di lavoro in memorie durature, rielaborandole nel tempo, con una minuziosa attività di classificazione e di confronto: nascono da qui analogie, da qui appunto parte una continua ristrutturazione di significati interconnessi. Mi sono occupato in passato di 'memoria dei poeti' e di 'allusioni' fra testi (non solo in *The Rhetoric of Imitation* [1986] ma anche più recentemente in *Stealing the Club from Hercules: On imitation in Latin poetry* [2017]). D'altra parte, ormai da tempo, gli studi sull'intertestualità si sono affermati procurando strumenti molto notevoli all'interpretazione dei poeti classici. Mi pare ora che tutta questa fruttuosa tendenza di studi possa guadagnare

in chiarezza ed efficacia se ricondotta in qualche misura nel solco delle scienze cognitive che studiano l'attività della memoria. Anche l'imitazione e l'emulazione praticata dai poeti rientrano nel grande mare della memoria.

In particolare gli studi cognitivi sui 'potenziali evocati' rendono comprensibili i meccanismi di attivazione della memoria semantica e spiegano il modo in cui le relazioni fra le parole sono organizzate all'interno della mente: lo stimolo (il *priming*) di un concetto attiva per contagio parole e idee entro una rete di significati che vengono assimilati fra loro. L'allusione, e ogni altra forma di intertestualità più o meno marcata, funzionano anch'essi rispondendo a uno stimolo, che, una volta attivato, si rivela capace di catturare un senso aggiuntivo – un senso aggiuntivo che può essere costituito da una parola, da una situazione o da un'immagine già registrate nella memoria semantica del poeta. Lo stimolo agisce come incentivo, risveglia un ricordo che ora viene attratto nel testo che lo evoca: il testo mostra sé stesso ma mostra anche, in sovrapposizione, un altro testo richiamato alla mente per suggestione della memoria. Farò un ultimo esempio, anche questo scelto intenzionalmente tra i più noti: la mia speranza sarebbe di poterne dare un'illustrazione declinata in chiave cognitiva. Vorrei infatti mostrare come una brillantissima congettura (a parer mio, palmare) sappia ritrovare il modello di riferimento che ha acceso la memoria del poeta e come essa riesca a restituire, una volta risanata la corruttela, il testo nella sua integrità. L'intuizione del critico infatti nasce anch'essa

da uno stimolo testuale che segue le orme dello stimolo già precedentemente risvegliato nella memoria creativa del poeta stesso. Lo stimolo a ricordare è in questo caso offerto dall'imitazione allusiva di una struttura verbale omerica, un procedimento, questo, che figura appunto tra i 'potenziali evocativi' più correnti nella prassi poetica virgiliana.

In *Aen.* 3, 464 la tradizione manoscritta concorde e non pochi editori con essa leggono:

dona dehinc auro grauia sectoque elephanto.

successivamente doni pesanti di oro e di avorio lavorato.

Servio, che legge anche lui così, è disturbato dall'allungamento in arsi dell'ultima sillaba di *grauia*, tenta di giustificarla: «'a' finalitatis ratione producitur, sed satis aspere», ma finisce comunque per accettare il testo. Nella sua scia, molti editori tentano confronti con altri passi virgiliani, i casi però sembrano diversi (allungamento in arsi dell'enclitica *-que*) e gli esempi adottati non sono pertinenti; qualcun altro ha tentato di eliminare l'anomalia congetturando infelice-mente. La corrottela c'è, e ha una genesi complessa. Lo intuì C. Schaper quando si rese conto che *secto elephanto* era un palese calco di *πριστοῦ ἐλέφαντος*, una clausola particolarmente notevole per lo iato che la contrassegna (Hom. *Od.* 18, 196; 19, 564; in 8, 404 la cellula formulare appare ampliarsi in *νεοπρίστου ἐλέφαντος*). Virgilio voleva connotare la sua clausola della stessa preziosità metrica di Omero, non solo riecheggiando la formula greca ma ancor più ripro-

ducendo quel rarissimo artificio stilistico. L'inusuale iato, allusivamente recuperato da Virgilio, deve aver creato imbarazzo negli antichi lettori dell'*Eneide*, cosicché ben presto il verso venne riaccomodato nella forma in cui è tradito: si rimediò scrivendo *sectoque* in modo da eliminare lo 'scandalo', ma si cancellò anche l'impronta di Omero.

Schaper, come si è detto, ritrovò nella sua memoria lo stimolo a dipanare il filo dell'imitazione e così riuscì a restituire la forma originaria del verso:

dona dehinc auro gravia ac secto elephanto.

Housman (*Coll. pap.* 3, 1124) spiegò come *ac* fosse stato assorbito in *grauia* e poi sostituito dal connettivo *-que*. È risaputo che la rivisitazione virgiliana dei due grandi poemi eroici comportava atti di appropriazione che proclamassero l'ossequio del poeta al modello. Omero doveva apparire come il garante del nuovo epos moderno. Il poeta latino non risparmiò i suoi atti di omaggio e farà spesso sfoggio delle movenze di Omero conservate nella memoria comune. Qualche volta arrivò appunto a ricalcarne esemplari singolarità linguistiche o metriche, segnali di indebitamento e di emulazione.

In conclusione, nessuno potrebbe avere la stolta pretesa di spiegare a Mr. Housman l'arte di sanare i testi, nessun altro che non avesse la sua stessa sagacia o altrettanta penetrazione critica potrebbe essere tentato di farlo. Cento anni sono passati dalla sua lezione di metodo e non hanno fatto altro che rinverdire,

stagione dopo stagione, i suoi *aurea dicta*. Da allora gli studi sul pensiero – quel pensiero che egli poneva a oggetto della sua ardente apologia – sono progrediti per merito di ricercatori interessati al funzionamento della mente e del linguaggio: costoro hanno nel tempo distillato procedimenti e strategie che mi sembrano utili anche agli studiosi dell'espressione verbale. Quelle loro ricerche hanno in sé qualcosa di irriverente, giacché pretendono di spiegare ciò che invece *d'emblée* si presenta come mirabilmente arcano, e riducono al disincanto molte delle operazioni mentali che costituiscono l'essenza stessa del nostro modo di usare il linguaggio. Accogliere la lezione dei mentalisti e dei cognitivisti toglie probabilmente l'alone di miracolo che circonda le più belle escogitazioni dei critici del testo, ma in compenso rende la pratica filologica più accessibile a una verifica, getta un po' di luce sui meccanismi che regolano l'uso accorto del pensiero. Potrebbe dunque apparirci, questa loro lezione, come la proposta di un nuovo tipo di umanesimo empirico, proficuo in quanto ci aiuta a esplorare il funzionamento della mente umana, ma insieme ci rende meno inconsapevoli dei procedimenti da cui essa è intimamente condizionata.

A tal proposito ho solo uno scrupolo che vorrei confessare. In un passo dei *Nuovi saggi*, Leibniz riporta un pensiero di Locke nel quale osserva che per camminare non è necessario conoscere le leggi della fisiologia e della fisica: una cosa è camminare, un'altra è rendersi conto dei meccanismi che ci permettono di farlo. Voglio dire che sono convinto del fatto che le scienze cognitive possono fornirci una spiegazio-

ne del modo in cui funzionano certi meccanismi che regolano l'attività del filologo. Lo credo e spero di averlo in qualche misura mostrato. Che poi la conoscenza dei meccanismi messi in luce dalle scienze possa anche essere un ausilio all'*ars inueniendi* del filologo, questa è solo una pia speranza. Nessuna lezione può raggiungere il talento di un critico quale fu Alfred Housman, o altri a lui comparabili. Di fronte a tale talento non resta che l'ammirazione più incondizionata, quella che Housman stesso si aspettava dai suoi lettori cento anni fa.

Gian Biagio Conte

*Elenco essenziale degli studi cognitivi utilizzati*

- A.D. Baddeley, *Your memory. A user's guide*, London 1982; trad. it. *La memoria. Come funziona e come usarla*, Roma-Bari 1993.
- A.D. Baddeley, *Working memory*, Oxford 1986; trad. it. *La memoria di lavoro*, Milano 1990.
- A.D. Baddeley, *The psychology of memory*, in *The Handbook of Memory Disorders*, ed. by A.D. Baddeley, M.D. Kopelman, B.A. Wilson, Second edition, Chichester 2002, pp. 3-15.
- A.D. Baddeley, *Working memory and language: An overview*, «Journal of Communication Disorders» 3/36, 2003, pp. 189-208.
- L. Battezzato, *Cognitive science, conjectures and papyri: priming, cloze test and intuition*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 83, 2019, pp. 9-27.
- M. Besson, M. Kutas, *The many facets of repetition: A cued-recall and event-related potential analysis of repeating words in same versus different sentence context*, «Journal of

- Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition», 19, 1993, pp. 1115-33.
- N. Chomsky, *Language and problems of knowledge. The Managua Lectures*, Cambridge (MA), MIT Press, 1988; trad. it. *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna 1991.
- N. Chomsky, *On Nature and Language*, Cambridge 2002.
- A.M. Collins, E. Loftus, *A spreading activation theory of semantic processing*, «Psychological Review», 82, 1975, pp. 407-29.
- K.A. Delong, T.P. Urbach, D.M. Groppe, M. Kutas, *Overlapping dual ERP responses to low cloze probability sentence continuations*, «Psychophysiology», 48, 2011, pp. 1203-7.
- G. Denes, L. Pizzamiglio, *Manuale di neuropsicologia*, Bologna 1996<sup>2</sup>. <2019<sup>3</sup>>
- H. Eichenbaum, N.J. Cohen, *From conditioning to conscious recollection*, New York 2001.
- T. Gilovich, D. Griffin, D. Kahneman (eds.), *Heuristics and biases: the psychology of intuitive judgement*, Cambridge 2002.
- Th.L. Griffiths, N. Chater, C. Kemp, A. Perfors, J. B. Tenenbaum, *Probabilistic models of cognition: Exploring representations and inductive biases*, «Trends in Cognitive Sciences», 14, 2010, pp. 357-64.
- G. Mandler, *Recognizing: The judgment of previous occurrence*, «Psychological Review», 87, 1980, pp. 252-71.
- D. Marconi, *Filosofia e scienza cognitiva*, Roma-Bari 2001.
- A. Pennisi, R. Cavalieri (a cura di), *Patologie del linguaggio e scienze cognitive*, Bologna 2001.
- A. Pennisi, P. Perconti (a cura di), *Le scienze cognitive del linguaggio*, Bologna 2006.
- S. Pinker, *The language instinct. How the mind creates language*, New York 1994; trad. it. *L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio*, Milano 1997.
- E. Tulving, D.L. Schacter, *Priming and human memory systems*, «Science», 247, 1990, pp. 301-6.
- E. Tulving, F. Craik (eds.), *The Oxford Handbook of Memory*, Oxford 2000.

## BIBLIOGRAFIA

- Acha, Perea 2008: J. Acha, M. Perea, *The effect of neighborhood frequency in reading: evidence with transposed-letter neighbors*, «Cognition», 108, 2008, pp. 290-300.
- Baldwin 2010: T. Baldwin, *George Edward Moore*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2010 Edition)*, ed. by E.N. Zalta, 2010, <<https://plato.stanford.edu/archives/sum2010/entries/moore/>>.
- Battezzato 2009: L. Battezzato, *Techniques of reading and textual layout in ancient Greek texts*, «The Cambridge Classical Journal», 55, 2009, pp. 1-23.
- Battezzato 2019: L. Battezzato, *Cognitive science, conjectures and papyri: priming, cloze tests and intuition*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 83, 2019, pp. 9-27.
- Belger 1879: C. Belger, *Moriz Haupt als akademischer Lehrer*, Berlin 1879.
- Bowers 2009: J.S. Bowers, *Does masked and unmasked priming reflect Bayesian inference as implemented in the Bayesian Reader?*, «European Journal of Cognitive Psychology», 22, 2009, pp. 779-97.
- Burnett 2007: A. Burnett, *The letters of A.E. Housman*, Oxford 2007.
- Butterfield 2009a: D.J. Butterfield, *Housman and W.M. Lindsay*, in Butterfield, Stray 2009, pp. 193-216.
- Butterfield 2009b: D.J. Butterfield, *Housman's Cambridge Lectures*, «The Housman Society Journal», 35, 2009, pp. 113-39.
- Butterfield 2010: D.J. Butterfield, *Housman's public use of re-proof*, «The Housman Society Journal», 36, 2010, pp. 158-70.
- Butterfield, Stray 2009: D.J. Butterfield, C. Stray, *A.E. Housman: classical scholar*, London 2009.
- Carreiras, Duñabeitia, Perea 2007: M. Carreiras, J.A. Duña-

- beitia, M. Perea, *Reading words, NUMB3R5 and \$YMB0L\$*, «Trends in Cognitive Sciences», 11, 2007, pp. 454-5.
- Conte 2013a: G.B. Conte, *Ope ingenii: esperienze di critica testuale*, Pisa 2013.
- Conte 2013b: G.B. Conte, *Ope ingenii: experiences of textual criticism*, Berlin 2013.
- Conte 2020: G.B. Conte, *Parerga virgiliani: critica del testo e dello stile*, Pisa 2020.
- De Stefani 2008: C. De Stefani, *Remarks on the art of conjecturing: Heinsius, Bentley, Housman (and Pasquali)*, in *Vérité(s) philologique(s). études sur les notions de vérité et de fausseté en matière de philologie*, a cura di P. Hummel, F. Gabriel, Paris 2008, pp. 271-83.
- Dehaene, Cohen 2007: S. Dehaene, L. Cohen, *Response to Carreiras et al: the role of visual similarity, feedforward, feedback and lateral pathways in reading*, «Trends in Cognitive Sciences», 11, 2007, pp. 456-7.
- Dehaene, Cohen 2011: S. Dehaene, L. Cohen, *The unique role of the visual word form area in reading*, «Trends in Cognitive Sciences», 15, 2011, pp. 254-62.
- DeLong et al. 2011: K.A. DeLong, T.P. Urbach, D.M. Groppe, M. Kutas, *Overlapping dual ERP responses to low cloze probability sentence continuations*, «Psychophysiology», 48, 2011, pp. 1203-7.
- Diels, Kranz 1952: H. Diels, W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1952.
- Diggle 2007: J. Diggle, *Housman's Greek*, in *Hesperos: studies in ancient Greek poetry presented to M.L. West on his seventieth birthday*, ed. by P.J. Finglass, C. Collard, N.J. Richardson, Oxford 2007.
- Ellis 1876: R. Ellis, *A commentary on Catullus*, Oxford 1876.
- Gargaillo 2014: F. Gargaillo, *Tough love: W.H. Auden and A.E. Housman*, «The Cambridge Quarterly», 43, 2014, pp. 139-56.
- Garrod 1909: H.W. Garrod, *Manilian Varieties*, «The Classical Quarterly», 3, 1909, pp. 54-9.
- Garrod 1911: H.W. Garrod, *Manili Astronomicum liber II*, Oxonii 1911.

- Garrod 1916: H.W. Garrod, *Varus and Varius*, «The Classical Quarterly», 10, 1916, pp. 206-21.
- Gaskin 2013: R. Gaskin, *Horace and Housman*, New York 2013.
- Gilovich, Griffin, Kahneman 2002: T. Gilovich, D.W. Griffin, D. Kahneman (eds.), *Heuristics and biases: the psychology of intuitive judgment*, Cambridge 2002.
- Goold 1988: G.P. Goold, *On editing Propertius*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», 35, 1988, pp. 27-38.
- Gow 1936: A.S.F. Gow, *A.E. Housman: a sketch, together with a list of his writings and indexes to his classical papers*, Cambridge 1936.
- Haupt 1911: M. Haupt, *De Lachmanno critico*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur», 14, 1911, pp. 529-38.
- Holden, Birch 2000: A.W. Holden, J.R. Birch, *A.E. Housman: a reassessment*, Basingstoke 2000.
- Hopkinson 2009: N. Hopkinson, *Housman and J.P. Postgate*, in Butterfield, Stray 2009, pp. 175-92.
- Housman 1895: A.E. Housman, *The manuscripts of Propertius*, «The Classical Review», 9, 1895, pp. 19-29.
- Housman 1899: A.E. Housman, *Palmer's Heroides of Ovid*, «The Classical Review», 13, 1899, pp. 172-8.
- Housman 1903a: A.E. Housman, *D. Iunii Iuuenalis saturarum libri V*, «The Classical Review», 17, 1903, pp. 465-8.
- Housman 1903b: A.E. Housman, *M. Manilii Astronomicon liber primus*, London 1903.
- Housman 1905: A.E. Housman, *D. Iunii Iuuenalis saturae, editorum in usum ed. A.E. Housman*, London 1905.
- Housman 1917: A.E. Housman, *The Thyestes of Varius*, «The Classical Quarterly», 11, 1917, pp. 42-8.
- Housman 1926: A.E. Housman, *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Oxonii 1926.
- Housman 1930: A.E. Housman, *M. Manilii Astronomicon liber quintus*, London 1930.
- Housman 1933: A.E. Housman, *The name and nature of poetry*, Cambridge 1933.
- Housman 1969: A.E. Housman, *The confines of criticism: the*

- Cambridge Inaugural*, 1911. *The complete text with notes by John Carter*, Cambridge 1969.
- Housman 1972: A.E. Housman, *The classical papers of A. E. Housman*, Cambridge 1972.
- L. Housman 1937: L. Housman, *A.E.H.: some poems, some letters and a personal memoir*, London 1937.
- Howarth 2009: P. Howarth, *Housman's dirty postcards: poetry, modernism, and masochism*, «PMLA», 124, 2009, pp. 764-81.
- Johnson 2000: W.A. Johnson, *Toward a sociology of reading in classical antiquity*, «American Journal of Philology», 121, 2000, pp. 593-627.
- Johnson, Parker 2009: W.A. Johnson, H.N. Parker, *Ancient literacies: the culture of reading in Greece and Rome*, Oxford 2009.
- Jones 1959: M. Jones, *Housman and Johnson: some similarities*, «Johnson Society. 250th anniversary celebrations and transactions», 1959, pp. 12-36.
- Kahneman 2011: D. Kahneman, *Thinking, fast and slow*, New York 2011.
- Kahneman 2013: D. Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, trad. di L. Serra, Milano 2013.
- Kahneman, Tversky 2000: D. Kahneman, A. Tversky, *Choices, values, and frames*, Cambridge 2000.
- Kopff 2005: E.C. Kopff, *Conservatism and creativity in A.E. Housman*, «Modern Age», 47, 2005, pp. 229-39.
- Lachmann 1820: K. Lachmann, *Auswahl aus dem hochdeutschen Dichtern des dreizehnten Jahrhunderts*, Berlin 1820.
- Lachmann, Müllenhoff 1876: K. Lachmann, K. Müllenhoff, *Kleinere Schriften zur deutschen Philologie*, Berlin 1876.
- Laks, Most 2016: A. Laks, G.W. Most, *Early Greek philosophy. Vol. VII: Later Ionian and Athenian thinkers. Part 2*, Cambridge (MA)-London 2016.
- Lightfoot 2020: J.L. Lightfoot, *Pseudo-Manetho, Apotelesmatica. Books two, three, and six*, edited with introduction, translation, and commentary, Oxford 2020.
- Lloyd-Jones, Wilson 1990: H. Lloyd-Jones, N.G. Wilson, *Sophoclis fabulae*, Oxford 1990.

- Maas 1927: P. Maas, *Textkritik*, Leipzig-Berlin 1927.
- Maas 1960: P. Maas, *Textkritik*, Leipzig 1960<sup>4</sup>.
- Maas 1972: P. Maas, *Critica del testo*, trad. di N. Martinelli, presentazione di G. Pasquali, con lo *Sguardo retrospettivo 1956* e una nota di L. Canfora, Firenze 1972<sup>3</sup>.
- Maas 2017: P. Maas, *La critica del testo*, trad. a cura di G. Ziffer, Roma 2017.
- Madvig 1871: J.N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos. Vol. I: De arte coniecturali. Emendationes graecae*, Hauniae 1871.
- Medda 2006: E. Medda, «*Sed nullus editorum vidit*»: la filologia di Gottfried Hermann e l'Agamennone di Eschilo, Amsterdam 2006.
- Medda 2018: E. Medda, *Alcune congetture inedite di A.E. Housman all'Agamennone di Eschilo*, in *Συναγωνίζεσθαι. Studies in Honour of Guido Avezù*, a cura di S. Bigliuzzi, F. Lupi, G. Ugolini, Verona 2018, pp. 133-46.
- Montanari 2003: E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze 2003.
- Moore 1903: G.E. Moore, *Principia ethica*, Cambridge 1903.
- Müller-Sievers 2006: H. Müller-Sievers, *Reading without interpreting: German textual criticism and the case of Georg Büchner*, «*Modern Philology*», 103, 2006, pp. 498-518.
- Naiditch 1984: P.G. Naiditch, *A Chronological Analysis of A.E. Housman's Notebook A*, «*The Housman Society Journal*», 10, 1984, pp. 7-24.
- Naiditch 1988: P.G. Naiditch, *A.E. Housman at University College, London: the election of 1892*, Leiden 1988.
- Naiditch 1995: P.G. Naiditch, *Problems in the life and writings of A.E. Housman*, Beverly Hills, CA 1995.
- Naiditch 2005: P.G. Naiditch, *Additional problems in the life and writings of A.E. Housman*, Los Angeles, CA 2005.
- Nisbet 1991: R.G.M. Nisbet, *How textual conjectures are made*, «*Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*», 26, 1991, pp. 65-91.
- Nisbet 1995: R.G.M. Nisbet, *Collected papers on Latin literature*, Oxford 1995.

- Norris 2013: D. Norris, *Models of visual word recognition*, «Trends in Cognitive Sciences», 17, 2013, pp. 517-24.
- Oakley 2009: S.P. Oakley, *Housman, Lucan and Fraenkel*, in Butterfield, Stray 2009, pp. 65-94.
- Page 1983: N. Page, A.E. *Housman: a critical biography*, London-Basingstoke 1983.
- Pasquali 1929: G. Pasquali, recensione di Maas 1927, «Gnomon», 5, 1929, pp. 417-35, 498-521.
- Pasquali 1934: G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934.
- Pasquali 1952: G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup>.
- Pasquali 1994: G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo. Vol. I: Pagine stravaganti vecchie e nuove*, Firenze 1994.
- Pievatolo 2011: M.C. Pievatolo, *Immanuel Kant: sette scritti politici liberi*, Firenze 2011.
- Pontani, Craveri 1977: F.M. Pontani, M. Craveri, *Procopio di Cesarea. Le guerre: persiana, vandolica, gotica*, Torino 1977.
- Postgate 1894: J.P. Postgate, *On certain manuscripts of Propertius*, London 1894.
- Postgate 1901: J.P. Postgate, *Vindiciae Propertianae*, «The Classical Review», 15, 1901, pp. 40-4.
- Rabadi 2015: R.I. Rabadi, *Adult L2 learners need a reading comprehension test: Is it a C-test or a cloze test?*, «International Journal of Linguistics», 7, 2015, pp. 68-85.
- Reckford 2001: K. Reckford, *Stoppard's Housman*, «Arion. A Journal of Humanities and the Classics», 9, 2001, pp. 108-49.
- Reeve 2009: M.D. Reeve, *Dust and Fudge: manuscripts in Housman's generation*, in Butterfield, Stray, 2009, pp. 138-52.
- Reichle et al. 2009: E.D. Reichle, S.P. Livringsedge, A. Pollatsek, K. Rayner, *Encoding multiple words simultaneously in reading is implausible*, «Trends in Cognitive Sciences», 13, 2009, pp. 115-9.
- Richards 1941: G. Richards, *Housman, 1897-1936*, Oxford 1941.
- Richmond 1928: O.L. Richmond, *Sexti Properti quae supersunt opera*, Cantabrigiae 1928.
- Ringler 1941: W. Ringler, *'Poeta nascitur non fit': some notes on*

- the history of an aphorism*, «Journal of the History of Ideas», 2, 1941, pp. 497-504.
- Ritschl 1842a: F. Ritschl, *Die Plautinischen Didaskalien (mit vergleichender Berücksichtigung der Terenzischen)*, «Rheinisches Museum für Philologie», 1, 1842, pp. 29-88.
- Ritschl 1842b: F. Ritschl, *Meletematum Plautinorum specimen onomatologum*, Bonnae 1842.
- Ritschl 1845: F. Ritschl, *Parergon Plautinorum Terentianorumque. Volumen I*, Leipzig 1845.
- Ritschl 1868: F. Ritschl, *Opuscula philologica. Volumen II: ad Plautum et grammaticam latinam spectantia*, 1868.
- Rossi 2020: L.E. Rossi, *κηληθμῶ δ'ἔσχοντο: scritti editi e inediti. Volume 1: Metrica e musica*, a cura di G. Colesanti e R. Nicolai, Berlin 2020.
- Rothstein 1898: M. Rothstein, *Die Elegien des Sextus Propertius*, Berlin 1898.
- Rothstein 1920: M. Rothstein, *Die Elegien des Sextus Propertius*, Berlin 1920<sup>2</sup>.
- Ruhnken 2006 [1768]: *Elogium Tiberii Hemsterhusii, auctore Davide Ruhnkenio edidit Helgus Nikitinski*, Monachii 2006 [ed. originale 1768].
- Schwammenthal, Straniero 1991: R. Schwammenthal, M.L. Straniero, *Dizionario dei proverbi italiani e dialettali*, Milano 1991.
- Scognamiglio 2021: F. Scognamiglio, *Eustochia e critica congetturale: tra Bentley, Ruhnken, Housman (poi Nisbet e Pasquali)*, «Eikasmos» 32, 2021 (in corso di stampa).
- Smith, Levy 2013: N.J. Smith, R. Levy, *The effect of word predictability on reading time is logarithmic*, «Cognition», 128, 2013, pp. 302-19.
- Stoppard 1997: T. Stoppard, *The invention of love*, London 1997.
- Sutton 2012: D. Sutton, *A Reader's Notes & Marginalia: A.E. Housman: Classical Scholar, Gerald Duckworth & Co. Ltd., 2009, (Eds.) David Butterfield and Christopher Stray*, «International Journal of the Classical Tradition», 19, 2012, pp. 8-30.
- Sutton 2018: D.A. Sutton, *Introducing A.E. Housman (1859-1936): preliminary studies*, Newcastle-upon-Tyne 2018.

- Timpanaro 1981: S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, nuova ed. riveduta e ampliata, Padova 1981.
- Timpanaro 2004: S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una presentazione e una postilla di E. Montanari, Torino 2004.
- Timpanaro 2005: S. Timpanaro, *The genesis of Lachmann's Method*, Chicago 2005.
- Trovato 2017: P. Trovato, *Everything you always wanted to know about Lachmann's method: a non-standard handbook of genealogical textual criticism in the age of Post-Structuralism, cladistic, and copy-text*, Foreword by M.D. Reeve, revised ed., Padova 2017.
- Urquhart, Weir 1998: A.H. Urquhart, C.J. Weir, *Reading in a second language: process, product and practice*, London-New York 1998.
- Vallauri 1868: T. Vallauri, *Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Scienze morali, storiche e filologiche», 24, 1868, pp. 147-60.
- Vallauri 1876: T. Vallauri, *Opuscula varia in sex classes digesta*, Augustae Taurinorum 1876.
- Vatri 2012: A. Vatri, *The physiology of ancient Greek reading*, «The Classical Quarterly», 62, 2012, pp. 633-47.
- Vincent 2018: E. Vincent, *A.E. Housman: hero of the hidden life*, Woodbridge 2018.
- West 1991: M.L. West, *The New Oct of Sophocles*, «The Classical Review», 41, 1991, pp. 299-301.
- Wittgenstein 1967 [2020]: L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, ed. it. a cura di M. Trinchero, Torino 1967 [2020].
- Wittgenstein 2009: L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen = Philosophical investigations*, Chichester, UK-Malden, MA 2009<sup>4</sup>.

VARIAZIONI  
Volumi pubblicati

1. Charles-Augustin Sainte-Beuve, *Ritratto di Tocqueville*, a cura di Giulia Oskian
2. Mario Moretti, *Processo di Giordano Bruno*, premessa di Michele Ciliberto
3. Madame Périer, *Vita di Pascal*, a cura di Domenico Bosco
4. Eugenio Garin, *Leon Battista Alberti*, introduzione di Michele Ciliberto
5. Roberto Gronda, *Filosofie della praxis. Preti e Dewey*
6. Girolamo Savonarola, *Trattato sul governo di Firenze*, premessa di Gian Carlo Garfagnini
7. Delio Cantimori, *Machiavelli, Guicciardini, le idee religiose del Cinquecento*, postfazione di Adriano Prosperi
8. Antonio Labriola, *Fra Dolcino*, a cura di Alessandro Savorelli
9. Gianfranco Contini, *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, con un saggio di Michele Ciliberto
10. Salvatore Carannante, *Giordano Bruno e la caccia divina*
11. Jonathan Swift, *Contro il libero pensiero*, a cura di Rosanna Camerlingo
12. Jean Racine, *Breve storia di Port-Royal*, premessa di Mario Richter, postfazione di Giulia Oskian
13. Johann G. Droysen, *Sommario di istorica*, traduzione e nota di Delio Cantimori, a cura di Giovanni Bonacina
14. Gian Biagio Conte, *Dell'imitazione. Furto e originalità*
15. Eugenio Garin, *Sul pensiero del Novecento*, introduzione di Michele Ciliberto
16. Giuseppe Vacca, *Togliatti e Gramsci. Raffronti*
17. Nicholas Rescher, *Leibniz e la crittografia*, premessa di Massimo Mugnai
18. Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx*, premessa di Jonathan Salina

19. Salvatore Veca, *La barca di Neurath. Sette saggi brevi*
20. Andrea Orsucci, *Il «giocoliere d'idee». Malaparte e la filosofia*
21. Francesco Bausi, *Il Principe dallo scrittoio alla stampa*
22. Giovanni Gentile, *La Scuola Normale Superiore*, introduzione di Claudio Cesa
23. Antonio Gramsci, Adriano Tilgher, *Pirandello*, introduzione di Michele Ciliberto
24. Girolamo Rorario, *Gli animali pensano meglio degli uomini?*, a cura di Laura Carotti
25. Rudolf Borchardt, *Virgilio*, prefazioni di Gian Biagio Conte e Vivetta Vivarelli
26. Sanjay Subrahmanyam, *Alle origini della storia globale*, a cura di Giuseppe Marcocci, prefazione di Adriano Prosperi
27. Tullio Gregory, *Michel de Montaigne o della modernità*
28. Giovanni Baglione, *Intagliatori*, a cura di Giovanni Maria Fara
29. Giuliano Mori, *I geroglifici e la croce. Athanasius Kircher tra Egitto e Roma*
30. Erasmo da Rotterdam, *La misericordia di Dio*, a cura di Pasquale Terracciano
31. Germano Maifreda, *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*
32. *Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*, a cura di Giuseppe Cospito
33. Delio Cantimori, *Lutero*, a cura di Adriano Prosperi
34. Arsenio Frugoni, *Arnaldo da Brescia / Giovanni Miccoli, Fra Dolcino*, a cura di Grado Giovanni Merlo e Francesco Mores
35. Pierre Bayle, *Guicciardini, Machiavelli, Savonarola*, a cura di Luisa Brotto, introduzione di Gianni Paganini
36. Manfred Posani Löwenstein, *Burckhardt e Nietzsche. Cinque studi*
37. Giovanni Miccoli, *Il mito della cristianità*, a cura di Daniele Menozzi
38. Francesco Mores, Francesco Torchiani, *Fortune di Marc Bloch*

39. *Sofocle per il teatro*, Vol. I, *Elettra e Filottete tradotti per la scena*, a cura di Francesco Cannizzaro, Stefano Fanucchi, Francesco Morosi, Leyla Ozbek
40. Luigi Blasucci, *Commentare Leopardi. Con tre applicazioni*
41. Francisco Sanchez, *Nulla si sa*, a cura di Claudio Buccolini
42. *Sofocle per il teatro*, Vol. II, *Edipo Re e Aiace tradotti per la scena*, a cura di Francesco Cannizzaro, Stefano Fanucchi, Francesco Morosi, Leyla Ozbek
43. *Oroscopo di Francesco Guicciardini* a cura e con una introduzione di Raffaella Castagnola
44. Giorgio Levi Della Vida, *Scritti sull'Islam* a cura di Tommaso Munari
45. Antonio Labriola, *Marx* a cura di Davide Bondi e Alessandro Savorelli
46. Luigi Battezzato, *Leggere la mente degli eroi. Ettore, Achille e Zeus nell'Iliade*
47. Michele Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni. Studi su Gramsci*
48. Stefano Carrai, *Il primo libro di Dante. Un'idea della Vita nova*
49. *La coscienza del tempo. Il carteggio Cantimori-Momigliano*, a cura di Pasquale Terracciano
50. Michele Ciliberto, Stefano Rovai, *Variazioni*
51. Massimo Mugnai, *Il 'mondo capovolto'. Il metodo scientifico nel Capitale di Marx*
52. Adriano Tilgher, *Diario politico*, a cura di Claudio Giunta
53. *Luigi Russo-Aldo Capitini, Carteggio 1936-1959*, a cura di Lanfranco Binni e Antonio Resta
54. Alfred E. Housman, *L'applicazione del pensiero alla critica del testo*, con estratti inediti dal *Notebook X* a cura di Luigi Battezzato e Catherine Conybeare e uno scritto di Gian Biagio Conte
55. Giuseppe Cambiano, *La scienza e l'irrazionale. Immagini storiografiche della Grecia antica*





Finito di stampare nel mese di settembre 2021  
presso CSR S.r.l.  
Via di Salone, 131/c - 00131 Roma  
Tel. +39 06 4182113

